

R. 172624

92

I L' H-8 g-

CORDIMARTE

D I

D. GIUSEPPE
ARTALE,

Cavaliero Angelico-aureato-costan-
tiniano di S. Giorgio,

*In questa Quinta Impressione corretto dall'
Autore stesso, e consagrato*

ALL'ILLVSTRISS. SIG.

D. GIOVANNI

ANTONIO SIMONETTA,

Ponz di Leone, Marchese di S. Crispiero,

Cavaliere dell'Ordine d'Alcantera,

del Conf. Collat. di S. M. nel Regno

di Napoli, di sua Giunta di

Guerra, e Capitan Generale

dell'Artiglieria.



IN NAPOLI, presso ANTONIO BULIFON
c1515c LXXIX.

Con licenza de' Superiori.



ILLVSTRISS. SIGNORE.



INVAGHITO dalla Fama , che ,
resa tributaria del Merito di V. S.
Ill., ne v`a con cento lingue d'ap-
plausi promulgando da per tut-
to le Glorie , hò cercato anch'io
di farlemi conoscere ossequioso , consagra-
ndole (come faccio con tutta l'anima) questo
parto del mio ingegno . Nè dovea per altro
esporre sotto altri auspicii , e protezzioni un
Cavalier di ventura , chè sotto quei di V. S. Ill.
che si è uno de' più rinomati Capi di Guerra ,
che vanti la Cattolica Monarchia , per le mi-
litari esperièze, che hà fatte del suo coraggio,
e della sua fedeltà in tutte le occasioni , che
in 25. anni di servizio. hà desiderate, per im-
mortalarsi, il suo Genio, e gli hà somministra-
te la Sorte . Ne parlino le piazze più stima-
te di Catalogna , come quella di Palemosa ,
soccorsa da V. S. Ill. all' hora Capitano di Fan-
teria ad onta di chi la teneva assediata in
maniera, che n'attendeva la caduta à momē-
ti; come quella di Vico , che la vide in sua di-
fesa alla guardia d'un Ponte nel fiume del
Borgo di S. Domenico, dove più volte investi-
ta da gran numero di nemici , fù sempre nel
ributtargli invittissima, insegnàdo, più corag-
giosa d'Orazio, il Cocle, che si possano. ben di-
fen-

fendere i Ponti senza tagliargli; come quella di Solsona, che nell'assedio, e nella caduta, provò il giusto furore di V. S. Ill., che, servendo da Capitan riformato, non invidiò le prodezze di chi possedeva le Cariche, per lo che meritò dall'Alt. Sereniss. del Signor D. Giovanni d'Austria una Compagnia di Cavalieri delle Truppe del Rosciglione, con la quale si dimostrò per uno de' più generosi Campioni dell'età nostra e nell'incontro di Verghes; e nella rotta, che si diede in Basalù al Duca di Candale; e nella prima battaglia di Campo Rotondo, rompendo, ed obbligando alla ritirata uno squadrone di fanteria nemica, che, rotto l'assedio, passava vittoriosa à soccorrere quella piazza, che (mercè dell'impedito soccorso) fù forzata à cadere nelle mani degli assediati: Azione, che, come fù segnalata oltremodo, così fù segnalatamente riconosciuta dalla M. Catt. di Filippo IV. nostro Sig. e Rè di celebre ricordanza, con una mercede di vantaggio di scudi sei sopra qualsivoglia altro soldo; e nella seconda battaglia, che successe per soccorrere la piazza medesima, dove il nemico, che stava all'assedio, fù rotto, e perdè il Bagaglio, e l'Artiglieria.

L'esser poi V. S. Illustriss. nominata à passare colla sua compagnia all'essercito d'Estremadura, per soccorrere Badagòs, non fù altro (à mio credere) chè un mistero d'andare ad illustrare un'altro Clima col lampo della sua Spada: ben si vide nell'assedio di Jelbes, dove essendo stata ferita V. S. Illustriss., ed havendo fatto sborsare per prezzo del proprio sangue
l'ani-

l'anima d'infiniti nemici, ne ricevè per mercede l'habito di Cavaliere d'Alcantera, per dover comparire più cospicua colla carica istessa nelle guardie del Duca di S. Germano, così nella presa d'Aronces, e di Veros, come nell'assedio di Goromegna, di Vorba, di Monforte, d'Ocrato, e d'Oguela, nell'assedio, e presa d'Eura Città; e nella battaglia d'Estremos, nella quale havendo il nemico rotta dal corno destro la Cavalleria, toccò a V.S.Ill. investire uno squadrone di Fanti, e fù suo valore il romperlo, come sarebbe stata sua gloria l'estermiarlo, se, ammazzatole sotto il Cavallo, ed indi ferita à morte, non le fusse convenuto di ritirarsi. Bastarono à V.S.Illustriss. questi attestati di virtuose risoluzioni, per esser dichiarata Maestro di Campo; bastò questa Carica à darle campo d'eternar le sue glorie: quando passata à governar le frontiere d'Andalossia, fortificata la Piazza di Puevla di Gusman, uscita ad incontrare il Governatore di Paimogo, che haveva saccheggiata la Terra d'Alofno, lo ferì, lo fè prigioniero, gli tolse la preda, e liberò dalle contribuzioni tutto il Contado di Nievla, e la piana di Siviglia, sì che detto Governatore, che morì frà due giorni, fù, quasi novello Ajace, fulminato dal brando di V. S. Illustriss. in mezzo delle Vittorie; bastò questa Impresa à S. M., che Dio guardi, à costituire V.S.Ill. Capitan Generale dell'Artiglieria del Regno di Napoli, Governatore dell'Armi nella piazza d'Armi di Regio, e Vicario General delle due Calabrie nelle occorrenze di Messina, ove fù di tanta estimazione
la

la lealtà, e prudenza del suo governo presso i nemici, che non ardirono sotto la sua coraggiosa amministrazione di uscire à depredare il contorno, nè di machinare altra novità; e ciò basta al Mondo per cōfessare, ch'io habbia saputo intitolare il mio Cordimartè ad un Marte. Gradisca ella in tanto la mia divozione, mentre resto

di V. S. Illustriss.

Di Napoli a' 28. di Decemb. del 1678.

Divotiss., ed Obligatiss. Servid.
Il Cavalier' Artale.

LO STAMPADORE

A CHI LEGGE.

I Parti della Penna del CAVALIERE ARTALE (eruditissimi Leggitori) sono stati sempremai tanto cospicui, che, oltre le moltiplicate Impressioni, le vostre lingue, e le vostre penne sono già stanche di sublimargli con Peanici applausi d'una canora Fama, e con iterati Elogii d'una Gloria letterata. Questi è il CORDIMARTE, bizzarro Primogenito del suo Ingegno, col quale istigò le prime furie, mà regolate, della sua Penna nella sua giovinezza, havendo raccolta la Storia da Marco Polo, e da altri antichi Scrittori. U'hà di più, che in questa mia Impressione è stato dall'Autore stesso corretto, mentre non aveva havuta giammai nelle precedenti Impressioni tanta fortuna. Sò, che vi sia noto, che ne' Componimenti di sì grand'Huomo non solo si gode il Soave d'una Eloguenza fiorita, mà il Dolce ancora d'un'Utile fruttuoso: Gradite in tanto le mie bene impiegate fatiche, e vivete felici,

AL

A L S I G N O R

CAVALIER' ARTALE,

Principe della Illustrissima Accademia degli
Erranti di Napoli .

Dell' Illustriss. Signor

D. F A B I O M O N C A D A .

M A D R I G A L E

Questo Eroe, che descrivi
Questo Eroe, che ravvivi,
O Dotto insieme, e Coraggioso **ARTALE**,
Per sua Gloria immortale
Basta, che del tuo Cor sia Parto in parte
Per dirsi un **COR** di **MARTE**.

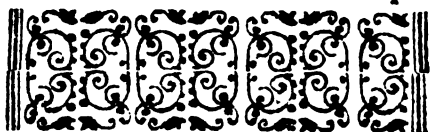
Ejusdem.

DON JOSEH ARTALIS SICULUS, NOBI-
LIS CATANIE .

Anagramma.

HIC SOLUS POETA LIRICUS EST, ANNALIA
NOBIS DAT.

DEL



D E L
C O R D I M A R T E



LIBRO PRIMO.



VE Cavalieri di ventura, mentre inviavansi verso Crisocera, s'incontrarono nel fiume Eagro, che, scendendo dal monte Rodope, corre à terminare il suo viaggio nel muscoso letto apparecchiato gli dall'angusto Bosphoro; Era questo così tumido per lo discioglimento dell'acque, che dormirono fra le fredde piume de' ghiacci, fin che destolle un caldo raggio Solare, ch'egli già insuperbito per iscorgerli non solo da i torrenti, mà da i monti tributato, emulava con onde al mar tributarie, il mare stesso.

A

Qui-

2 DEL CORDIMARTE

Quivi giunti scorsero , che loro era vietato il guado , sì che tenendo il cammino col corso dell' acque incominciavano nuovo sentiero presso la sponda intumidita del fiume: all'hor che gran fremito d'armi dentro d'una vicina selva risonante loro percosse repentinamente l'orecchio . Non mai infantata Tigre si volse più rapida à seguitare la predatrice fuga del cacciatore Armeno , come ad un tratto su' velocissimo destriere uno degli avventurieri colà di volo horribilmente portossi.

Giunto , scorse quattro guerrieri estinti , ed altri otto sopra un Cavaliere assassinato , à cui haveano lasciato per disperata difesa mezo scudo , e meza spada . Restò breve pezza rimirando la inegual pugna ; e quanto condannava la forza iufruttuosa degli assassini , altrettanto la virtù dell'assassinato trà se medesimo commendava . Ma non seppe senza compassione rimirarlo , quando lo scorse difendersi col girare intorno ad un vasto cerro , quivi dalla forza impetuosa d'un turbine accidentalmente abbattuto .

Gridò: coraggio Cavaliere ; e fù quella voce un tuono , che portò il fulmine della sua spada sul più vicino assalitore , e l'uccise.

Rotto

LIBRO PRIMO. 3

Rotto indi il cerchio, ch'era d'huopo trasformarsi in punto, ove doveva terminarsi la linea vitale del misero assassinato; e cominciando à compensare colla spessa grandine delle sue tremende percosse la carestia de' compagni, tal fù la tempesta, che fece dilluviare sul dorso de' nemici, che avidi non più d'involare l'altrui vita, procurarono colla fuga mettere in salvo la propria.

Sbalzato il vincitor di Sella, corse à consolar l'atterrato; il quale, già del suo valore stupidito, con queste parole prostrato lo ricevette. Cavaliere, e ben ragione, ch'io prima di rendervi grazie v'idolatri, mentre col serbarmi in così duro periglio in vita, vi siete dimostrato un Nume.

Sono superflue (riprese l'altro) coteste vostre rendute grazie, atteso io come Cavaliere hò voto di difendere il giusto, hor quinci argomentate se doveva la vostra persona necessariamente difendere.

Proferite queste parole, vide nel sollevarlo, che gli grondava sul terreno da più parti ferite il sangue: scinse gli l'arme sangninose, quali con più d'una apertura, quasi con altrettante bocche mostravano narrare la dolente Storia della più tremenda giornata, che havessero

A 2- gia-

giammai sù gli agoni di Marte disavventuratamente incontrato.

Osservate le ferite con Pelimone (così nomavasi il compagno del vincitore) le trovarono molte sì, mà non gravi; subito poscia fasciatele, Cavaliere (disse lo straniero) già che le vostre piaghe sono così leggiere, che non ponno interrompervi il cammino, ditemi dove volete condurvi, ch'io farò sempre al vostro fianco. Heroe cortese (ripresc l'altro) con tutto ciò ch'io col servirmi di voi venga à pervertire l'ordine della cortesia, mentre non dee l'obligante all'obligato sottoporsi; pure la necessità, ch'io tengo del vostro valore, essendo solo, ferito, e senza spada frà nemici, fà che habbia ad accettare i vostri offerimenti sì grandi.

Io hò da prendere il cammino verso Constantinopoli, alla Corte di quel R.è, e voi (se giugne fin nelle vostre contrade remote, ò vicine si sieno il giorno) saperete il grido d'Imperadore sì degno, mentre il suo vanto vola al pari col Sole.

Io sono Artesindo, Cavaliere il più da lui favorito, quantunque dagli Emoli lacerato per invidia; Quel numero di Cavalieri, di cui quella Regia abbonda, rende innumerabili sopra di me

LIBRO PRIMO. 7

me le sciagure , delle quali non poca parte hor mirate.

Havendo dunque hor dimorato lunge dalla Corte , mà più per allontanarmi da gli occhi della bellezza della famosa Olinda , che m'inceneravano senza pietà , che per altro ; tornava da un mio Castello accompagnato solo dalla legge di Cavalleria ; mi trovai , nè sò come , nè per qual cagione da molti , come vedeste , improvviso horrendamente assalito ; mi ricordai , anche nella solitudine non esser solo , mentre era meco la spada ; e quantunque io non fossi stato il Tesco di questi Scironi , pure ne uccisi , e ne fuggai ; ma cadutomi alla fine morto sotto il Cavallo , e rottisi la spada , era giunto à quel passo , che s'egli era l'estremo della mia vita , lo scorgeste voi , che col vostro estremo valore lo mi agevolaste . Mà certo che'l morire mi farebbe stato sollievo , mentre così dovea terminar l'attività di quel fuoco , che m'arde in vita .

Giubilò per tali contentezze quello , che l'ascoltava , e cominciando à congratularsi seco , per haversi incontrato con sì buona fortuna di difendere Artesindo favorito di quello Scettro , à cui egli haveva ambito appoggiarsi ; seguironvi (rispose) animoso Artesindo , tanto più ,
A 3 che

che tenete il sentiero per dove anch'io havea deliberato d'intraprendere il mio. Intorno à gli amori poi, ò cessate prudentemente d'amare, ò pure appoggiatevi alla speranza della Fortuna; mà più à quella del proprio merito, che vi servirà di rinforzo contro à gl' impeti de' rivali.

O mè felice (non più d'amor favellando) rispose l'altro , se voi, venendo meco, mi porgerete campo di scemare parte delle obbligazioni , che addossò sul mio debito il vostro merito sì famoso; io vi bacio , accioche questa bocca, che per voi respira , impari per l'avvenire à sospirare per voi . Ciò detto per volere con horrevol tragitto dall'amorevolezze alle magnanimità trasferirsi , prendendo un aureo cerchio, in cui preziosissima gemma incastravasi , ricevi (disse girandosi ver Pelimone) fortunato scudiero d'amico sì caro, la caparra di quel molto, che per lo merito immenso del tuo Signore dirittamente ti debbo.

Movea già l'uno à donare , mà l'altro con magnanimo rifiuto per non accettare la màno; all'hor che fraposto lo straniero in questi accenti proruppe .

Cortesissimo amico , mal può ricever favori colui, ch'è solo avvezzo à distribuir gli sù gli altri; mal può di qualunque dono
appa-

appagarfi quel genio ufo à renderfi prodigo di grazie. Questo Cavaliere, che voi forse (per mirarlo disarmato) vi credete scudiero, egli è Pelimone il primo frà Cavalieri Pruteni ; e' l già spento Armidonte Rè della Prussia hà prima frà gli horrori delle battaglie, e poscia frà gli honori delle vittorie horrevolmente seguito . Nè per gran tempo le glorie dell'invincibil suo braccio cesserà di narrare pur troppo del suo grido veritiera la Fama . Io inarco per doppio stupore le ciglia (intraprese Artesindo) poiche per la impresa dell'arme, che io haveva in voi scorto, cioè l'Aquila, che colle branche sbrana una Fiera, giudicai voi Armidote il Cavaliere dell'Aquila ; insegna per quanto gira l'orbe terreno veritiermente temuta; e voi mi dite, che questo Cavaliere sia Pelimone degli esserciti dello spento Armidonte invittissimo Capitano? se non mi sviluppatate da questo labirinto, confesso, non sapere trovar la strada per uscire alla cognizione di ciò, che diceste.

Piacemi (ripigliò l'altro) mentre v'è d'huopo di brieve riposo, narrarvi il tutto . Io son Cordimarte germoglio, anzi miserabile avanzo di quella gloriosa progenie de' Tartari, che nasce col segno d' un'Aquila sù l'omero destro : mà perchè mi trovai anch'io in universale ostracis-

mo

8 DEL CORDIMARTE

mo incluso per una congiura fatta da tutta la Tartaria contra il merito della mia Casa; per ciò ritrovandomi in età adulta, che potea il carico sofferir dell'armi, cominciai à scorrere le avventure, e cercai fregiarmi di qualche famosa azione, che avesse potuto giugnermi gloriosi splendori, per non lasciarmi oscurare nel cadere del lume de' miei antenati; atteso che la mia caduta haverebbe col tempo potuto servire anche di precipizio al volo della fama de' miei genitori; perciò dedicandomi tutto alle glorie della spada, mentre cercava occasione di singolarizzarmi, avvenne, che la burbanza del fortissimo Armidonte già trasformata in tirannide, condusse la infelice quato leggitima Reina della Prussia à farla miserabilmente sommergere ne' gorghi voraginosi d'un fiume, per haverle il trono ingiustamente usurpato. Non vi fù huomo di vulgo, nè Cavaliere, che non avesse così esecrabile ambizione dirittamente abborrita. Pelimone stesso uno de' suoi più cari, mal potendo sofferire l'orgoglio d'un huomo tanto insuperbito, fù più volte quasi à rinfacciargli il licenzioso corso dell'indomito genio; e se non che col ponere le mani sù la persona del suo Rè, haverebbe sol guadagnato una macchia di sacrilego, egli l'haveria obligato à fargli difendere quell'

quell'azione colla spada. Io frà tanto, che come avventuriere invigilava à gl' interessi della mia fama, confapovole à pieno della ferocia d'Armidonte, ambizioso de' suoi perfetti, e sperimentati arnesi, nè con altro braccio desiderando provarmi, se non che con quello, da cui pendevano le Palme dell'impresa più malagevoli, un giorno nella piazza del suo Palagio gli feci truovare un foglio di queste note vergato.

Ad Armidonte empio Rè
della Prussia.

SE i fulmini debbono sempre mai cadere sù l'ecelse cime delle torri più alte, sopra altri non dee scagliare il folgore de' suoi colpi questa mia spada, che sù l'altiera fronte della tua superbia. Et tutto ciò sia ben diritto, poiche s'io vado imitando i fatti de' Grandi, debbo toglier te, nuovo mostro del Mondo, per imitare un' Alcide. Lascio poi, ch'è fatale incontrarsi le prime furie di questa spada coll'inesorabile inferno d'un tanto orgoglio. L'anima di quell'innocente, che per liberarsi dal giogo della tua barbarie, corse à sepellirsi in un fiume, hor quella stessa chiede per mitigarsi, un altro più vasto fiume, ma sanguigno; di cui sarà il fonte solo l'empio tuo petto, svenato dal ferro di

Cordimarte.

CON-

Considerate amico, un Armidonte provocato; mi dice il nostro caro Pelimone, ch'egli voleva sgridare, mà confuse le parole frà gl'impeti delle risorgenti furie formavano di voci in vece urlati. Avvétoffi, e colle mani, e colla bocca contra il foglio, e'l pugnale, che di chiodo in guisa sostentavalo, e dividendogli in più brani dimostrossi avido tanto di battaglia, quanto fù sollecito incominciare ad isfogar la sua rabbia sù le cose insensate.

Hor quì fia soverchio il narrarvi ciò, che nella pugna fù veduto; io vi confesso, che non mai farò, per vedermi la morte più prossima chè in quel giorno. E se nõ, ch'io lo sfidai à petto ignudo, m'era impossibile la vittoria; poiche queste armi, ch'egli usava per essere di tépera perfetta erano non poco più delle mie sicure. Oltre poi, che se non combattevamo à piedi, io certamente haverei portato il peggior della lancia, atteso, che questo suo cavallo era assai migliore del mio. Con tutto ciò io giunsi vicino à morte, havendo restato con quattro ferite, e senza scudo, toltomi dalla forza d'un gran rovescio.

Così vinsi, ed egli prima di morire confessò la mia ragione; e disse à questo Cavaliere, come capo de' suoi, e giudice di quella battaglia, che mi si donasse ciò, che io chiedeà della proprietà del suo Regno;

gno; dopo la sua vita, la quale periodò colle sopradette parole; io non volli di tutto il suo; fuor, che l'armi, e'l cavallo; ed havèdomi in poche hore affezionato a questo Cavaliere, lo pregai, che s'associasse meco, ond'egli, che non lascia vincersi nè in valore, nè in cortesia, hà voluto seguirarmi, ben sì per l'uso (nella morte de' loro Principi) de' Cavalieri Pruteni, è stato astretto accompagnarli disarmato.

Ciò detto (girandosi ver Pelimone) riprese: hor voi fino à quando haverete à lasciare in ozio quella spada, che ben si querela delle palme, che continuamente perde? haveranno ben di che sospirare le scuole di Marte, se perderanno per tal cagione il maestro della guerra. Atropo resterà pur troppo indignata se perde (perdendo voi) il sicuro modo di poter troncare più d'un filo in un colpo; come pungerà, voi non pungnando, Marte? come trionferà, voi non trionfando, la Morte?

Convinsero, e legaròno in sì fatta guisa queste parole il valoroso Pelimone, che senza rēder altre risposte, che d'abbracciamenti, caricossi il busto, e'l capo dell'honorato peso dell'armi; appendendo poscia sul manco lato la spada, giurò, di non haverla ad operare, se non à prò dell'amico, che gliela havea fatta rimettere al fianco.

Così

Così Cordimarte rallegrò amendue gli amici; ed in particolare Artesindo, che cōsiderando l'evento d'Armidonte, ed abbassando, pentieroso la fronte, già componeva frà se stesso vittoriosi Dialoghi, ritrovandosi amico di quella spada, che havealo così valorosamente ucciso.

Ripresero in tanto il loro sentiero questi trè amici, ristretti in tal nodo Gordiano d'amicizia, che la forza di cento Alessandri haverebbe mandato mille colpi di spada à vuoto per discioglierlo.

Giunsero in tanto sul'Eagro, e ritrovandolo così tumido, che vietava loro il varco, altro non offerse à gli occhi de'guerrieri, che un alto, e superbo ponte; già cominciavalo Cordimarte à varcare; quando vide lo precipitante con iscoscio in prima, e poscia dalla gonfiezza dell'acque tratto horrendamente all'ingiuso.

Così precipitò quell'arco, che sostentando i marmi in alto gli rendea contra ogni natural legge, ò nell'aria fluida volatili, ò stabili in mezzo dell'aria assodata; sì che, ò dava à vedere, ch'anche parlar potea delle sue Iridi la terra, tanto più, che appena apparito frà la tempeste disparve; ò mostrava con istupore della Natura, che un corpo così grave aspirasse, anche senza moto, superbamente in alto.

Precedea, come dissi, Cordimarte i cōpagni,

pagni, quando giunto sul principio del pòte, gli mancò per lo cadere di quello, anche quella parte, che'l suo destrier sostentava, sì che trovossi, senza avvedersene, fatto preda dell'acque.

Non ispaventossi in mezzo di sì gran periglio il guerriero; non ispaventavonli à sì gran rischio di perder la vita i compagni; anzi stimolando con disperato sprone i cavalli del pericolante Cordimarte cacciaronli magnanimamente in ajuto.

Taccia il Tigre, che col sostentare à galla sù le rapidissime acque Alessandro, gli fece approdare le sue vittorie in porto. E ceda à questo fiume quel mare, che gonfiato per sostentare sul dorso un Cesare, minacciava per assorbirlo tempeste; poiché questo fiume, ò cercava dar varco, ò procurava sommergere trè guerrieri, che per lo proprio valore, ò triplicavano gli Alessandri, ò superavano i Cesari.

Coraggio con iterate parole esclamando, davanti l'un l'altro coraggio; e coraggio con triplicate voci la vicina rupe intuonando, al coraggio col replicargli coraggio, incoraggiavagli coll'eccheggiare.

Venivano fra tanto quei destrieri alle braccia colle braccia del gonfio Eagro, quali per renderlo un Briareo de' fiumi centuplicate ondeggiavano.

B

Stu-

14 DEL CORDIMARTE

Stupirono le Najadi in rimirare l'armento nitritore usurparsi l'ufficio de' non loquaci Delfini, tentando anch'egli condurre col nuoto alla riva questi nuovi Arioni, non essendo ne anche di suono manchevoli, mentre risuonava loro sul dorso un'armatura d'acciajo.

Sembravan quei destrieri, quegli stessi del Carro Solare entro il Pò nelle loro carriere precipitati, tanto più, ch'ogn'uno il suo superbo Fetonte sostentava sul dorso.

Il destriere di Cordimarte, che fù l'animato, e feroce trono, sopra cui regnò su gli agoni temuta la superbia dell'orgoglioso Armidonte, solcava anzi fendea sì fortemente, e generosamente il fiume, che da quell'ora innanzi Partifiume nominossi. Egli co' remi delle proprie robuste braccia, e colla prora del proprio petto formava di se stesso una nuova nave animata. Così, havendo per nocchiero l'intrepido braccio di Cordimarte, passeggiava senza spavento le liquide strade di quel diafano suolo, e giunse felicemente alla riva.

Quivi rivoltatosi Cordimarte per gli compagni, scorse Artesindo, che senza cavallo era venuto per la inefficienza di quello con quell'onde alle strette; ma coll'armate braccia à gran pena sostenendosi,

dosi, veniva dalle congiunte braccia del fiume mortalmente agitato.

Spronò di nuovo l'animoso corsiero, il quale non così tosto intese stimolarsi il fianco, che fece vedere à dispetto dell'onde Partifiume nel fiume; riserbando vivamente à mal grado della loro antipatia lo spiritoso fuoco delle sue narici sopra quell'acque à galla. Hor con questo si condusse Cordimarte presso l'amico naufragante, e presentandogli il calce della lancia, trasselo in salvo fino all'asciutto. Magnanimità d'amico non conosce pericolo per l'amico: ciò che tolse al ferro, ritoglie all'acque.

Ritornò per fare il medesimo con Pelimone; mà ò che l'occhio ingannollo, ò che fù tarda la sollecitudine stessa à soccorrerlo; furono vane le diligenze dell'occhio, le voci iterate, e le carriere del cavallo per trovarlo vivo, ò cadavere.

Cordimarte, che farai? quest'onde ti hanno d'improvviso rapito il tesoro d'un tale, e si fedele amico; sgrida hor tu, piagni, manda sospiri per la costui perdita; che quest'acque se le prieghi, elleno son crude; se le scongiuri, son sorde; e se le siegui, fuggitive pur sono.

Quei gorgghi rapidi, che per quei massicci sassi furiosamente squarciandosi, t'assaliscono con tuoni di spavento l'orecchio;

chio; ah, che quegli stessi ti han fulminato le speranze di rivederlo.

Sconsolati rimasti i due per una perdita così amara, dopo avere in cercarla impiegata la miglior parte del giorno à vuoto, partirono disperati per vedere, prima di veder le stelle, il non lontano Bizanzio.

Cadevano alcune lagrime à Cordimarte per la perdita intempestiva dell'amico; ed egli oh (disse) quanto siete scarse se volete ricomperare col vostro liquido, ed indegno argento un sì caro tesoro perduto; quanto saria miglior consiglio il non piagnere occhi miei, che non daresti tributo à quel fiume, che ve l'hà così tirannicamente rapito. Mà piangete pure, acciòche disfattomi tutto in voi, sia quell' Alfeo, sia quell' Aci, che segua la pur troppo fugitiva Aretusa, e la pur troppo desiderata Galatea d'un'anima così cara.

O Pelimone degno quanto sfortunato Cavaliere, se non potendoti sommergere i mari di sangue di tua mano formati, t'hanno i torrenti sommerso. Ma non doveva altrove, che nell'acque avere il Sole della tua grandezza la sepoltura.

Svisceravasi in così teneri soliloquj il nostro Heroe; quando il nuovo oggetto, che se gli presentò avanti gli occhi, gli fè porre in oblio quello dell'amara rimembranza.

Sorge

Sorge sopra un istmo bagnato così d'ogn'intorno delle marine acque Constantinopoli; che, sedendo sopra una lingua di terra partecipatale da verso il Ponente, dà ad intendere, che l'abbia strappato da una bocca della Fama, per decantarsi famosa; o col tenere sotto suoi piedi una lingua, mostra, che habbia foggiate tutte l'eloquenze del Mondo, essendo state scarse in lodarla.

Ella è così gravida di stupori, che sia il meno vantar sul Bosforo i tragitti delle Ninfe trasformate in vacche; vagheggia in ver l'Austro il Propontide; donde à tributarla giugne il vasto mare di Marmora; Hà dal Levante il Bosforo quasi che per quello stretto habbiano à giugnervi i raggi del Sole, ma filati per ricamarle, ed indorarle, le porpore.

Hà dal Boreale Settentrione il gran golfo di Pera, quasi che'l mare pentito di giugnervi per lo stretto di un Bosforo, voglia col dilatarvisi altronde, con tante bocche, quante hà d'acque, baciarle il piede.

Verso l'orto, ove hà principio il promontorio Crisocera; parte per costiera, e parte per cima sorge il Palagio del Rè; Siede egli teatro al Mare; mentre

da quello vien d'ogni parte mirato, ed obelisco alla terra, mentre l'honora col sotterrarla. Sopra Africane basi, le di cui mura sviscerarono l'Egeo, i di cui tetti impoverirono Colco, le di cui travi dispogliarono Anticura, il di cui pavimento misero render seppe il Pattolo, torreggiano i merli, sorgono le colonne, ed idolatrano con architettato inchino il loro Rege quegli archi.

Per la primiera porta di ferro, poiche trè del metallo medesimo custodivan l'entrata maggiore, entrarono con visiera alzata i Cavalieri. Riverirono le guardie il conosciuto Artesindo, ma idolatrarono di Cordimarte il sembante, in cui vedevasi l'horrore dell'armature incielato.

Smontati da i lor cavalli, presero à montare le Spaziose scale, e ritrovaronfi dentro alla Real Sala; ritrovaronla di tali superbi arredi addobbata, che rendea co' suoi fregi più magnifica la Magnificenza, e più fastoso il Fasto; gli arazzi di quelle pareti, con epilogare in sì breve anfiteatro tutte le Storie, e favole dell'universo, esagerando il caso, dimostravano quì menzogniere le Storie, e quivi veritiere le favole.

Inoltraronfi fino all'Imperial trono ove fregiavano il terreno gemme non

in-

indegne d'un Capo Reale; Ove pareva, che sempre colà haveſſe atteso à fulminare quel tuono, che apre con ogni folgore una lucida gemma; ove sembrava, che solo quel trono fuſſe ſtato il palazzo di Danae, già che miravaſi più di un Giove dilluviarvi teſori; Ove ſomigliava quel Soglio quel luoco ſteſſo, ove gela il guardiano dell'Orſe, già che pareavi moltiplicatamente rilucere, e fiammeggiare, non una, mà cento corone di altrettante Arianne.

Quivi ſedeva, e per lo ſuperbo diadema, e per lo cortegio di cento famoſi Cavalieri, l'altiero Aſſaracco (degno germoglio dell'albero de'Rè di Troja) Occupava la deſtra ſede quaſi nuova Giunone, conſorte di queſto Giove, Oſminda generoſa Reina.

Queſta (miracolo della Natura) haveva intrepidamente eſiliato tutti i coſtumi della naturale effeminatezza:

Quel crine rincrespato moſtravaſi d'una potenza divina, mentre l'anime, non ancora del proprio corpo ſeparate tormentando, à ſuo modo catenava.

Nò era egli, come altri crede, di bionda diviſa, poiche, la Natura havendo generata Oſminda, per calpeſtare gli ori, parca le pregiudicare la propria fattura, ſe facea le quei teſori, ch'ella doveva tenere ſotto
a' pic-

a' piedi , naturali in sul capo . E per ciò era egli di nero colore, e qual' hora (perchè ella, come hebbe più fortuna, ottenne dal Fato più valore delle Tomiri) richiudeali sotto gli elmi, ordiva de' suoi nemici le gramaglie , e scrivea coll' inchiostro del proprio nero la fatale sentenza dell' altrui morte. Quella fronte , e quelle guancie, in cui parevano distillate tutte le candidezze della Lattea via per imbiancarle, le giurereste un Firmamento, che stesse per partorire una Primavera, se non che l'occhio , e'l ciglio, anch' egli no neri, fabricando un' Iride fuor d' ogn' ufo ancor nera , in vece di presagire pacifiche, e serene bonaccie, torbide minacciavano , e bellicose tempeste . Quelle labbra vermiglie ò mostravan , che anche un mar di latte habbia i suoi coralli; ò che sappia la neve partorir porpore ; ò che in mezzo de gli avorj si ritrovassero vene di sangue ; ò che sopra fondi d' Alabastro dimorasse placido , e senz' onde il Mar rosso; mà gravido di conchiglie, mentre richiudeva quelle candide gemme, che le perle delle Betalia impoverivan di vato.

Entrarono, presi per le mani, i due Cavalieri amici , e giunti sino al trono, toltiss gli elmi, comunemente prostraronsi .

Sfavillò di gioja il Rè in rimirare l' amato suo Cavaliere, mà tosto lasciò parte dell'

dell'allegrezza nel raffigurarlo pallido, ed effangue, indizio certo di qualche sopraggiunta sciagura.

Corsero parte di que' Cavalieri ad abbracciarlo, ma egli quasi sdegnando le loro accoglienze, solamente al Rè, alla Reina, ed all'amico con placido sembianze giravasi.

Conobbero, ed intesero pur troppo que' Cavalieri Artesindo, che conoscevasi per opera loro sì mal menato, sì che, quindi partendosi, s'allontanarono, e dall'aspetto assassinato del Cavaliere, e dal sembiante alterato del Rè.

Come Artesindo sì languido, e sanguinoso, dissero amédue ad un tratto la Reina, e'l Consorte; come vogliono le mie sventure (riprese il guerriero) ò Signori; ritornava alla vostra Regia, all'hor che dilà dall'Eagro mi trovai da feroce drappello di Cavalieri villani assassinato: vidi pria chè circondarmi assalirmi; sentii prima gli urti, che le mosse de' loro destrieri; scorsi prima giugnermi, ch'arrestarmi le loro antenne; e mirai prima il fulmine de' loro colpi, chè'l lampo delle loro spade.

Pure io, quantunque renduto infelice bersaglio delle loro furie fulminatrici, era da quelle barbaramente agitato, attendeva alla fine à vendere la mia vita à prezzo del loro sangue.

Ma

Mà il Cielo , che, carico d'occhi è Argo nel rimirare le nostre fortune, quando aveva disperate le speranze , fece che le sperassi .

Questo Campione , Cordimarte nominato, che si è il Cavaliere dell'Aquila , Insegna temuta per tutte le parti dell'Asia , mettendo tutti gli assassini in iscompiglio, e fù di quelli la strage , e di Artesindo il soccorso .

Fù stupore il rimirare un sol braccio seminando sul terreno hor busti , hor teste , rendersi generoso seminatore d'una messe marziale, sopra cui nè anche mancava, cadente per inaffiar, la spessa pioggia di sangue. E così io ricourato sotto tale difesa rihebbi le speranze , e con esse loro la vita. Intanto, Sire , se pur nel vostro Real petto qualche scintilla dell' antica à me dimostrata affezione ancor vive , per quella vi scongiuro, à farmi di una grazia sola contento , ed è , che sia questo Cavaliere nel numero de' vostri Cavalieri accolto; che penderà il problema qual fiasi maggior honore nel venir egli dalla Maestà Vostra conosciuto ; ò nell'esser Vostra Maestà dalla possanza di un tanto Campione ossequiata .

Queste parole d'Artesindo erano state tanti mantici per eccitare un gran fuoco vigoroso nel petto del Rè; e per mostrarsi

trarfi tale, simbolo di Giove, stese prima la man sinistra giovevole verso Cordimarte in riceverlo suo Cavaliere; Indi scagliò colla destra fulmini tali, che dove mostrossi alcun segno del sospetto dell' assassinamento, fece giugnere ad un tratto mortalissime saette di sdegno.

Cordimarte intanto era stato dell' amico non poco horrevolmente riconosciuto; pascevanfi amendue d'un cibo; rinchiudevansi in un albergo; in così benivoli conoscimēti, s'unirono sotto un genio; si cōgiunsero col nodo di un cuore; e catenaronfi colla catena di un'anima; mirarono, indi ammirarono i Cavalieri della Corte due Campioni sì strettamente congiunti, amavano una sì bella coppia, mà non l' amavano senza temerla.

Non guari andò, che di leggiadro portamento si fece rimirar Cordimarte; egli ricoprissi di così vaga foggia, che vinta rendea con serica, ed aurea novità la invenzione stessa. Comparve con tanto di splendore, che abbagliava gli occhi, che'l vagheggiavano, se non erano d'Aquile; Comparve sì maestoso, che con insolita meraviglia rendea la sua faccia pronuba portentosa, mentre maritava collo Spavento la Bellezza;

Così

Così in brieve tempo. fù da tutta quella Corte idolatrato , e temuto ;

Il Rè stesso considerando sì qualificate fattezze, mentre vagheggiavale, chiamavasi fortunato perchè le possedeva.

La Reina subito, che fissò gli sguardi in un Sole adorabile, prese ad inviare gli Egizzj, che l'idolatravano.

Ella in somma, che vantavasi d'esser nuova Pantasilea, anzi novella Pallade, mentre partecipava più delle bellezze del Cielo, chè delle terrene; già mutata tutta la nativa superbia, in rinascenza amorevolezza, ad altro non attendeva, chè ad inventare, e comporre encomj sul Cavaliero.

Mà giunta quella loda stessa al proprio udito, non sò, con quale strana guisa di ferire, giunse dall'estremità del. l'orecchio serpendo sin'al centro del cuore, ed ivi già convertita in veleno la violentava à morire.

Girò sul Cavaliero lo sguardo, e renduto ad un tratto uscìo del proprio cuore già fuggitivo, s'accorse avere già quello abbarbagliato al rincontro degli occhi opposti, e questo haverlo perduto in quella chioma, che formava labirinti amorosi colle sole fila d'un Sole filato, ma, per istupore più grande, fatto palpabile.

Rimi-

Rimirò quel ciglio , e vagheggiò quella bocca , e restando da quello acerbamente trafitta , corse ad imprigionar l'anima , ove due labbra di rubini componevano vivo carcere à tante perle native ; forse per dare apertamente à vedere , che anche le Murici possiedano sotto gli ostri le Margarite.

Correva con avide guatature à ricercarlo dal piede fino alla fronte ; e mirando , quinci la grazia , ed indi la bizzaria contendere con ostinate mosse la preminenza in renderlo impareggiabile , Stupiva poscia scorgendo , che la loro disunita unione manifestavalo per un mostro , anzi per un miracolo d'una soprahumana bellezza.

Quinci da febre amorosa assalita , da catene sì dure annodata , e da punte così acerbe trafitta , sù le rigide piume dell' amare sue passioni , cinta da pertutto d'amorose , come da lugubri faci , agonizzava l'innammorata Reina.

Amore (ella diceva) e qual maggior catastrofe , chè render Osminda amante d'un Cavaliero privato ? dunque sì fragili sono le mie forze , che lasciano opprimersi d'una bellezza privata ? misera , se la privazione , c'hà il suo principio dal non essere , esser può la mia morte.

Ahi , ben deggio confessare , che non

C

sò

sò conoscermi, se mi sono renduta divota d' un sembante non conosciuto ; A che aprir le meschite d' idoli Cittadini, ò genti di Bizanzio , s' hoggi la vostra Reina i peregrini idolatra ?

Tali erano dell' amante donna le loquaci svisceratezze, e durando vita amaramente piangevole, insegnava à quegli occhi quel , che non mai far seppero , lagrimare.

Cordimarte in tanto innocente feritore de' cuori, mentre ad altro non attendeva, se non ch' à render altrui più mortali le piaghe perchè non miravale; altro nō sospirava, chè la occasione di darli à conoscere più, che bello, bellicoso ; e pòtea di ciò, rimirando le sue forme , ben in forma argomentare ; poiche se gli occhi suoi disarmati , ed innocenti mortalmente ferivano, potevano le sue braccia, quall' hora armate rapidamente ferivano , fulminare.

Nè guari andò, che per volere del Rè furono cento , e cento Palchi sù lo Steccato delle festive lizze apertamente inalzati.

Desiderosi i Campioni d' intender novità ; corsero al Palagio per ispiare la cagione di tai moti ; si che il Rè per appagare l' animo de' curiosi , e più per sodisfare parlando al suo , diede alla lingua la libertà di proferir questi accenti.

Osmin-

Osminda mia Consorte, e vostra Reina, ritrovandosi gravida di Ortesidauro unico mio figliuolo, sognò una mane all'Phora à punto, quando l'Alba precorrendo il Sole, corre à dar commiato alle Stelle, che ferocissimo Leone dentro de' miei tetti nutriti, quinci rapidamente uscendo, davanti à gli occhi proprii se l'divorava.

Assalita da sì fatte larve mostrò nel cambiamento del volto, e nella pallidezza de' soprugiunti squallori, che erano già le notturne larve, ed i matutini fantasmi renduti contra il suo cuore pur troppo veritieri, e palpabili.

Io, che la conobbi, la interrogai, ella, non tacendomi il sogno, le nemiche sfortune, che dovevano sourastarne, mi se palesi.

E per non diffidare de' gli Dii col fidarmi à sogni, corsi alle vigilie degli Oracoli, per non lasciarmi opprimere da' letarghi; Onde nel tempio di Apolline tale risposta ottenni.

Fugga, s'ei viver vuol, fatale arriglio.

S'io restai nella oscurità di tal senso sotto un tal sourastante Destino in forse della propria vita, perchè conobbi in forse quella d'unico figliuolo, chi è padre potrà pensarlo.

Pure non perdendo à fatto le speranze

avvalorate da quel primiero sentimento ,
Fugga, s'ei viver vuol , Cingendogli di
 mia propria mano la spada , nulla curan-
 do se partiva seco la parte migliore dell'a-
 nima mia , lasciai partirlo .

Giunto egli in Persia trovò , che per la
 figliuola d'Arface Rè delle Persiane gen-
 ti , giostravano tutti i Rè , e Principi di
 quei remoti , e vicini Paesi per l'acquisto
 di quella ; poichè Arface promessa l'ha-
 veva à qualunque rimasto fosse vincitore
 sù quegli steccati. Hor mio figliuolo sca-
 valcando Florentauro , figliuolo del vec-
 chio Rè dell'Hircania , ultimo manteni-
 tore di quelle famose giostre,ottenne l'In-
 fanta, e'l Regno. Anzi molti fatti illustri
 canta di lui la Fama , che sotto nome del
 Cavaliere della Fortuna fece mentre pe-
 regrinava. Celebrate le sponfalizie coll'
 Infanta Alvida di Persia , scrive à me , per
 congratularmi seco nelle prospere racqui-
 state fortune .

Hor chi m'ama, e vuol vanto di miglior
 Cavaliere, s'apparecchi à fare in una gio-
 stra il miglior colpo ; perchè da mio ordi-
 ne si sono bandite tutte le possibili Festivi-
 tà, ben dirittamente all'acquisto d'un fi-
 gliuolo dovute .

Tanto disse Assaracco , e furono dalla
 gioventù feroce con tal giubilo tali no-
 velle intese, che, per dare certa sicuranza

al

al Rè de' loro affetti, cercarono precorrer gli altrui desiderii co' fatti.

Già l'infocato Etoe, partito dall'Etoe pendici galoppando à sourasalti di volo, correa volando sù per la stretta Eclitica del sentiero diafano, per rendere luminosa con isplendidissima carriera la fascia del Zodiaco; quando in una dell'auree porte del chiuso Steccato leggevansi sì fatte note da' giostranti epilogate in un foglio.

NE al fiero colpestio sù gli arenosi agoni, nè allo strepitoso nitrito de' vostri superbi destrieri, nè al rauco fremito de' Barbari stromenti, siamo noi risvegliati alle nostre generose fazzioni, ò Cavalieri contrarii. Mà solo dalle proprie furie furiosamente destati, veniamo à mantenere, che nè trombe, nè strepiti, nè lodi siano d'huopo al braccio d'un generoso, per renderlo vincitore; anzi qual'hora egli fra le tenzoni è più strepitoso, è men coraggioso: e qual valore nutrirà quegli nel petto, che aspetta, che le trombe glielo rincorino? sarà sempre mai sonnolento, ed in perpetuo letargo sopito, quel furore, che non mai desterà, se non al rimbombo di cento marziali ordigni; Leggiero pur troppo è quel coraggio, che viene sostenuto da una voce aerea; Villana pur troppo è quella intrepidezza, che

và mendicando i popolari applausi; le composizioni più perfette, e più pure delle mani dell'eterno Giove sono di parole le più mancanti, nè han d'uopo di sillogismi per farsi intendere; E quindi noi vogliamo eccitatore de' nostri furori il tacere; perchè vogliamo fare ammirare, e non vociferare gli spettatori.

I Cavalieri del Silenzio.

Rodoasse l'Infante di Cipro.

Achilliade lo Sconsolato.

Orontide l'Inferocito.

Ormauro de' monti Ruvidi.

Fù questo foglio un arco Scitico contra i cuori degli avversarii, e lor vibrò quante havea righe, altrettante saette; mà non per atterrare, se non che per destare le mani prima, chè ad impugnare le lance, ad afferrare le penne; e così, tracangiato con una Metamorfose letterata un foglio in un campo, fero no giostrare prima, chè le braccia, gl'ingegni con tal risposta.

VOI Cavalieri del Silenzio, Rodoasse, Achilliade, Orontide, Ormauro, siete cotanto scemi d'ingegno, c'havete fatto un doppio fallo reo di doppia colpa. Il primo, che col soverchio cinguettare havete pur troppo pregiudicato il vostro silenzio; Il secondo, che come Campioni del Silenzio, de-
gni

gni di starvene alle sue stanze sepelliti, cioè à dire, in una notte eterna, siete alla luce di un festivo, e sì glorioso giorno temerariamente compariti; mà come, poveri di sapere, se per mercar fama giostrate, Cavalieri comparite del Silenzio? quella hà mille occhi, questi nè pur uno; quella hà più d'un oricalco, questi ne fugge il suono, cioè à dire, che nacque più, che guerriero, pusillanimo; che vive più, ch' alla lode, a' rimproveri; e che stassi più, che alla luce della vita, alla notte della morte. E d'onde attendete gli applausi, forse dal Silenzio, e non dalle turbe? e d'onde i vanti, forse dalla mutolezza, e non dalla Fama? ah, che quelli vi condurrà nella nativa sua notte, quando rimanerete dalla estremità delle nostre antenne trafitti; e questa vi sommergerà, come muti compagni de' mutoli guizzatori, nel mar rosso delle vostre svenate viscere. Hor quella loda, e quella Fama da voi pregiudicate, invendicate non resteranno; e perciò noi, ch' attendiamo col mezo dell' atterrarvi, e lode, e Fama solo del loro giusto furore loquaci ministri, siamo per difensarle. E sarà à noi non difficile la vittoria: mentre Cavalieri della Fama, con quei del Silenzio giostreremo; Sol bastando à fuggare il Silenzio una facile risoluzione di nõ tacere, per poterne vantare, che v'abbiamo fuggati col grido.

I Cavalieri della Fama.

Floridauro della Valle fiorita.

Hettore il Pensoso,

Cordiferro il Fedele.

*Formidauro il Cavaliere dell' Isole
perdute.*

Haveva à pena al primo fremito de' guerrieri oricalchi risposto la sempre mai desta amante di colui, che solo fù di se stesso amante; che le richiamate turbe, quasi torrenti inondavan correndo, per rimirare le carriere de' corridori.

Erano così spesse le calche, che quivi direste esser solo tēpestati i sassi gittati indietro da Deucalione, e da Pirra, mentre piovevano à dilluvio, e gli huomini, e le donne.

Quivi Cadmo, direste, e Giasone seminarono veritieri, quanto generosi Bifolchi di gloria, i denti de' loro Dragoni.

E quivi hor sì, che giurereste nō menzognera quella favola, che le formiche di Eaco si fossero trasformate in huomini.

All'hor che Rodoasse altrettanto impaziente di genio, quanto magnanimo di cuore, tutto cinto di un'armatura à colore di Cielo quando esihate hà le nubi, altre nubi nol tempestavano, chè d'oro; egli sopra un destriero d'auteo morso, e d'aureo ferro, e frenato, e ferrato, sul campo az-

ZURRO

zurto dello scudo con questi carmi faceva vagheggiarsi.

*Sparger dee frà di noi magnanim' alma
Tutti i tesori suoi per una palma.*

Era questi attentamente rimirato, quando Floridauro della Valle fiorita sopra Ibero corridore, che per tanto nol giurestisti un vento, perchè egli era visibile, cōparve da tanti occhi mirato, quanti cuori disponeva ad ammirarlo. Questi perchè tacitamente ardea d'un amore incendiato pur troppo, coperte l'armi di sopravesta ricamata à foggia di fiamme, e di Mongibelli, davasi con questo motto à vedere.

*Questo, c'hò sovra l'armi immenso foco
Di quel, c'hò in petto, al paragone è poco.*

Non attesero tuttò interamente que' forti il segno delle sonanti trombe; che tenendo quanto affisso lo sguardo al contrario bersaglio, altrettanto saldo il braccio, che le loro antenne ferocemente sosteneva; Incontràronsi con tanto d'impeto nel mezo della carriera, che quasi ritornarono ritorcendo il corso i loro corridori d'onde partirono. Diede più d'un crollo, perdute le staffe, Rodoasse, e se al collo del destriere non inchinavasi per sostentarsi, era presso, che caduto, quando un' applauso improvviso de' riguardanti destollo, per rimirare fortunato il suo nemico non fortunato sul piano.

Non

Non badò punto Achilliade lo Sconsolato à farsi secondo Signore della metà del campo; egli d'una nera armatura tutto coperto, anche sopra nero corridore lasciò vedersi.

Erpinda, che in età, ed in bellezza matura, per acerbo Destino da chè acerbi hebbe gli anni lontana, senza speranza di rivederla, serbava, era la cagione di quella divisa, ch'esser dovea di lugubre in vece festiva; e ben egli sul proprio scudo, tanta esecrabile sventura altrui raccontava con questi carmi.

*Non sia stupor, soggetto à un garzò cieco,
Lunge dal mio bel Sol, l'ombre haver
meco.*

Miravano gli spettatori tal divisa, e parte commendavano la costanza del Cavaliere, il di cui fuoco contra l'altrui opinione serbava pur troppo, anchorche distante, l'azione della sua attività; e così piangevano seco le disavventure d'un amore così scontento; parte poscia rimproverando il guerriero di troppa tracotanza, non mancava altro (trà suo cuore dicevano) à render compiuti tutti i colori di questi festivi arredi, che'l nero d'un Cavalier luttuoso; debbe questi essere miglior dipintore, che guerriero: mentre vuole, che i colori dell'altrui divise si rendano più manifeste vicine alle sue ombre:

à ra-

à ragione è Cavaliero del Silenzio, poi che veste di bruno; altro non mancava à questo giorno festivo, chè una notte anticipata, per mandarlo più velocemente all'Occaso.

Così motteggiavano; quãdo entrò Hettore il Pensoso, ed alla costui veduta fù accresciuto questo bisbiglio; atteso che questi con armatura anche nera, se non quanto fregiavanla alcune spesse linee d'azzurro colore, con un monte di piume della divisa stessa per cimiero, amante amato d'una delle dame spettatrici, si diede à conoscere per innamorato geloso; e ben sù lo scudo in azzurre lettere pubblicava à ciaschedun, che leggea.

*La maggior pena d'ogni pena mia
E per forza d'Amor la gelosia.*

Si mossero questi con tanto furore, che rammentarono alle genti le pugne Iliadi; poichè Hettore contra Achilliade, ed Achilliade contra Hettore con pari forza si mosse. Mà tanto in ver la groppa del destriero chinossi rovesciato Hettore, che gli compose una coda di piume; e sbalzato cò un calcio fuor di tempo fuor della sella rallegrò il nemico, fè vociferare i riguardanti, ed impallidire l'amata.

E per lo contrario Achilliade ritirato nel padiglione de' vincitori, tolse à non pochi quella opinione, che fosse rimasto
Het-

Hettore sopra gli steccati Troiani vincitore d'Achille .

Orontide l'Inferocito , che per lo proprio valore militava la discendenza di quell'Oronte Capitano di non poca Fama frà i Popoli Licii in Troja ; Anzi se Oronte Capitano morì sommerso in Mare, quasi non si haveffe dovuto à un mare di glorie estinte, chè un altro mare per sepoltura ; E se Oronte anch'egli è'l maggior fiume , che l'Antiochia bagna, questi per mostrarsi di tal nome herede non indegno, far più fiumi, e formare più mari del sangue degli esserciti di propria mano svenati horrendamente vantavasi : e quindi di soprahumana statura, e più per l'inhumana ferocità fu veduto in sù feroce destriero giganteschiare; e così di schietto acciaio, di niun fregio , fuor che delle native horridezze spaventevolmente guernito, sul terso scudo, ch'altre macchie non mostrava fuor, che quelle honorate , che indelebili l'altui valore impresse gli havea; impugnando una vantaggiosa lancia per ismisurata lunghezza, questi carmi à gl'ingegni degli spettatori superbamente mostrava .

*Non vider Timbra, Hercinia, Ida, ed Ar-
denna .*

*Vnqua antenna maggior di questa an-
tenna .*

Mà poco, ò nulla di lui meno feroce en-
trò

trò dall'altra parte Cordiferro il Fedele cō una cādida sopravesta nō d'altro fregiata, chē d'un ricamo d'argēto, cādidiſſimo lavoro d'Etiopica mano, i di cui fregi se non per altro almeno maraviglioſi, che una destra d' inchiostro uſando in vece d'aratro un ago, sopra ſerico piano altri ſolchi non laſciò, chē di latte.

Candidezza di manto, agilità di piede, animoſità di ſguardo, ed ampiezza di petto, furono le cagioni, che adequaſſe belloſo coſtiero al genio non volgare di queſto Cavaliere; e con sì ſpeſſe ruote hor quinci, hor quindi rapidamente giravalo, che davafi à credere per un Eolo, mentre ſignoreggiava i turbini, ò per un Vulcano, mentre, facendolo sbalzare in aria lieve quaſi fiamma, pareva che dominaffe il fuoco.

Queſti ſul quadrato ſcudo, che quadrato à guiſa del Firmamento, per dar ſegno della ſtabile ſua fede portava, con queſte note comparve.

*E fermo aſſai l'acciar, che in me ſi vede,
Mà la fermezza è più della mia fede.*

Rimiraronſi cō occhio bieco queſti due, e moſſeroſi entrambi ad un tratto ſù due deſtrieri, che per rēderſi ſingolari ſù queſti aringhi, traſformarono con una leggiadra metamorfoſe per prodigio della propria leggierezza ogni piede in ala.

D In-

Incontraronfi con tal furore per lo cozzo nemico di destriero con destriero, e per l'avverso colpo di lancia con lancia, che parve come di fulmine con fulmine. Mà vie più s'adirarono quando, infrante l'antenne, urtati petto con petto, si videro non caduti; ricorsero bestemmiando all'ajuto delle scimitarre all'hor, che i Giudici il secondo paragone non permettendo, commendando e di questo, e di quello il coraggio, al padiglione de' vincitori inviarongli.

Ornauro de' Monti Ruvidi, che lungo tempo sterminatore de' Pirati di quei mari sembrò agli avversi flutti de' nemici uno scoglio; e per lo tempo impiegato à rendersi Cittadino delle foreste più selvaggie, e de' monti più inospiti, feroce cacciatore delle Fiere più spaventevoli; si che in lui sovente rinovaronsi le memorie degli Alcidi contra i Cigniali degli Erimanti, e contra i Leoni delle Nemee boscaglie; non infestando solamente nè le vette de' Menali, nè le bassezze delle paludi Lernee; ivi perchè non curava torcere il corso, nè svellere l'auree corna de' fuggitivi cerviatti; e qui perchè non più ripullularono le rinascenti creste dell'Idra. Questi impugnando una trave ferrata, madre delle più smisurate antene, che avesse mai partorito l'horridezza dell'Erimanto, So-
pra

pra macchiato destriero, figliuol più della feroce gagliardia delle Tigri, chè della propria specie, Sotto arme, che più per accennare la ferezza del cuore, che ricoprivano, chè la propria fortezza, erano di ruvida materia, mostrava sù lo scudo con non poca alterezza questi due carmi.

*Van sia meco ogni ardir, come fur vane
Le Maritime Fere, e Le Montane.*

Era con occhio non poco curioso rimirato all'hor, che Formidauro il Cavaliere dell' Isole perdute, appresso cui perdeva ogni vanto la preminenza della mondana alterigia, sopra un corsiero, che con importune, ed intempestive mosse, e con troppo licenziose violenze pareva fosse stato generato dalla impazienza, come il suo Signore dall'arroganza; Cavaliere nato alle risse; nutrito frà discordie; amate delle civili battaglie; inosservante d'ogni legge; oppugnatore d'ogni fede; sprezzatore delle cose mortali; non curante di quelle del Cielo; amico della propria morte; nemico dell'altrui vita. Lessero à pena gli spettatori sù la faccia dello scudo.

*Vani per fier, chi lingue hoggi hà non
mute,*

Formidauro dell'Isole perdute.

Che agghiacciado à tutti ad un tratto il cuore, diedero à conoscere essere giunta sù lo steccato quella spada, che più volte

sembrò quella d'Orione, mà frà tempeste di sangue; e come, soggiugnea tal'uno, possono gli Dei à disfavor degli huomini quatruplicare le Furie, e duplicare i Marti? come possono concedere à nostro danno cotante penetrazioni in un corpo, solo in un petto lo Sdegno, la Superbia, l'Arroganza, la Sceleragine? Giove difenda il misero Cavaliere Ormauro da cotanti nemici congiunti per prodigio infernale in un petto.

Mà dall'altra parte Ormauro nulla di ciò pensando, chè à star vie più saldo in sella, quanto più furibonde scorgea le nemiche furie, abassando noderoso cerro, e speronando con disperata forza quell'animoso destriere, che sentendo chiamarsi da sì pungente toccata, diede à vedere con pronta gagliardia, e con ferocissimi movimenti, ch'eran troppo ingiusti quegli stimoli à quel fianco, che da per se stesso compliva col suo debito.

Volava dall'altro canto per incontralo l'Iferocito Formidauro, e ben potreste dire volare, mentre era più portato dal vento della sua burbanza, e da' rapidi turbini della sua superbia, chè dalla impetuosa carriera del suo cavallo.

Corsero quai due baleni; strepidarono quai due tuoni; urtarono quai due fulmini.

Col-

Colpirono ambe le lance ove furono dirizzate; quinci perchè Formidauro troppo della sua ferocia confidato, immaginandosi spaventar l'inimico solo colla bizzarria della presenza, ed atterrarlo col terrore dell'abborrita sua fama, non iscorrendo, che queste ragioni eran le prime cagioni, che producevano nel petto del suo magnanimo nemico effetti di più coraggiosa, e prudente risoluzione; segnando il suo colpo nel mezzo dell'opposto scudo rotto, la sua lancia volò in mille schieggie, e fu veduto contra la legge della Natura, rendersi quel legno, ancorche di cor-pograde, volatile. Ma Ormauro, non saprei dire, se colpendolo, ò fulminandolo nel mezzo della fronte, quantunque piegato fin sù la groppa del cavallo, riconciato in sella, scorse Formidauro sbalzato in terra da' calci del proprio destriero, à cui per lo ricevuto colpo havea lasciato la briglia, non men di quella, che haveva sciolto all'anima fuggitiva.

Lo stopore de' riguardanti fù così grande, che tolse il meritato grido al trionfo del vincitore; tutti i petti occupati d'una maraviglia non ordinaria per lo strano risalto del cuore in vece di compiangere l'altrui disavventura, partirono sorridente in ver le loro maggioni; havendogli vietato il più oltre vedere quegli insulti

arringhi l'essercito delle stelle, che homai la sopraggiunta notte ordinatamente schierava.

Mà à pena, già dessa estinta in sù l'aperta campagna del Cielo, apparecchiava l'Aurora per sepellirla un feretro di rose, ed à pena sù l'ombre mattutine il dipintore eterno de' giorni con un pennello d'auri colori arricchito, i chiarori abbozzava della luce diurna, che Cordimarte, à cui era imposto il peso d'essere il primo mantentore delle giostre di quel giorno, con Artesindo, e con un'altro Cavaliere, grande Agà della Real guardia, eletti successori contra gli altri giostranti, se succedesse qualche periglio al primiero, che in questo giorno dovea giostrare con tutti i vincitori del giorno passato. Attesero fin ch'esiliaffe il Rè con una aperta d'occhi tutte l'ombre del Sonno; indi entrando, prostrati cou eguale inchino comunemente, tratto un passo più oltre ferì l'aria Cordimarte con questi accenti.

Questi due Cavalieri, ò Sire, che per nomarvi in una un Campidoglio di palme, basta dire Artesindo, e l'Agà, si danno vanto solo col favore della loro presenza, animarmi à mantenere contra gl'impeti di tutti i vincitori la preséte giostra, ch'esser debbe hoggi da un solo Cavaliere mantenuta. Ciò detto prostandosi di

nuovo

nuovo fin sul terreno, attese il consenso del Rè, il quale glielo concesse col giro di queste parole: *Quátúque* per superare i nostri Cavalieri vi è d'huopo d'una forza della nostra maggiore, Pure la Fama, che corre del vostro valore, mi fa indissolubile argomento, che la vittoria habbia da esser vostra; Si che credo soverchi altri due Cavalieri per associarvi; mà per non separare Artesindo da Cordimarte, e l'Agà d' Artesindo, che formano il Gerione dell'Amicizia, sono astretto à concedergli non per ajuto, mà per testimonj delle vostre prodezze.

Queste parole furono la cagione, che Cordimarte distillandosi tutto il cuore in un bacio sù la mano del Rè, partirono senza far più motto all'hor, che un paggio uscito dagli appartati dalla Reina chiamò Cordimarte, che in nome di S.M. lasciasse i compagni, ed andasse à lei, che l'attendea fin sù la soglia della seconda anticamera. Licenziò egli dolcemente i due, attendetemi Signori (dicendo) acciò che sappiamo se le Reali ambasciarie sieno formibabili, ò grate.

Corse, ciò detto, in ver la Reina; incontraronsi prima i cuori chè gli sguardi; prima gli sguardi chè i cuori; Amore lasciò indecisa questa priorità; sò ben io, che diede l'ale à quegli, e le saette à questi, e per
ciò

ciò da questa cagione posso argomentare effetto di rapidezza in entrambi; come Cuordi.. disse la Reina; mà un subito finghiozzo le troncò per mezzo la parola, e disse Cuore. E come Signora (ripresc intrepidamente il Cavaliere) forse che le notti han vigore di rendervi balbettante? anzi à voi han cagionato più danno (ripigliò la Reina) mentre vi fanno variare la proprietà delle voci, che si convengono à i termini del riconoscimento, onde traendo la conseguenza di ciò, che dissi, dovevate dire Amante, e non Balbettante. Amante pens'io della gloria è vostra M. soggiunse il Cavaliere: Qui la Reina avvertita, che troppo la passione discogliea le sue operazioni, tinta d'un bel vermiglio, rivoltatafi al Cavaliere, che anch'egli infospettito molte cose trà sua mente ruminava, così riprese.

Hoggi per quanto grida la Fama, aspettiamo dal vostro valore gran presaggio di gloria; ond'io, perchè hò la miglior parte di queste giostre, dovendomi eleggere un Cavaliere per essere l'ultimo mantentore di esse, hò sommo gusto, che cõpariate voi, mio Particolare. E perchè la disfida da mantenersi haverà da essere più parto del mio volere, che dell'altrui capriccio, però vi dono questa carta, acciò che possiate in mia vece mantenere le ivi
chiu-

ehiuse parole, senza che disveliate esser mie.

Quinci, consegnandogli il foglio, andate (soggiunse) in mio nome, mio Cavaliere, e vincete.

Rimasto il Cavaliere frà la sospensione, e la confusione, dopo haver gran pezza nella sua mente l'andate parole ripetite; nè restando in tal senso, se non che pù ristretto, perchè non sapea discioglierlo, giurò di scagliare tutta la forza di quegli Enigmi male intesi contra l'audacia de' suoi poco fortunati avversarj. Raggiuntosi co' compagni corse frettolosamente ad armarsi; indi, tratto il foglio, Amici (disse) sottoscrivetevi al capriccio della mia sfida; e perchè sollecito Araldo corse ad affissarla sù la porta del padiglione de' vincitori, fù da mille sguardi per ogni linea curiosamente ricercata, tanto più quando la scorsero di questo tenore.

ACHILLE *hebbe una lancia chiamata Pelia, questa saldava, e feriva, forse per farsi amare, e temere. Quella io bramo, acciò che trafiggendovi le fronti, possa risaldarvi il senno, che forsennato delira. Che Silenzio? che Fama? Perisca homai con quella vostra potenza poco discorsiva, e questa, e quegli; la Bellezza raggio del primo*

primo lume del Cielo, e specchio della più bella, e più rara Idea del Paradiso, sia la cagione, che vi sollevi le menti à cose di quelle da voi mantenute maggiori. Quindi, quantunque amante sconoscente d'una bellezza ben conosciuta, mantengo, che quanto io sia più fugace, tanto ella sia più fida; e quantunque ella consorte d'un Giove nulla paventi i fulmini, tema tal' hora i miei; e più che qualunque tormento un turvo mio sguardo, un negato mio inchino sarà per offenderla. Cavalieri m'udiste; ò vi convinca il vero, ò donate consenso, ò impugnate le penne, ò tralasciate le lance. Altrimente coll'impeto delle mani traendovi fuor di sella, vi trarrò insieme fuor del laberinti di questo mio senso oscuro, non oscuro.

Cordimarte il Cavaliere dell'Aquila.

Io Artesindo l'Assassinato così affermo.

Io il Grande Agà fui presente.

Spiarono con occhio d'Aquila tutte le righe quei Cavalieri; mà perchè la ferocia Cavalleresca è sorella della impazienza, non potendo penetrare fino all'ultimo sentimento, ricorsero alla penna, forse per rendere più chiari i barlumi di quel senso, che nominarono oscuro, con questa risposta.

Voi,

VOI, *Cordimarte*, colla oscurità delle vostre righe, (anzi diremo quasi de' vostri enigmi) sareste per confondere, anzi far morire di spasimo cento *Homeri*. Le parole, che si convengono trà le nostre disfide, debbono essere cotanto chiare, quanto possono penetrarsi da' Cavalieri di *Bizanzio*, e non da' *Savii della Grecia*. Noi nulla sappiamo intendere della vostra bellezza, se volete risposta, ben conforme a' vostri amorosi deliri, l'erraste, poichè quì siamo trà gli steccati di *Tracia*, e non nelle scuole d' *Arene*, ò nel Tempio d' *Apolline in Delfo*. *Frenesia amorosa* crediamo, che ragiri la vostra mente; avvertite, che siamo nelle carnificine di *Marte*, e non negli horti di *Ciprina*; se ivi un sospiro è un fulmine; quì il fulmine è quel più ritorto, che sappia mai fabricare un *Vulcano* per le vendette d'un *Giove*. Destatevi da' vostri letarghi; cessi in voi il vaneggiar co' sogni; e pensate, che siamo sù gli agoni di *Bizanzio*, e non di *Gnido*.

Corsero per le mani di cento curiosi questi fogli; e cagionarono a' varj ingegni varj modi d'argomentare colle speculazioni. Giunsero fino al palagio Reale, e capitando nelle mani di tutta la Corte, anche pervennero à quelle della *Reina*. Ond'ella renduta sicura, che haveffe *Cordimar-*

dimarte penetrato il suo amore, e rallegratafi, che fosse pronto ad eseguirlo, mentre se n'era dichiarato Campione; nõ capendo tante allegrezze, volle disfogarle colla subita uscita, insieme col Rè già frettolosamente addobbato, per non rendersi ozioso spettatore di cotante premeditate bizzarrie.

Gli spettatori haveano così occupata quella gran piazza, che quasi potevasi affermare il gran Giove haveve colà fatto apparire tutti gl'infiniti Mondi, che nella propria sua immensurata vastità raccoglie.

Già sopra gli aurati palchi compariva il fiore delle più nobili Dame, che col sedersi à cerchio davano à vedere essere quel teatro il Monarca de' teatri, mentre scorgeasi, e delle loro gemme, e delle loro bellezze doppiamente coronato. Intrecciavano una chioma, in cui per la ricchezza del proprio oro nativo, mostravano tutta appesa ad un crine ricondur la sua dote. Quelle bocche, e quegli occhi, che spesso altrui riguardavano, e motteggiavano, volevan dire a' giostranti: Imparate da' nostri accenti à percotere; Appredete da' nostri sguardi à trafiggere.

La Reina quel giorno, per animare il suo Campione à ben fare, erasi coperta degli usati arnesi, fuor che dell'elmo; e

così

così faceva le vendette di colui, che per lei sospirava; poichè quelle rigide mamme havea sotto più rigido acciaio imprigionate, perchè haveano altrui imprigionato.

Quinci succinta in ricamata, mà leggerissima gonna, copriva quegli imbroccati, che dalla cintola ingiùso erano coperture à quei rari tesori pur troppo doviziosamente avari.

Paride hor qui senza d'huopo di più pareri haurebbe potuto concedere il pomo à costei, poichè in lei sola le fortezze di Pallade, le bellezze di Venere, e le ricchezze di Giunone s'epilogavano. E se questa innanzi à gli occhi suoi presentavasi, haveria ben egli cento Frigie Enoni, ed altrettante Helene volontariamente ripudiato.

Così questa bella Reina mentre attendeva à spiare le porte dello steccato per l'entrata del Cavaliero, ecco ad un tratto al fremito di ceto oricalchi aprirsi, e quindi d'una di esse entrare à salti di bizzarro corsiere il sospirato Campione.

Stupì la meraviglia stessa in rimirare i portamenti di Cordimarte; il Rè, e la Reina confessarono non mai havere veduto dispostezza più bizzarra di guerriero.

Egli intanto, alzatafi la visiera, racco-
E glien-

gliendo à passi gravi il destriere, vendea con nobile usura tutti i saluti; poichè ad ogni inchino rubava un cuore; nè gli era d'huopo spendere più d'un guardo per comperare un'anima.

Egli sotto una sopravesta verde, sopra cui parevano inondare tutti gli ori del Pattolo, e tutte l'ambre, e balasti delle Isole del Settentrionale Oceano, e con tutto il lembo così di coralli tempestato, che pareva esser sopra quello grondate tutte le stille sanguigne della Medusea gorgone, dava occasione à quelle turbe d'invidiare la occhiuta fortuna d'Argo, non havendo altrettanti occhi per poterlo vagheggiar à pieno.

Ardea l'innamorata Reina, e confessò quel giorno esser l'ultimo di sua vita, non potendo capire tante allegrezze senza metterla in forse; tanto maggiormente quando sù la faccia dello scudo comprese di questi carmi il senso:

Seguo, e fuggo in un punto, ed odio, ed amo.

Quello, ch'ancor mal conosciuto, bramo.

Considerava tutta fuoco questo scritto; quando la venuta del cōtrario Campione, per lo timore del suo vago la ridusse ad agghiacciare.

Era questi Rodoasse l'Infante di Cipro
sopra

sopra un corsiere bajo di manto, cui vantavano perfettissimo le belliche sperienze; entrò anch'egli con visiera alzata nello steccato, ed incominciò bizzarramente à passeggiarlo.

Scendeva à questo Cavaliere dall'homero destro sino all'elsa della scimitarra aurea banda, à cui Egizzio ago havea più preziose rendute le viscere con isviscerarle; anzi con istupore ivi vie più splendere si scorgea, ove maggiormente era stata trafitta, quasi solo à lei toccasse il cambiare per maggior fortuna tutte le ferite in fregi.

Questo riconosciuto da' Giudici per uno de' vincitori giostrati, giurò, se atterrava il Cavaliere mantentore, volere egli impadronirsi dello Steccato, e prendere sopra di sè il carico di Campione della Reina, arbitra, e Signora di quelle giostre.

Tacque à pena, che volgendo con lenta briglia, e sollecito sprone il destriere arrestò contra Cordimarte l'antenna, che dall'altra parte sopra il suo destriero Partifume veniva volando per fulminarlo. Questi sì giugnendosi in un istate, mostrarono con istupore potersi componere da più istanti un solo istante; e diedero à vedere, che poteasi argomentare, che più d'un moto successivo potesse costare d'un solo istante.

Percossero l'antenne amendue le fronti, alle cui punte scintillanti replicando gli elmi co' loro rimbombi, posero in iscompiglio tutto quel luogo; poichè tremò come da terremoto agitata la terra, e lampeggiò come gravido di fulmini il Cielo. Ma dove Cordimarte sembrò uno scoglio in su la staffa, Rodoasse sbalzò tanto in aria, che gli spettatori nel vederlo cader quasi di volo, rinovarono le memorie d'Icaro, e di Fetonte.

Chi potrà narrare gli applausi della Regina, che tutta intenta al suo vago, quasi rapita in un'estasi di dolcezza, rimase non sò per qual miracolo fuori di se medesima in se medesima.

La polve degli arenosi steccati, alzando quel veloce calpestio del corsiere lievemente in aria, pareva volesse con curiose spie rimirarne le carriere, o forse, sollevandosi in forma di nube, volea comporre un trono per lo vincitore.

Corse il misero Horontide, e perchè al primo colpo della lancia restò senza svantaggio gloriosamente in sella, fù nulla di meno dalla seconda percossa nel petto mortalmente piagato.

Achilliade lo Sconsolato restando dopo la caduta prigioniero d'una staffa, dissero gli spettatori essere fatale sentenza, acciò che

che si punissero in Achilliade i rigori d' Achille, trascinatore del figliuolo di Priamo sù gli steccati Trojani.

Cordiferro, quantunque per lo nativo valore incōtrastabile in sella, nulla di mīco ritrovossi all'averso incōtro spinto con tanta furia sopra il terreno, che giurò non havere mai incontrato braccio simile à quello di Cordimarte.

Ormauro de' Monti Ruvidi, che per la infaticabile lena sembrò sempre un Anteo, fu ben diritto, che ritrovasse l' Alcide; poichè con uno scherzo non mai udito giuocò seco la marziale fortuna; questi piantato sodissimamente in sella, e raccolto tutto sul potere della stretta delle ginocchia sopra speditissimo destriero, prese così rapidamente una regolata mossa, che fece vedere correndo di volo, che si possa da estremo ad estremo sollecitamente passare senza toccar mezo. Mà incōtrato dall' avversa lancia, e dall' impeto dell' avverso destriero, saltò tutto ad un tempo rotte le cigne del suo cavallo, e tutti i rinforzi, che sosteneano la sella, à piedi in istaffa. Bello il veder togliersi da doppia fischiata alle vociferazioni del volgo, e fù la prima quando videro il suo cavallo correre nitrendo, e saltando col dorso ignudo per lo steccato; e la seconda

all' hora , che scorsero lui rimasto in sella col piede nella staffa ; ed ancora quasi in atto di giostra impugnare il calcio rimastogli della lancia , cavalcando la terra, e speronando i sassi .

Fine del Primo Libro.



DEL



D E L

C O R D I M A R T E



L I B R O S E C O N D O .



ORNITE le giostre , e con esse le fischiate contra quelli, che con cento applausi gittati havea l'indomito braccio di Cordimarte sul piano . Corsero tutte le Dame, e Cavalieri al Real Palagio, ove volevano il Rè, e la Reina passare parte di quella sopravvegnete notte per trionfo del vincitore .

Si raccolsero le Dame in una gran Sala ove le mura erano così splendide, che parevano riserbare i tesori ò di Giove , ò di Dite .

Bello il vedersi in questa notte ardere per

per il corno il fuoco, mentre vedeasi superato dallo splendore degli Adamanti, e de' Piropi.

Bello il mirare vinto il candore di quelle Dame dalle pendenti Margherite, sì chè ad un punto gloriavansi, perchè le possedeano, sdegnate di vedersele così vicine.

Le speranze Amoroze di quei Cavalieri, si rivedeano troppo oscure, perchè teneano così vicini gli Smeraldi.

S'altri già mai finse per l'amor della Dama qualche amoroso delirio, somigliavasi al Topazio di Chitice Arabica, che fregiavagli il petto.

Se alcuno mai per soverchio Amore ingelosito era tutto divise di azzurro, nulla dimeno non poco superavano gli Zaffiri, che, emoli à quei del Pavimèto celeste, tempestavano quest'altro terreno.

Hor mentre la Magnificenza confessavasi stupidita per cotanti duplicati stupori, e mentre che gli sguardi il meno chè miravano, erano le Maraviglie, sì chè confusi in un Mare di cose insolite, stavano per piantare il Non più oltre delle grandezze dell'universo; mutarono subito parere allo spettacolo improvviso, che gli abbagliò, era il Rè, e la Reina, e poco da loro lontano Cordimarte.

Il Rè con un Manto Imperiale, che, pendente

dente sino al terreno, sembrava per dove passava un Tritolemo, mà femminatore di preziose Giojellarie; in quel Manto parevano fissarsi tutte le Stelle, e sopra il Diadema non più di variabile Movimento il Sole, fuorchè con un Moto tardo quãto si conveniva alla gravità de' maestosi passi.

La Reina, concessa tutta la libertà alle chiome, geminava in due guancie una Aurora mà in quella notte, che per lo fasto si desiderava più lunga di quella d'Alcide, non di chiamare, come foriera del giorno il Sole, mà di fugarlo vinto dalla vergogna di vedersi oscurato. Era d'un candido Amariglio tutto tempestato non sò se di fiori di Cielo, ò di Stelle terrene, l'habito, che la copriva. Aurea tocca stringeale il bel fianco, i di cui tagli estremi erano insieme congiunti con cumuli di Zaffiri, e di altre Gemme; e dall'homero destro sino al sinistro fianco ricchissima di preziosi Adamanti pendeale una Catena.

Seguitavala Cordimarte, e si come all'apparire del Sole ogni lume divien vile, così l'altrui pompe non più si videro, perchè non furono più mirate.

Cingevalo aureo drappo, in cui erano raccolte, e con bizzarre foggie d'alti ricami seminate le Perle di cento Betalie; foderavalo una tela aurea d'azzurra trama.

ma. Il Manto tutto à foggie d'oro pareva intessuto, ò dalla barba d'Eufsculapio, ò della chioma del Sole. Così con tutte le ricchezze di Dite, nutrendone in petto anche le Furie, pendeagli, peso superbamente leggiadro, dal sinistro fianco la spada.

Entrò questi, e con quei piedi, che ad ogni passo calpestavano un cuore, posto in mezzo d'Artesindo, e del grande Agà inoltròssi fino al Trono Imperiale, per prendere dalle mani della Reina il dono à lui destinato come vincitore.

Ascese soletto quei pochi gradi, che'l poteano condurre fino alle ginocchia Reali; incontròssi, prostrandosi, co'l guardo della Reina, che con impaziente cupidigia attendealo, per remunerarlo.

Hor qui si vedeano gli occhi accuratamente eseguire, e diligenteméte mettere in opera tutto ciò, che seppero imparare nell'Amorose scuole; sicchè sapea partorire mille affetti, ed altrettanti effetti un sol guardo.

Prese la Reina quella Catena, e gliela presentò; Catenatemi ò Signora (disse il Cavaliero) ch'io per amore di quelle Benignissime mani, che me ne fanno degno, goderò menare la mia vita priva di libertà. Raccolse parte del senso in questa proposta la Reina, e rispose: Siate fedele in servire

servire à cui dovete; e vederete più d'un' effetto, se saperete essere non mutabile in servizio della nostra Corona .

Dopo queste parole fù licenziato , ed andò ad occupare un' ingemmata Sede, à quelle de gli altri Cavalieri superiore. Ivi, non mostrando altra acerbezza fuor, che degli anni , era renduto bersaglio di tutti gli sguardi all' hora, che una improvvisa cō fusione, mà regolata di cento musici stromenti, ferì l'aria con una celeste armonia. Hor quì Mercurio potrebbe togliere invenzione più rara , chè da i martelli di Vulcano, chè dalle corteccie delle Testudini; quelle mura d'intorno somigliavano quel fasso, che per miracolo di Febo. ad ogni toccata scioglieva dolcemente musiche voci. Quando canoro Donzello con una sorte di respiri, che insegnavano à sospirare sino le cose insensate , cō certi passaggi , che trapassavano i cuori di coloro , che l'ascoltavano, e con certe fughe , che l'anime di coloro, che le sentivano, poteano dolcemente fugare , sciolse in queste note la lingua, per isciogliere l'altrui bocche agli applausi .

S *Ento à cantar già trarmi
Da sacro furor d'invitto Hevos,
Il di cui suon del'armi
Và dale Battre ale pendici Eoe,*
I di-

Idi cui vanti chiari

Volan da i Mauri à gl'Iperborei Mari.

In van Lachesi attorce

Soura fuso fatal stame di vita,

Ov'egli il passo torce

Nudato il Brando in bellicosa uscita,

Che in sanguinoso Nilo

De la sua spada il fil tronça ogni filo.

Egli qual Salmoneo

Scaglia il suo tuon, nè di lassù quel teme;

Più rinforzato Anteo

Cento Alcidi quà giù calpesta, e preme;

Che col suo braccio irato

Gli ordini volge à la Natura, al Fato.

Fama è, che d'Eto il dorso

Sin di bellica polve asperso in Cielo,

Sollecitasse il corso,

E per tergersi il fren del loteo velo

Gisse al Mar, mà periglio

Trovò maggior, che'l ritrovò vermiglio.

Giacciono squadre spente,

Disossate falangi, ossa atterrate;

Charonte egro, e languente

Stanco di traggittar l'alme fugate,

Sù l'Acheronte a sabbia

I negri Remi un di ruppe per rabbia.

Fù

*Fù stupor quando Giove
 Sìa l'angel, che gl'augisce, apparve in cer-
 Per mirar l'alte prove: (ra,
 E fredda per timor d'horrida guerra,
 Nel' Ocean mal noto
 L'Orsa trovò, precipitata à nuoto.*

*Fin trà le Stelle stille
 Giunser del sangue di sua man svenato .
 Si chè frà stragi mille,
 Del suo carro sanguigno, e spaventato
 Torse altronde le rote
 Pigro non più, mà rapido Boote .*

*Scorgesi nel suo volto
 Vn innesto di Pallade, e d' Amore ,
 Et al nel' ire involto
 Coetaneo del cor nutre il furor;
 Nè discernere sò in parte (te.
 Chi in noi più val, se Cordimarte, ò Mar-*

Non fù poco il diletto di questa Canzone, accompagnata da una voce, che non invidiava l'armonia de' Cieli; e fù tale il modo di disponerla in musiche note, che molti, non potendo tacere gli applausi meritati ad un'arte così leggiadra, nè pur tacquero à commendare una sì bella invenzione di canto in persona di Mercurio, quantunque altri dicessero d'Aristotello.

F

Dissero

62 DEL CORDIMARTE

Dissero essere la Musica una dolcezza , che ammollisce gli animi feroci ; e per ciò con essa Tarpandro l'odio inesorabile de' Lacedemoni tracangiò in amore ; Altri poi , che'l biforme Chirone qual' hora Achille infuriavasi , gli trasmutava l'ire in piacevolezze .

Quinci altri rammemorandosi , che sta anche il ballo parte musicale , perciò avidi tutti d'ammirar questa parte nella ben composta proporzione della persona di Cordimarte , da cui nè anche la rara armonia d'un bellissimo sembiante allontanavasi ; per ultimo punto nel periodare quelle grandezze festive , fù invitato per ordine dell'Imperadore ad un ballo .

Tosto una lieta , e soave ricercata d'un Arpa , che pareva d'un Arione più dotto ritoccata , invitollo per disponersi ad imitare danzando le catole delle stelle .

Discese dall'aurea sede il valoroso Cavaliere ; e con un sembiante , in cui pareva dimorare , come in suo proprio trono , la Maestà , mà dalle Grazie , e dalla Bellezza corteggiata : inchinandosi profondamente al trono Reale , indi a tutte le Dame , e Campioni , che l'haveano renduto scopo delle loro occhiate ; non sì tosto con subitaneo , ed improvviso ripiglio d'una dolcissima pandora ; e due viole senti chiamarsi con armonico grido à farsi Cittadi-

tadino dell'Aria; ch'ei, ricomponendosi con sollecita leggiadria tutto sù la dirittura delle proprie membra, ricondotto con feroce maestà l'ingemmato turbante fin sopra le ciglia, fece per la stupenda mossa inarcare le altrui, che'l vagheggiavano.

Hor qui sospirate, Dame; invidiate, Cavalieri; Sospirate voi, qual'hora leggiadramente vezzoso, maritando i moti del piede co' sonori numeri di quell'armonia, libra velocemente un salto; e mentre sospeso in aria, quasi aspirando al Cielo, centro proprio delle sue peregrine fattezze, viene quasi dalle vostre occhiate mantenuto in aria; egli, quasi Giove amoroso, mentre libra tutto se stesso, vibra contro voi, quasi in ver cotante Semeli, i fulmini de' suoi sguardi.

Invidiate, Cavalieri, poichè qual'hora egli si spinge à volo sù la leggerezza d'un salto, si spinge à quegli encomj, ed à quegli applausi, da voi tanto tempo in vano ambiti.

Sospirate, ò belle, poichè qual'hora rapidamente s'aggira, e ruota con rapide fughe nell'aria, ah! che Amore sù la cote della vostra meraviglia ruota strali pungentissimi per maggiormente piagarvi.

Invidiate, Cavalieri, poichè se tal'hora con mille vaghi avvolgimenti, hor di re-

penne s'arresta, ed hor s'avanza in alto con aerei giri, rende aerei i vostri vanti, che voi stessi credevate eterni.

Sospirate, o Dame, poichè se tal' hora hor tutto s'inchina, hor tutto si mostra, ed hor quinci, hor quindi vagando, compone trapassi solleciti; ah!, che con mille amoroze punture vi trapassa il petto.

Chè farai, chè dirai, innamorata Reina? Sò, che i salti, da lui librati, vengono a calpestare più, che'l terreno, il tuo cuore; non batte piede, che non ti batta, e che non ti percota l'Anima; non muove soursalto di passo, che cò subito assalto nō corra ad assaltarti la rovinosa Rocca del petto; non compone inchino, che non isforzi i tuoi pensieri, quantunque superbi, ad adorarlo, e non fa moto, che con amorosi terremoti non ti faccia precipitare sino al fondo d'un amoroso Inferno.

Tutto ciò dimostrasti quando, astratta in un'estasi delirante per soverchia svisceratezza, e cancellando con intempestivi pallori le native porpore delle guãcie, con subiti parosismi eri già presso ad uno svenimento, quando giunte per distoglierti un Cavaliere tutto anelante, e carico così di sudori, che pareva quella fronte essere il fonte di più d'un fiume.

Urtandò hor questi à tutta possa la calca, inoltròssi rapidamente sino al Rè, che scendeva

deva que' pochi gradi del trono, il quale vedutosi innanzi il Cavaliero smarrito, Chè cosa chiedete, ò recate? raccapricciato, gli disse. Reco la novella della distruzione del vostro Regno, rispose il Cavaliero, e chieggiò dal vostro potente Scettro soccorso.

Un temuto Campo del Rè de' Tartari, unito in lega con un'altro de' Circassi, trasformato quasi in un torrente d'inferno, fà sù le nostre campagne strage tale, che la credereste di fuoco, se non vi si tramazzassero i fiumi di sangue; ed i fiumi si convertirebbono in Mari, se tutto à un tempo non gl'inaridessero i Monti de' cadaveri; Le piazze subito rimangono inondate da i torrenti de' Cavalli; Le fortezze più sicure, e più munite rimangono diroccate ad un tratto da l'empito dell'empio nemico; oltre che vengono pareggiate dall'altezza de' Giganti, che cavalcano come destriere gli Elefanti, assai più fieri di quei, che condusse Pirro d'Epiro. In somma la parte migliore del vostro Reame tutta è ferro, tutta è sangue, tutta è fuoco,

Barbuttavano tutti quei Cavalieri della intrapresa paura del Cavaliero estrano; ed Oh, dicevano, quanto il furore de Tartari t'have atterrito, altrettanto t'have insegnato à parlare; quanto il timore t'hà legato con catene pusillanime il cuore, al-

trettanto t'hà disciolto alle querele la lingua; vò che sei più buono oratore, chè feritore.

- Mà il Rè, rivoltatosi in ver Cordimate, e verso gli altri Cavalieri: Soura di voi (disse) miei Campioni resta tutta la somma delle cose.

• Sarà Capitano generale, già che merita lontano dalla invidia Cordimate, à cui da quest' hora questo Scettro consegno; Ciascun Cavaliere di ventura potrà seguirlo, ed Io l'haverò à sommo grado. Tanto disse, e presentando à Cordimate lo Scettro; Andate soggiunse, che ovunque giugne il vostro valore giugnerà il terrore de' miei nemici.

• Mà Cordimate trasformato tutto in un profondissimo inchino, Prèdo, rispose, questo Scettro, Signore, che còvenivasi à molti di me maggiori, e per non far fallibile la elezione di V. M. il prendo da quella destra, da' cui gloriosi auspici non posso augurarmi, se non vincitore. Fornite queste parole di complimento, la Reina, cui sin hora il troppo tacere havea tormentata, toltane la occasione, Hor voi (rivolta con un sorriso à Cordimate disse) con tutto che possedete lo Scettro di Capitano generale, non dovete scordarvi, che siete mio Campione. Pari (rispose il Cavaliere) faria l'obligazione, ò Signora, se non fusse

fusse, che quella d'esser già vostro, è in mè più antita, e per conseguenza maggiormente nel mio cuore rinconcentrata. Non è tempo di perder tempo, replicò il Rè, andate, e subito alla nuova Aurora si trovino tutti i Capi in pùto per marciar senza indugio contra il nemico; Ciò detto, accompagnato da i Cavalieri ritirossi ne i suoi appartati, per attender sospeso il ritorno del nuovo Sole.

Già l'aura loquace foriera dell'Alba, precorsa, e destata dal fremito di cento trombe, e d'altrettanti tamburi, co' soavi rumori appena rendea sonore le frondi de' faggi, che per lo spavento de i guerrieri rimbombi si tacque; l'Aurora stessa non avvezza ad udire i tuoni della terra, appena apparve, che, come fulminata, s'estinse.

Il Sole, precorso dallo splendore dell'armi, forse invidioso ad emurlare; mà fù lo stupore, che quado da quelle già vinto voleva fuggire, fù da gli splendori di Cordimarte in tal guisa abbarbagliato, che perduto anche il sentiero della fuga, rimase immobile in mezzo del Cielo.

Il Generoso, tutto delle sue finissime armi horrendamente guernito, solo scopriva la faccia per lasciarle partorire alla disvelata mille parti d'intrepidezza.

Furono posti in punto dieccemila Cavalieri

lieri; e ventimila fanti d'arco armati, e di fromba; grã parte de' quali, imitatrice degli abitanti dell'Isola Baleari, imparava ad avventare ruvidi macigni; altri, imitatori de' popoli del Boristene, rendevano gli strali vie più homicidi coll'atto scargli.

Nuove insegne, bizzarre imprese, aurei arnesi, rendeano vigorosi gli ardori marziali nel generoso petto de' Duci.

I Cavalieri colle nuove invenzioni dell'armi trovavano nuovo stile di ferire; ch' non contento della propria corazza cercavano altra più salda; ch' mal pago del proprio brando, ò ricambiavalo, ò rinnovavalo sù dura cote, per rendere più dure in mezzo delle stragi le rinnovate furie del proprio braccio.

Già la terra sotto le ferrate zampe de' magnanimi corsieri tuonava, per corrispondere a' baleni dell'armi, che sostenea.

Già erasi cominciato à marciare, ed à Cordimarte fido scudiere apprestava il destriero, quando un Paggio, presentandogli un foglio disse, che ne attendeva risposta.

Prese il Cavaliere la carta, e tutto sospeso apertala con sollecita mano, la ritrovò di questo tenore.

S'io sapessi raccontarvi parte di questa notte trascorsami, potrei dire, che la mia penna sapesse far miracoli; poichè ella do-

*doveria epilogarvi in un brieve squarcio di foglio tutti i tormenti d'un amoroso inferno. Sogni, fantasmi, e sospetti, m'hanno in così fatta maniera agitato il cuore, ch'ci confessa essersi renduto bersaglio de' fulmini d'un' Amore tiranno. Tanto più che nella occasione di questa vostra partita considero, come la lontananza si è la nemica più fiera d' Amore, che coll' arme della obli-
vione dà quegli assalti, con cui fa cadere tutti i pensieri, fatti custodi della Rocca d'un Cuore amante. Hor questa sì è quella cagione, che produce in me effetti di disperato volere. Attendete à preservare la vostra vita, e considerate, che una stilla del vostro sangue è un torrente del mio, quando conserverete quella fedeltà, che dovezze alla costanza della Reina*

Osminda.

Cordimarte non havea bevuto l'acque del fiume de' Ciconi, nè giamai fù sommerso nell'onde d'Elfa, che però convertite le sue membra in freddo marmo, si fusse renduto duro, ed impenetrabile a' colpi così spessi d'un'amore Reale; Si ch'egli già d'uno strale, non mai più fieramente vibrato, acerbamente ferito, proruppe in questi accenti: Dunque io fuggirò una Reina, che m'ama, per seguitare l'odio d'una Reina, che mi sdegherà quando sarà disprezzata? io non posso non amar-

amarla : poichè se sdegnerò gl' incensi d'una Imperadrice, che mi idolatra, ò ella me ne riputerà indegno, ò io me ne confesserò incapace: Ah nò, gli Dei stessi ambiscono d'essere adorati. Ciò detto rigando à suo talento un foglio, invollo à quella con queste parole.

SE *quel, ch'io debbo mettere in opera co' fatti, non posso pienamente esagerarlo con parole, doverà ben esser perdonato la scarsezza di questo foglio.*

Indi montato Partifume, che con impaziente piede hor batteva furiosamente il terreno, hor affordava co' sonori nitriti il contorno, accompagnato da feroce stuolo di Cavalieri più bravi, mà più d'una turba di mille amorosi pensieri, prese à marciar per la volta del nemico; già haveasi allontanato più d'una lega dalla Città: quando leggiadro Donzello corse ad inchinarlo; questi mettendo il piede in terra, ed attraversatosi al sentiere di Cordimarte, si fece sentire con queste parole: Non farà meraviglia, Signore, s'io senza merito nè pure di riconoscimento, vengo ad infestarlo con una importunità intempestiva di chieder grazie; poichè la Fama, che batte gloriosamente le penne, decantando le sue cortesie, mi dà corag-
gio

gio d'interrompergli la carriera, che'l cō-
duce alla gloria: m'è non ignoto, che an-
date ad atterrare l'orgoglio de' Circassi,
Ond'io; cui una fatale simpatia sforza ad
amarvi, e servirvi, nulla curando gli aggi
della propria Casa, à fronte delle gran-
dezze, che vengo à ritrovar nella sua, me
l'offerò da hoggi innanzi, ò per iscudie-
ro, ò per qualunque ufficio, che mi sarà
dalla sua benignità destinato.

La baldanza del parlare, la leggiadria
del sembiante, e la dispostezza delle mē-
bra più gentili, chè robuste, furono le ca-
gioni, che Cordimarte con volto non dis-
cortese Accettiamo, rispose, le vostre of-
ferte, quali se corrisponderanno al saggio,
che havete dato di voi colle parole, io mi
chiamerò fortunato per possedervi da
Paggio, e voi non isfortunato nell'esserne
tracambiato co' guiderdoni d'ogni affet-
to possibile. Lo interrogò del nome, in-
tese, che si chiamava Filindo, nato da gen-
te non volgare in Persia, ed allattato in
Bizanzio.

Rimontò à cavallo, e sempre mai poco
dietro di Cordimarte, attese ad avanzarsi
di buon galoppo, fin chè giunsero alla
fronte del nimico essercito.

Lo trovarono così immenso, che pote-
ano pareggiarlo à quello di Xerse; Hor, qui
si che sono d'huopo cento Lisi per rinfre-
scare

scare le labbra di tante schiere; tutta l'Asia (diceva altri) non solo i Tartari, ed i Circassi sono venuti ad inondare di guerriero sudore le nostre spiagge. Queste, ed altre parole giunsero fino all' orecchio di Cordimarte, ed egli, per non lasciargli diffidare, prendendo seco uno stuolo di Cavalieri più scelti, quantunque poco avanzasse del giorno, s'avanzò fino ad infestare il nemico, e con una brieve, ma fiera scaramuccia gli diede, ch'è argomentare della conseguenza della futura giornata.

Quinci, prendendo la sommità d'un ampio colle, ed attrinceratosi ove poteva temere di qualche notturno assalto, piantati tutti i padiglioni de' Capitani, fece innalzare nella parte più dubbiosa il suo. Ivi, tolto solo l'elmo, prese dopo brieve cena à riposarsi; Solo no, poichè una squadra di mille pensieri l'agitava col custodirlo, e l'assicurava, di tenerlo sempre mai desto. Alla fine mal potendo soffrire nemici così fieri dentro la Rocca del proprio cuore, Son morto, gridò, se tanti nemici assaltandomi, sono entrati fin nel chiuso dell' Anima: ò m'ama, ò non m'ama; ma ch'è posso del suo amore io diffidare? forse ella colla impronta della propria mano, e più con quella del proprio cuore non hà suggellato un amore verso mè fatto eterno? ascoltava il tutto

tutto Filindo, che, come Paggio di Camera, stavagli non lunge dal letto; e tolta da sè l'occasione di parlare, Perchè sospirate (disse) Signore? lasciate, ch'altri per voi sospiri; avvertissi Cordimarte, che havea troppo favellato, mà non attese al paggio, pensandolo de' suoi malori ò poco riconoscitore, ò meno informato; onde, in sè tornando: Sospiro, disse, ò mio Filindo, perchè temo d'una disavventura. Il timore non è hospite d'un petto pari del vostro, rispose quegli, ò Signore, anzi più sicuraméte del mio. E qual timore potrà ingòbrarti? disse il Cápione, forse della diurna battaglia, mètre nõ hai huopo d'altro, chè di buõ occhio, per rimirlarla da lunge? Bè diceste, ò Signore (ripigliò l'Altro) *della battaglia*, poichè da essa pende la parte migliore di me stesso. E chi (soggiunse il Cavaliere) è questo tuo fortunato campione? Direi, che siete voi (rispose Filindo d'un amoroso gielo tremante) se non fusse, che vi scorgo ad altra Dama impiegato. Sorrise Cordimarte, e disse: Siete dunque voi qualche Dama, mentre dite, ch'io sarei vostro Campione, se non fussi d'altrui? Quand'io fussi un'Olinda Dama delle più pregiate della Reina di Costantinopoli, e non fussi Filindo, paggio del mio Signor Cordimarte, all' hora bramerei più Campioni, chè Padroni. Pure

s'io fussi Olinda ad altro non girerei i miei sguardi, chè à Cordimarte, nè ad altro cētro indirizzerei le linee de' miei pensieri, chè al nobil centro della vostra bellezza. Veramente questa Olinda, tanto da te nominata, intesi esser Dama molto nobile, e di gentilissime maniere; mà tù, che tanto ne parli, la conosci forse? Troppo ah! troppo la conosco (rispose sospirato Filindo) poichè io da chè nacqui non mi son mai discompagnato da lei, eccetto da quel tēpo, che il mio cuore con volontario vassellaggio si diede à voi; e così lasciando di servire lei, che da quel punto, che mirai la luce del Sole, che la vagheggio, hor abbagliato da bellezza, della sua più rara, serve la vostra, ch'è d'essa. Chè vuol dire d'essa? soggiunse il Cavaliero, vuoi dire, che la mia bellezza sia quella, che ti sembra più rara di quella d'Olinda? Anzi voglio dire, replicò il Paggio, che voi siete suo, poichè ella ne fa gran conto. Certamente credo, che vaneggia, replicò il Cavaliero, poichè doverà per molte ragioni sapere di chi sono. Dunque (rispose Filindo) Olinda s'inganna nel dire, che voi siete suo? Sì, riprese il Cavaliero. Ohime, che mi sento morire, Cordimarte, soccorretimi, se volete ch'io viva; così in languidito (fornite à pena queste parole) restò tramortito.

Giun-

Giunsevi sopra, spiccato un salto fuor del letto, il Cavaliere, e ritrovatolo tramortito, e per tutte le vene agghiacciato, cominciò à scuoterlo, ed à riscaldarlo col proprio fiato; destossi dal mortifero letargo il donzello, e ritrovandosi in braccio di Cordimarte, e riscaldato da suoi aneliti, se non isvenne un'altra volta per gioja, fù la cagione, che in braccio d'un Angiolo mal può appressarsi la Morte. Rinvigorito Lasciatemi (disse!) Signore, poichè questo male di sovente venir meno, è à me coetaneo; lasciollo quegli leggiermente, e non potendo per lo bujo della notte usare altri rimedii, chè di parole, Per qual si sia (disse) huopò salutifero per tua vita non lascierò verun faggio del mio amore verso di te, s'anche sapessi far resuscitare gli Esculapii, ò i Podaliri. Non vi è bisogno di rimedio, rispose Filindo; mà (più sōmessamente soggiunse) Tù sei quello Esculapio, che puoi me, nuovo Hippolito da' destrieri del Carro d'Amore crudelmente lacerato, far ritornare in vita. E se dici, che nō lascierai verun faggio d'Amore per saldarmi, perchè più acerbamente m'impiglihi col dire che non sei d'Olinda?

Mà mentre questo padiglione udiva queste amorose incertezze, ò mal'esplicate, ò non intese affezzioni; svisceratezze, non di queste minori, ascoltava un chiuso

gabinetto, ove Osminda da suoi pensieri assediata rinchudeasi. Ella aperto il foglio, in cui leggeasi la risposta di Cordimarte, fù per morire di dolcezza quando incominciò à leggere.

Alla Maestà di Osminda Reina di Costantinopoli, ed assoluta Signora
del mio cuore.

Qual fascino amoroso giugne con dolce violenza à legarmi i sensi, e ad incantarmi con irreparabili magie quest' anima? qual catena non conosciuta, mentre nõ sò di chè tempera, la volòtè legandomi, anche di libertà mi spoglia? qual fuoco ignoto, già chè non sò di qual materia, bruciando invisibilmente il petto, m'incenera irrimediabilmente il cuore? e qual nuovo genere di tormento mi fa morire senza morire? ah! ben m'accorgo, che quel fascino, che m'incanta altro non è, chè la melodia delle vostre divine parole; quella catena, che m'annoda, parto anch'ella è della vostra bocca, poichè non è stupore, che'l vostro ammirabil sembiante partorisca ad ogni nota un'aurea Catena, essendo l'Hercole della bellezza, e de' forti. E quel fuoco, che mi condàna in un Mongibello, parto è (cred'io) de' vostri occhi, fulmine acceso è in vero de' vostri sguardi; hor io trà malie così possenti,

ti, trà catene così tenaci, e trà fiamme così tanto fulminatriti, come uscirò saldo, come disciolto, come non incenerato? dissi à ragione, come disciolto, poichè Amore, togliendomi ogni arbitrio, solamente quello d'esser vostro non m'hà tolto. Mà come essendo vostro, volete, ch'io non ispanda à prò della vostra corona il sangue? Anzi io vorrei, ch'ogni mia vena fusse un Mar Rosso per ripescare in quello le divine gemme de' vostri favori, e l'adorabil tesoro della vostra grazia; à cui non lascia d'appendere il cuore in voto, e d'offerire l'alma per vittima

Cordimarte.

Questa lettera colmò la Reina d'allegrezza incomparabile, nè potendo sostenere la piena di tante svisceratezze amoroze, diede à lasciarla correre con tutta la violenza, che può prendersi una libertà Regia, e Cavalleresca; Si ch'è subito di certe armi sconosciute guernita, mà da lei ben conosciute per sicure, montata sopra un leggierissimo Corsiere, cominciò galoppando ad inviarsi verso il campo.

Venere all'hor, che in ajuto d'Enea scendea precipitosa dal Cielo, sarebbe il verò paragone alla bellezza di questa, se non che quella traevano con precipitoso volo, ò Cigni, ò Colombe; e questa con incessante sprone stimolava un destriero.

Giunse à punto, che le stelle già varcato tutto il loro Emisfero, e stanche per le loro carole, già correano à tergerfi gli aurati sudori in un mare di liquidissimo argento; mà solo tratteneale una oziosa aspettata, per attender la pigra Carriera del tardo Boote.

All'hor che già Cordimarte, nemico delle piume, per chè scorgeva i nemici non lontani, copertosi dell'elmo, e montato sul ferocissimo Partifume, già à se chiamava i Duci minori svegliati dal fremito di mille oricalchi, e disponea, e schierava à fronte del nemico l'amiche squadre.

Evandro delle Rovine con Oronte dell'Isle fortunate, ch'esser vollero i Protefilai di quella strage, che se non fù come la Trojana, fù perchè terminò in meno spazio di due lustri.

Presero questi à guidare le prime turbe de gli Arcieri, che si vantravano esser nuovi Filotteti hereditarj delle avvelenate fette d'Alcide.

Artesilao, e Rodoasse presero in governo i Frambatori, disposti in una Falange quadrata all'uso de' Macedoni, tanto più che per comparla perfetta erano otto mila di numero.

Sciogliendo poscia uno squadrone di cinque mila Cavalli, e fattone alare i fianchi di tutta la Fanteria, diedegli quinci in go-

ver-

verno d' Achilliade, e quindi in guardia di Cordiferro.

Poscia con tutto il rimanente de' Cavalieri di Ventura egli in mezzo dell' amico Artefindo, e l' Agà; con Ormauro de' Mòzi Ruvidi, che per dare à conoscere la forza del suo valore, disse volere entrar solo, ed urtare un fianco de' nemici all' hor, che più la battaglia manteneasi in vigore; non potèdo lasciare à dietro il Paggio Filindo, che con mille scongiuri s' era mosso à seguirlo sin nel mezzo della battaglia; Vedendo già il nemico Duce disporre le sue squadre d' infinito numero, e di non mai veduta horridezza, mètre torreggiavano in quelle, come sù' bassi flutti dello Ionio Mare gli Acrocerauni Mòti, otto fieri Giganti. Si chè quel Duce fidato nella possanza di quegli, e nella moltitudine di tutte queste, senza metterfi in ordinanza, fuorchè di semplici meze lune, così d' un alto colle imperiosamente parlava.

Soldati questo è il tempo, che col vuotare d' un semplice arco potrete vuotare tutti i corpi nemici d' anima.

Questo è il tempo, che collo sciogliere una sola saetta da' vostri Torcassi, colle proprie mani potrete mettervi in pugno la vittoria, che bramate. Di uno contra venti fragile pur troppo sarà la sua resistenza, non può sfuggire le mortifere punture

uno

80: DEL CORDIMARTE

uno scopo di; v'èti strali; se le lievi battiture di spesse stille possono forare un macigno, hor chè faranno nel petto d'un' huomo tante percosse? Sò, che queste ragioni sono superflue ne' vostri petti, già di mille intrepidezze ripieni; nè v'è d'huopo della mia lingua, ove fanno à pieno parlare le bocche sanguinose, formate da' vostri ferri; Itene, e vincete,

Mentre questi, tutto coraggio, faceva cuore a' suoi; Cordimarte, senza partirsi del suo luoco, per non perdere il vantaggio del colle, non fù lento à svegliare ne' suoi per virtù di queste parole la nativa ferocia.

Compagni, non per componervi, mà per componermi honorato coraggio, con una prudente eloquenza esser vorrei un Pericle. Io scioglio la lingua con libera, e disvelata schiettezza, per non farmi herede, de' sacrificii d'un Ercole Lindo, ò Rodio. Qui si pugna per la Patria, hor qual farà miglior vanto, esser voi contanti Cati- lini, ò cotanti Cocliti? Io da per mè non ricuserei esser un'altro Codro, ed à favore di Bizanzio, come quegli d'Atene, perdere gloriosamente la vita. Voleessero gli Dei, ch'io fussi un altro Conone Ateniese per liberar voi, non dalle mani de' Lacedemoni, mà da quelle più fiere de' Tartari, e de' Circassi. Invidierò l'amore del buon

Zopiro

Zopiro verso il suo Dario, se non troverò qui in servizio d'Assaracco mille e Zopiri. Procurate d'emulare gl' Hirpi, Popolo de' Falisci, i quali ne' sacrificj correato senza paura per dentro del fuoco; così voi, correndo illesi per mezzo degli ardori di Marte più fervidi, cercate sacrificargli le squadre svenate de' nemici. Siate voi gli Vlissi, che questi nuovi Hiri, struggitori de' vostri beni, uccidiate co' pugni d'una mano ferrata. Siate voi i Tesei, che questi ladri Cercioni sbraniate. Siate gli Hercoli contra questi Cacchi. Nè sarete pure tati Atamanti, che v'infurierete forsennati contra i vostri figliuoli, credendogli Leoni; ma contra i veri Leoni, uccisori de' vostri figliuoli. Eglino con esser di maggior numero, solo esser potranno gli Stentori, che vi supereranno nel vociferare, mentre voi gli avvattaggerete nel colpire. Non vi spaventino quei Giganti, che han sembianza de' Polifemi, più mostruosi de' Blemj, poichè eglino, quanto sono grandi, tanto sono più pusillanimi; in Cielo trà le figure degli Dei quella di Marte è Pigmæa; Torreggino à loro posta, sò, che riusciranno più inerrabili bersagli de' vostri colpi; coglieranno sempre mai i vostri dardi à pieno, mentre in vece di puntobianco, gli vien destinato un monte d'ossame, una montagna di carne. Amici già m'udiste, io credo,

credo, che più possa persuadervi colle opere della mano, chè cò gli accèti della bocca; parlerà per mè à bastanza questa lingua d'acciajo all'hor, che la ritroverete, così fedele avvocata della vostra vita, che potrà trasformarsi in quello Scudo Ancile. Sù, Guerrieri, imitate l'opere del Sole, col farvi Soli della terra contra i superbi Pitoni della Tarteria, che non mancheranno le Dafni per circondarvi le tempie.

Zolfo sotterraneo, in cui giunga fuoco improvviso, sarebbe vil paragone al focoso ardire, che andò furiosamente serpendo per le vene guerriere di questi magnanimi, subito che tai sensi ascoltarono.

Già convertiti i lor petti in altrettanti Vesuvj; mal potendo nascondere il fuoco della propria generosità, spiravano da gli occhi fiamme di rabbia, essalavano dalle bocche fumi homicidi.

Già non nutrivano altra noiosa cura ne' loro cuori, chè di ritrovare i cuori nemici; già ogni Cavaliere, mal potendo celare il rigore marziale nella superba fronte per l'alzata visiera, se la chiuse ad un tratto.

Già folta selva di lancia, porgendo più luce ferrea in faccia del Sole, chè ombra à chì sostentavala, quasi carica d'un frutto aterbo, abassavasi horrendamente, per fare dalle sue cime, cogliere (in un tempo sterile pianta, e feconda) doppio cibo di

mor-

morte, e di gloria all'hor, che improvviso ripiglio di mille trombe dando l'ultimo segno à i Campioni, presero quegli la prima mossa.

Il terremoto, che Colosse antica Città della Frigia mandò precipitosa alla prima scossa sul piano, non può per verun modo rendersi uguale ad un solo moto di questa impetuosa carriera. Scossa fin nel cētro la Terra, fè sorgere dal tremate trono Plutone, per ispirare d'effetti così terribili le cagioni. Solo à cotāti moti restarono immoti i cuori di que' guerrieri: Pareva ogn'uno un Gerione; poichè, spaventando col guardo, fugando colla voce, ed uccidendo colla mano, sembrava huomo di trè corpi. Ogni Duce somigliavali ad un Giove, mà Briareo, poichè non con uno, mà con cento braccia, pareva, che fulminasse.

Dalla grandine spessa de' lanciati maligni, e dalla densa nube de' volanti strali; vide il Cielo una notte anticipata; provò l'occhio Solare per interposizione marmorea uno Ecclissi.

Qui si è duopo, che la penna confessi le sue debolezze, non potendo uguagliarsi a' furori di coloro, che frà le stragi maggiori ambivano d'inoltrarsi;

Otto Giganti dalla parte de' Tartari, impugnando ferrate mazze non meno delle

delle Clave Erculee , entrarono frà gli Arcieri, e fià i lanciatori, e con tanto impeto, che quei miseri, per altro non servirono , chè per terreno de' loro sinisurati Elefanti.

Forza minore acquista frà le secche, ed inaridite ariste un incendio, che ad ogni passo di terra forma un Mongibello di fuoco , di quei terribili, che pertanto non si chiamavano mostri, perchè eran lungi dall' Africa.

De' miseri cadaveri quei mōti, che emulavano la loro grandezza, erano solamente qualche riparo, ed argine de' non cadaveri ; che potevansi dire trasformati Liccaoni in chiuso ovile d' Agnelli.

Evādro perchè stese à terra con un colpo di lancia uno di quei fieri, fù nel secondo paragone colpito con tanta forza sù l'elmo, che rovinò mortalmente.

Oronte entrò à pena con una feroce bizzarria à dar contezza del suo valore, che d'una ferrata Mazza cadde in un col destriere vittima del furore di quei nuovi Numidi.

Artesilao, e Rodoasse avventatisi amenable contra un Gigante, durando ferocemente una battaglia equestre, non molto andò, che precipitarono l'uno morto, e l'altro semivivo.

Cordiferro, ed Achilliade , seguitati
ma-

magnanimente da' loro squadroni, urtarono, e ferirono sì, mà quegli urti, e quelle ferite furon cagioni di maggior danno, poi chè maggiormente lo sdegno commessero di que' fieri: tale ad un rapido torrente qualche riparo opposto giugne forza, sì chè quegli argini servono per farli maggiormente accumulare le furie.

Già le genti di Bizanzio giuravano fuggendo essere lo incontro de' Tartari Tartarico All'hor, che Cordimarte, mal potendo sufferirne la strage, afferrando una smisurata lancia, da tè (frà sè dicendo) attende la bilancia Marziale ò la caduta, ò la inalzata, indi accennando e col moto, e col grido alla sua squadra avventuriera, ad Artesindo, ed al grande Agà, da lui non mai lontani, volò avanti à tutti sù le volanti furie del suo Cavallo, Dove, dove sgridando, ò genti di Bizanzio, prezzando vie più la vita, chè l'honore, volgete fuggitivi i passi? Questa è la fede, che date de' vostri natali col ricevere le ferite alle spalle? Volgete almeno la faccia per rimirar questo colpo.

La rapida faetta avventata sù l'audace capo di Fetonte perdette presso questo colpo di lancia il vanto di esser fiera; ella, ritrovando l'usbergo, il petto, indi il cuore del più robusto Gigante, gittollo ad affogarsi dentro il Pò del proprio sangue.

H

Fù

Fù così tremendo questo colpo, che i nemici stessi il vantarono.

Tutti gli Avventurieri, e frà gli altri Artcsindo, e l'Agà, Erano disposti, ò ad imitarlo, ò à morire; e quinci avventavansi con incomparabil coraggio infra le calche più perigliose, e più folte. Così questo drappello picciolo di numero, mà Gigante di forze, cominciò col pennello della propria sperimentata gagliardia, ad adombrare, ed à dipignere ne' petti Tartari, e Circassi il terror della morte.

Il loro Capitan Generale, come Cavaliere di non comparabile valore, fidandosi nella moltitudine de' suoi, e nella fortezza de' Giganti; perchè parvegli villania l'andar con tanta soverchia gente contra un Capitano, che non sò per qual simpatia sentiva muoversi ad amarlo; hor mentre senza guardia, (stimando tanto vigore nella sua lancia, quanto in tutte le sue suddite) dimorava ozioso vagheggiatore dell'altrui Tragedia: ecco un suo Cavaliere grondante da più d'una ferita il sangue, ferendo l'aria di dolorosi omei, svegliarlo dal letargo dell'ozio con queste voci.

Ah, valoroso nostro Duce, perchè mirate con occhi asciutti, e spada infoderata la strage di coloro, che cercano di coronarvi se non con aurea Corona, almeno

con

con una Vittoria? A chè veder naufragare in un Mare procelloso di fangue co' vostri Soldati le vostre Palme, e'l lampo della vostra spada, ch'esser può la nostra Cinosura, non comparisce?

Vi serva di sprone, e vi solleciti almeno la degna invidia del Capitano vostro avversario; due de' più magnanimi Giganti hò veduti, uno dal petto al tergo dalla lancia trapassato, e l'altro della risorta sua spada dalla cima della fronte sino alla cintura bipartito sì chè lo sventurato scorfe il suo vivere fornito prima, che potesse scorgere compiuta la piaga, e vide l'ombra dell'Inferno prima, che il lãpo d'un ferro haveffe terminato di fulminarlo.

Egli con soprahumani ardimèti quelle lancie da noi ver lui, come in uno scoglio lanciate, con mano più, chè di mortale, afferrando, rende le nostre armi di noi stessi homicide col rilanciarnele.

Il ferrato suo pugno val per ceto mazze ferrate, à talche la sua destra sà cõponere iperboli migliori, chè qualúque lingua. Alle sue percosse non vi è ferro réperato, che resista; il suo ferro abbatte ogn' altro di qualsivoglia pugno; dal suo pugno non vi è vittoria che fugga; I cuori de' più valorosi al suo cospetto aghiacciando per timore, diventano immoti, e se tal' hora si dibattono è di ciò la più vera cagione, per-

chè tremano. Così dicendo il misero Cavaliere periodò colle parole la vita.

E già il suo Capitano, volgendo il guardo dal misero estinto al suo campo, scorse da questo compassionevole oggetto, un'oggetto più formidabile,

Scorse come fiumi inondare le sue genti le campagne, mentre Cordimarte alzava per ripararle argine di Cadaveri.

Scorse l'altezza de' suoi Giganti invilita, mentre Artesindo, e l'Agà, qual generosa coppia di due Leoni, s'avventavano per isbranargli.

Abbassò la visiera, arrestò la lancia, e spronò con tanta furiosa sollecitudine il feroce destriero, che fece quello istante quasi divisibile, mentre lo misurò colla rapidezza.

Giunto qual fulmine trà nemici, tuonò per farsi noto agli amici con queste voci; Chi vi caccia? Dove fuggite? Chè temete? Vno vi caccia? di uno temete? Ah ben io farei per dolermi di voi; se sopra altrò, chè di voi, non iscendessero i colpi della morte, e più formidabili quegli del disonore. E può un sol petto spaventar tanti petti? Possono, senza tingersi di vergogna, dar le spalle ad un volto solo i vostri volti? Possono, senza morire di rabbia, volgere fuggitive le piante alla ferocità d'un sol cuore i vostri cuori? Qual arra preziosa di gloria

gloria attendono le vostre tante mani, che fuggono il paragone d'una sola mano? Hor girate quegli sguardi, che paventano la morte, per rimirare la mia.

Non con più rapidezza porgere à Giove sdegnato i richiesti fulmini vant in tutta la progenie dell'Aquile, come appresso la lancia del loro Capitano, che gittò più d'uno, che se le oppose, rivoltarono le incoraggiate piante le turbe, e con tanto fervore, che pareano portare il cuore nelle mani: visibile risoluzione, ò di vincere, ò di morire.

Quattro Giganti, avanzo delle furie di Cordimarte, d'Artasindo, e del'Agà, ripresero cò tanto impeto i loro furori, che parvero voler fare nuova scalata a' Cieli; mà perchè nuovi Tifei vedeansi lontani dall'Olimpo, giurarono volerli comporre à monti de' cadaveri di Bizanzio.

I Duci fatti generosi schiavi del loro obbligo, solo cò gli ori d'una sudata gloria procurarono ricomperarsi la libertà di poterli chiamar prodi.

Già quegli ordini marziali di Cerchi, di Quadri, d'Ampie frontiere, di Ristretti, di Mezi, di Fianchi Alati, e di Meze Lune, eranfi ò scompolti, ò scompigliati.

Già quelle superbe bandiere, che con flutti serici fecero navigare la gloria in un golfo d'auri, fervano di pavimento a'

pidi, che le calpestavano .

Le lance, che insuperbirono horribilmente colle cime verso il Cielo, hor cadute in più schieggie erano impaccio del terreno.

Quelle spade, che co' lãpi dell'affilate lame faceano scorno alle Gême, che loro intarsiavano il pomo, hor divenute ottuse, eran tutte d'un colore, poi chè eran tutte sanguigne.

Quegli archi, archi baleni di Marte, già snervati per colpa, che diedero pur troppo volo à gli strali, immoti pendeano, ed infranti.

Quelle frombe rotanti, con cui spesso il soldato girò la ruota della sua Marziale fortuna, già non più con orgogliosi giri facendo d'un ritorto canape arco versatile, ò i prigionieri per terra trascinavano, ò erano trascinate.

Già il destriero mal potendo reggersi, più non martellava colle dure zampe la terra, e cambiava quelle prime impazienze di troppo riposo, in quelle d'haver soverchiamente grondato sudori.

Già non mostrava più vivacità di cuore alla voce fatta rauca del suo Signore; già non urtava più col petto balista animata di Marte, stanco pur troppo d'essere urtato; già non più correva, poichè le cure del troppo moto, l'havvano renduto immoto.

Solo

Solo Partifiume dividendo anche i Ma-
 ri sanguigni non mostrava ancora segno,
 d'esser lasso. Cillaro di Castore, ed Arione
 donato da Nettuno ad Adrasto perdettero
 i vanti della loro fama all' hora, che questi
 per vendicarsi delle leggiere ferite d'inar-
 gentato sprone, correa per fare con ispa-
 vento dar di volta alle nemiche squadre,
 che sembrava una Stella cadente, tanto
 più, perchè due Stelle gli stimolavano il
 fianco; così ratto non men, chè le ruote
 del Cielo, già chè nè anche l'Angiolo suo
 terreno mancavagli, che lo reggesse, non
 cessavagli d'influire à danno de' nemici
 maligni influssi di crudeltà. E Cordimarte
 anch'egli quasi tutto fiamma di sdegno, e-
 mulava col fuoco del generoso suo cuore il
 piede di quel destriero, ch'era tuono nel
 calpestio, e sembrava baleno nella Car-
 riera.

Il Capitano de' nemici, non trovando
 nemico degno sopra cui appoggiasse le
 precipitose sue furie, investissi con Artelin-
 do, e l'adocchiò in quel punto, che vide da
 una sua percossa nascere un portento, poi-
 chè uccise col Cavaliere anche il Caval-
 lo, che lo infestava.

Qual fulmine, che dove scorge resisten-
 za maggiore, ivi più volontariamente
 s'avventa; così quel Capitano avido di be-
 re sangue degno della sua sete, corso con-
 tra

tra Artefindo ; Non fuggì l'incontro , quantunque dà temerfi, il magnanimo ; e rispose ad'un fendente con una stoccata sì furiosa , che se 'l nemico non cingevasi d'armi perfette, gli era fatale.

Quinci raccapricciato per l'intrapeso ribrezzo il loro furore, eccitato dal fuoco di quelle Megere , ch'eran coetanee a' lor petti, inaspriti cercavano disacerbarfi coll'incrudelire sù l'avversario. Non vibravasi pūta nō mortale, nō iscendeva fendente se non homicida; Le loro ritirate , e le loro difese, eran gli urti, e l'offese ; Sì ch'è all' hora uno sentivasi guardato, quando, non curando d'un taglio , rispondeva con una stoccata. Mà non fù possibile, che Artefindo frà le tempeste di que' colpi non incominciasse ad inlaguidirsi, mentre toccava alle sue vene dilluviar fangue, tanto più quando giunto un Cavaliere Cirasso cercava atterrarlo fiancheggiandolo à beneficio del suo Capitano, à cui pensava rendersi grato col farlo più sollecitamente trionfare d'un nemico di tanta importanza .

Mà il grande Agà amico, quantunque per ritrovarsi à fronte d'un Gigante havea non ozioso trattenimento, perchè l'occhio spesso si volge all'oggetto del cuore, rimirando Artefindo trasformato in nube di fangue, non potè egli non piover lagrime;
mà

mà spruzzate quelle stille sopra le fiamme del suo ardimento, fecero in paragone dell'aque del Fabro vie più aumentarle.

Strinse tutto ad un tempo à due mani, gittando da sè lontano lo scudo l'infuriato brando, e ripiantatosi sù le Staffe lasciò correre un fendente animato di tutte le sue possanze sopra il Gigante, sì chè quegli stramazza stordito, non fù habile à difendersi dal secondo colpo, che giunto di punta per sotto le falde d'una lorica di scuojato serpente, lasciogli nel fianco il varco dell'anima.

Il disimpacciarsi da quel Mostro, e volare à prò dell'amico, per investir l'altro di più forza, furono indugi d'un sol momento.

Corse contra il Generale, e si rallegrò d'esser precorso d'un fendente, che giunse l'inimico scudo, sì chè spezzando ciò che afferrò, e scendendo giù per la sinistra coscia, lasciò piaga non lieve.

Raccolse il valoroso Duce per lo sopra giunto fulmine del nuovo furore, esser quello uno de' Mōti Acrocerauni, mà bersaglio à due Giovi; quindi chiamata tutta l'arte di Scherma, e maritandola col pròto coraggio del proprio cuore, trovando Artesindo indebolito per lo spargimento del sangue, e l'Agà senza la difesa dello scudo, partoriva ad ogni momento una percot-

percolsa mortale.

Bello il vedere, mà con occhio pietoso, opponere Artesindo lo scudo alla parte difarmata dell'Amico; e fraponere il Grãde Agà la spada per rendere ò più lievi, ò meno feroci l'avversarie percolse contra Artesindo vibrare. O miracoli amorosi, ricevere quel petto il colpo, e questo cuore spargerne il sague! Ivi farsi strada nel nemico seno il brando, e qui nell'amico cuore il duolo! Ivi infuriarsi il piagato, e qui il non piagato languire!

Così inarficciavano quest' animosi in fra gli ardori quinci d'Amore, e quindi di Marte, e posti in libra sù le bilancie della Sorte attendevano i vantaggi del peso de' loro generosi colpi, mentre le Astree, che dovevano, ò dānare, ò guiderdonare le loro ragioni, eran le mani di due Numi così possenti

La Reina in tanto, che d'armi sconosciute guernita, havea pur troppo badato spettatrice di quei conflitti à rimirare l'altrui fortune, corse à rimirarne un'altro più fiero, dove il confuso rimbombo d'un terribile combattimento havea tratto anche gran parte de' Combattenti ad esserne spettatori; Si chè lasciato in bando il loro furore, miravano l'altrui, che esiliato da mille petti erasi ricourato in tre più tremendi. Cordimarte à fronte di due

Gi-

Giganti erasi la cagione di così horrendo spettacolo. Il suo cuore, per la cui composizione distillaronsi tutti i coraggi de' Dentati trionfatori de' Sanniti, de' Sabini, e de' Lucani, quegli de' Ciri vincitori di quasi tutto l'Oriente, quegli de' gli Epaminondi, con cui nacque, e morì la gloria de' Tebani.

Cordimarte, la dicui intrepidezza vinse quella de' Curzii all'hor, che dilatando la Terra bocca voraginoso, ferrò con chiave di terrore lo spavento ne' petti de' Popoli dell'Aquila.

In somma Cordimarte à fronte di due Efalti fulminavagli non colle saette d'nn favoloso Febo, mà colle veritiere folgori del suo braccio. Anzi la sua mano venendo alle mani co' duplicati Nembrotti, e Tizii, ad ogni percossa ò gran parte abbassava l'aerea torre della loro superbia, ò cercava trovargli il cuore, trasformando in generoso Avoltojo il Brando, che per mostrarsi non indegno ministro delle sue furie, era non men feroce del Rostro infernale.

Corse perciò di volo per rimiralo la Reina, e fù miracolo correre il Sole senza mutarsi di sembiante à mirare una tempesta di percosse, anzi à vagheggiare, senza oscurarsi, un dilluvio di sanguigni humori. Mà poteva ben egli mirare quelle mortallissime

lissime tempeste, mentre calignosa nube di ferro horrendamente il velava.

Mà dove corri, ò bella Amazzona? ve' che la ingorda voglia di rimirare; cangiassi di repente in rabbia; per haver troppo rimirato; non appressarti al tuo vago, poichè tosto bestemmierai per vedertelo così da presso; non approssimarti à quella sanguinosa tempesta, poichè il tuo cuore d'altre armi percosso cercherà d'emularla col farti spandere dalle luci di lluvio più crudele.

Giunse questa nuova Isicratea per vagheggiare le prodezze d'un più magnanimo Mitridate; Corse questa nuova Rodogana per rimirare le pugne, che faceva il suo più forte, e più fido Oronte; mà pugna più fiera apparecchiava, per istraziarla Amore.

Sorse Amore in una con Marte per maggiormente cruciarla, ed ella al di paro sentiva i fulmini di questo, se avventavansi in contro al suo vago, e le saette di quello, se vibravansi incontro al suo petto. Se scendeva taglio à vuoto, se lanciavasi punta in fallo, non unqua rimaneane vuoto il suo seno, non mai non percosso il suo cuore; e così di quella pugna, da cui poteano apprendere meraviglia anche i Tristani, ella sola non sentiva diletto, per iscorgervi il suo Diletto troppo da presso.

presso. Pure appagandosi d'accompagnare quelle mortali offese hor con voti, hor con bestemmie in quella guisa, che ò per lei, ò per suoi nemici giugnevano opportune, si volle vie più appressare, per accozzarsi à favor del suo vago col più feroce, che lo intestava; A ragione (disse) ò colpi spietati scendete così terribili sopra il mio Cordimarte; perchè non ancora à fronte de' miei. Mentre ciò diceva già la destra non sò se per mostrarsi fedele ministra della lingua, ò per secondare le furie del petto, precipitavasi rapidamente in ver l'elsa del brando all'hor, che l'occhio più sollecito della mano spinse per ispiare d'intorno, e scorse Filindo, e riconobbe Olinda. Ahi crudo sguardo, ahi riconoscimento troppo tiranno: poichè fido cuore ad ingiusti patiboli tirannicamente dannasti; sguardo tu fusti quel Radamanto sì severo contra un'anima non rea; Luci troppo curiose voi foste l'Erinni di voi stesse.

Non tanto stupore ingombrò l'anima della figliuola di Cecrope all'hor, che mirò fuor delle fascie il biformato Erittonio, aborto della calpestata arena di Pallade. Non tanto sdegno commosse il petto di Delia nel rimirare Atteone, che rimiravala, quanto Osminda nel rimirare il finto Filindo, nè mancavanle come Cintia le stille per ispruzzarlo, (già che le venivan

somministrate da gli occhi suoi fatti due fonti) se non la impietrava il semblante stesso della rivale, che qual nuova Gorgone se le offerse avanti le luci.

Appressò il Cavallo sino à toccarla, e così da presso prese largamente ad interrogarla; Come, Olinda, con questo habito, ed in questo luogo, Signora si tenera, e si nobile? Agghiacciò la donzella; mà perchè Amore, figliuolo d'un Fabbro, sà facilmente ritrovare invenzioni, senza scõporfi con un sorriso, Cavaliere (rispose) mi piace la vostra curiosità, mà diletto maggiore saria per cagionarmi se fosse parto di verità; Però sappiate, che siete tãto lõtano dal vostro pẽsiero, quãto è lõtano da Olinda, che diceste, filindo, ch'è il mio nome. Io sò, replicò Osminda, che voi siete Olinda, una delle principali Dame della Reina di Costantinopoli. Io (rispose Olinda) son Paggio di Cordimarte. E tanto più siete infame, ripigliò la Reina, quanto, che sapendo esser Cordimarte Cãpione della vostra Signora, nõ doveate seguirlo nè in armi nè in pace. Ed in armi, ed in pace vò seguitarlo (riprese Olinda) perchè egli m'ama, ed io l'adoro; Nè l'esser Cãpione della Reina gli vieta d'esser mio Signore.

Dille queste parole Olinda, perchè non sapeva trovarsi à fronte di colei, che poteva darle guerra mortale. Mà perchè la G-
lolia

Iosia quantunque di ghiaccio sà tal' hora,
armare un petto di vindice fuoco: Però la
Reina disponevasi à vendicarelle tante ri-
cevute punture con una punta di brando;
e già la mano homicida segnava il cuore
della Donzella, forse per far due vendette
ad un colpo; volendo distruggere anche
Cordimarte col cuore d'Olinda, in cui sa-
peva, che come amante vi si doveva alme-
no ritrovare il ritratto

In questa risoluzione già la Reina volea
con una punta mettere il punto finale al-
la linea non compiuta della innocente A-
mante; Quando il Cielo, che sempre hà
cura de' non rei, fece, ò bella Olinda, d'on-
de meno speravi giugnerti opportuno l'a-
juro. Vibrava già mortale stoccata velo-
cissimo nella sua fierezza il braccio della
Reina all' hora, che, colto rapidamente il
tempo, un'altro braccio gliela tolse per
bersaglio, col rapirgliela.

Tal sù la nobile, e deliziosa spiaggia Si-
cana Cacciator dell' Oretò, che fa d'una
cãna tuonante partorire tēpeste di piom-
bo; mentr' egli picciola fiera adocchia,
rapace avoltojo, precorrendo col volo il
lampo di quella folgore, rapisce la pre-
da, e lascia il predatore predato dalla ma-
raviglia, per iscorgerli quasi ludibrio de-
gli uccelli.

Fù il ladro un Cavaliere Circaffo, che,

tratto per mirare quella battaglia , vide à pena Filindo, che vide la fiamma, che l'arse; Avventurato in ciò, che à lui solo fù concesso di rimirare la folgore, che fulminollo, essendo ella per ordinario , quando scende dal Cielo à chi s'avventa invisibile; e perchè Amore non vuole altro varco, chè degli occhi per entrare Signore nella chiusa Rocca d'un Petto, spinse à pena il guardo il Cavaliere, che sentì con repentina scalata entrare un così terribile nemico fin nel chiuso del cuore; Si chè tratto d'amorosa violenza, quasi alla naturale difesa, cercò con ispeditissimo assalto rapire la cagione dellá sua morte coll'appressarsi alla vita.

Tal fù Giove sotto il pennuto ammantato della ministra de' suoi fulmini; che sù l'Idée campagne altro non lasciò per segno del Cacciatore rapito, chè lo strale caduto. Così la misera Olinda, lasciando la sella vuota, divenne dell' altrui volere scontentissima preda.

Hor chè farai sfortunata fattaggiuoco delle sventure? altra difesa non hai, chè l'armi della Pietà, e della Bellezza, quali tutte per altro non vagliono, chè per maggiormente offonderti; poichè quelle braccia, da cui tù cerchi pietà, elleno stesse la richiedono; e quell' armi della tua bellezza rendono vie più ostinato il rattore
per

per possederti.

Già correva il Cavaliere, e con pesante scimitarra apriva il passo al piede; Correva, e pareva un miracolo, poichè sembrava un Mongibello, che corresse, mentre portava tutte le sue fiamme in braccio.

Nello Centauro di là dal fiume Hebero, rattore di Dejanaria, affrettava con meno velocità il corso all'hor, che Alcide col volo d'uno strale mortalmente arrestollo. Nè mancava l'Hercole di quest'altro Nesso, se la Reina movevasi per ferirlo: Mà perchè in essa non dominava più la pietà, hebbe à grado, che rapita, fusse portata lunge da Cordimarte, vedova dell'amante, e cattiva della libertà.

Agiunsesi frà questo mentre, che Cordimarte havendo atterrato, un'altro Gigante, tenèdone sol'uno à fronte, mà così mal menato, che bestemmiava per trovarsegli à fronte, udendo di Filindo le lagrimose querele, ed iscorgendolo già fatto preda della ingordigia de' Barbari, obliando la tenzone, corse à portarla altrove.

Solamente una schiettezza d'animo, ed una schietta obligazione di Cavaliere tirava Cordimarte alla salvezza del Paggio; mà la ingelosita Reina, già fabbra di mille sospetti, vie più infuriata per iscorgere Cordimarte correre in ajuto di cui ella sel pensava amate; Non, no, sgridò impugnan-

do ver lui la spada, che non la recupererai
mentr'io vivo, Cordimarte traditore.

Come à queste ingiurose parole si ri-
voltasse il Guerriero, lascio considerarlo à
qualunque Cavaliere , che vanta si esser,
leale. L'essere nominato una volta *tradi-*
ttore è la maggior macchia, che possa ca-
dere sù la candidezza d'un animo, che vā-
ra à i pregi della nobiltà la conformità
de' costumi.

I traditori sono abborriti sin da coloro,
cui giovò il tradimento; Si chè Cesare pri-
vò del suo aspetto, ed insieme della sua
grazia Achilla, traditore del miserabil
Pompeo. Il Fato stesso mal può soffrire
à traditori, perloche cagionò , che Bru-
to, e Cassio, dopo havere ucciso Giulio
Cesare, mal potendo durare à fronte di
Cesare Augusto, in Thesaglia di propria
mano si svenarono .

Corravi dunque per la mente, come
questo Heroe, nel sentirsi chiamar *tradi-*
ttore da guerriero sconosciuto, lasciando la
intrapresa carriera per giugnere il ratto-
re, avesse à girare di volo con tutte le sue
furie il Cavallo verso colui, che in così
fatta maniera lo rimproverava; E chi sei-
tò con labra di rabbia (disse) che osi *tra-*
ditore appellarmi? Io mento quella tua
lingua, che altrettanto è vicina ad ogni
infamia , quanto da tutte le verità s'al-
lontana;

lontana; Mentre così diceva già Partifiume portavasi con feroci salti à fronte del nemico. La Reina quel giorno premeva un candido destriere, che pure le minori qualità, che teneva, erano portentose, poichè sotto le nevi del mato teneva sèpre suscitato il fuoco della generosità, e per conseguenza così leggiere, che avverava quella favola; che possa una Cavalla farsi consorte d'un Vento, e dare alla luce quei parti, che fanno emulare la leggierezza del genitore.

Sopra questo, già cangiate tutte le amovolezze in rabbie, à pena giunse l'avversario, che toccollo con tal percossa sù l'elmo, che se non trovavasi della tempera già detta, gli serviva di feretro. Mà il Cavaliere, nulla paventando il nemico, quantunque l'haveffe conosciuto per fiero, quasi dardo, che, quando l'arco è maggiormente curvato, parte con più violenza dalla cocca, che inceppavalo.

Così egli per lo ricevuto colpo chiamando tutte le forze animò un fendente, che infragendo lo scudo opposto, diede à conoscere alla Nemica quanto fosse per giovarle la sodezza di quelle armi, che altrettanto esser dovevano più perfette, quanto eran men conosciute.

Qui la Fortuua rideva de' suoi scherni,
Marte de' suoi casi, Amore de' suoi scherzi.

Frena

Frena l'ire, ò Cordimarte, non mai più ingiustamente, chè in questo punto adoperate. Ve', crudele, che sei di tè stesso homicida, mentre ferisci il tuo cuore; Non sò come quei fieri colpi, che vibri, non ti struggano, mentre contra Osminda gli avventi, cioè à dire contra te stesso.; Come l'anima tua non presagisce i suoi dolori, mentre stà per separarsi dalla sua vita? Come il tuo petto non conosce il suo cuore? Come il tuo cuore non riconosce chi l'anima?

È tu, vie più crudele, ò Reina, come sofferi mirare quel sangue, di cui dovresti pianger lo spargimento? Non sò, come egli stesso non giugne ad arrossirti il volto, mà sà forse, che non possono i rossori d'un' ardente vergogna, a prossimarsi ove imperiosamente signoreggia l'ostinato ghiaccio di Gelosia.

In somma tratti amendue dall'empito d'un ferocissimo sdegno, questa perchè superba non poteva soffrire la rivalità d'una soggetta; e quegli i rimproveri di *traditore*; attaccarono contrasto tale, che per esser crudele, bastava esser parto delle Furie d'Osminda, e di Cordimarte; I di cui soverchi rigori rimponero in questa guisa.

E *D'onde, il sen per, atto scarvi, e'l core
Succid truce venen Ceraffa infame?
Ed on-*

*Ed'onde, per destarvi horride brame,
L'horrid' astio quà giù scelse il Furore?*

*E quali Erinni hor con horribil' arte
Moto vi danno ad animar l'acciaro?
Là sul pian d'Amatunta anco pugnaro,
Mà non con pugne tai, Venere, e Marte.*

*E qual, per destinarvi hoggi al martoro,
V'inaspra i cor fier Cittadin di Dite?
Troppo, ah! troppo è inegual, (mie, carmi
udite)
Con un brando di ferro, un dardo d'Oro.*

*Forse che d'acque voi quel Frigio Gallo,
Per votarvi di senno, hoggi votaste,
Mentre, che'l sen sì di repente armaste
Di pazze furie, à infellonir sul vallo?*

*Sieno i vostri furor fatti diurni
Lungi da oblio notturno; e scorderete
Etruria, per non far girvene in Lete,
Dispor quinci per voi scene, e coturni.*

*L'odio potè di due germani, in due
Bipartire una fiamma, e far due pire;
Mà cento, hoggi potrian tante vostr'ire,
Roghi inalzar cò le faville sue.*

*Gli amori già di Filemone, e Bauce
Fuggir da voi, cibo per voi d'oblio*

Lau-

*Laudomia fù, poichè in voi sol vegg'io
Gli ardori di Testrone, e Trifance.*

*Taccio, poichè del vostro astio nemico,
E de' vostri sì rei brandi, ed antenne
Scriver non san, se pur non son le penne
Di sinistra Cornice, ò manco Pico.*

Il superbissimo Ormauto intanto sopra impaziente destriero, afferrando noderosa antenna, già gl'induggi del suo furore chiamava codardie; quando caricando il manco braccio dello scudo piastrato, giunse bestemmiando frà nemici, e con tanto furore, e con tante bizzarria, che attese con simili palme, à scemarfi il carico di tutte quelle salme; che imposto haveagli l'errore della dimora. Pioveano in pioggia d'horridezze l'ossa recise da quella spada, più formidabile di quella d'Orione, mentre giravasi frà tempeste di sangue.

Qui vedreste col busto d'un Tartaro il teschio d'un Cirasso; là col braccio d'un nemico la mano ancor guizzante dell'altro; Ivi un Cavaliere, che non havèdo più chè sperare, spirava l'anima sotto il destriero; qui un destriero, che quasi reo de' falli della mano, ò poco ardita, ò meno fortunata del suo Signore, giaceva scemo di capo, mentre ancor premealo quel piede scemo di busto.

Il General Capitano, conoscendo, che à fronte dell'Agà, e d'Artesindo non poteva avanzare chè disavventure, mirando le sue genti incalzate da sì fatto furore, girò velocissimaméte per soccorrere quel destriero, che gli fu d'huopo, non potendo impénarsi i fianchi à guisa d'Hippogrifo, fornirsi i piedi di Talari. Giunse fra suoi, e con castighi, e con minaccie, e con urti trattando i pusillanimi come nemici, rifatto un grosso stuolo di Cavalieri, ritornò à riurtare il fianco sinistro de' Bifantini. Due, ò tre Giganti rimasti, risorgendo quasi più temerarii Antei, anch'eglino cercavan' opprimere gli Alcidi, che gl' infestavano; La Reina in tanto, e Cordimarte stanchi per essersi troppo agitati prendean riposo; e già Cordimarte sciolta la lingua ad interrogarla del Nome, ed ella colla risposta di *Castiga traditori* tornavano à quegli sdegni, che loro doveano esser fatali. Quando quinci una calca cacciata da' Giganti, e quindi un'altra rincalzata da Ormauro, partì la pugna, che alla fine esser doveva uguale, poichè la Morte dell'una, che in maggior copia pioveva sangue, doveva l'altro violentare à morire.

La Reina, cui altro affare, non istringea, chè riaccozzarsi coll'odiato nemico, incominciò à chiamarlo, mà in vano, ed à cer-

car-

carlo di corso, mà à voto. Alla fine mirando, che d'una ferita scorgava sangue nõ poco, si ritirò al padiglione di Cordimarte, e fattasi da huomini, ivirimasti, cõ sollecita cura medicare, ricopertasi dell'arme, fattosi recare un foglio, ed ordigni da scrivere, cõpiuta, e suggellata una Lettera, impose sotto severissime Leggi à coloro, che l'haveano servita, che subito alla ritirata degli esserciti dovessero consegnarla alle mani di Cordimarte, e taceifero il nome della mano compositrice; Ciò fatto, ripostasi à cavallo, prese il cammino in ver la Regia cogli stimoli al fianco hor di Gelosia, hor di Sdegno.

Ardeva più chè mai frà questo mentre la pugna, e già il Sole nato bambino, cresciuto adulto, hor di repente invecchiato, correva à sepellirsi prima di morire dentro l'Oceano; considerando egli stesso essere stato composto d'oro lucidissimo, e però doveva procurarsi almeno una sepoltura d'argento; anzi se haveva pur dianzi varcato un Mondo di Cielo, doveva servirsi in morte d'un altro d'acque; conoscendo, che l'haveve à prestare lume alle Stelle, doveva essergli ricompensato dalle stille.

I Duci, e Cavalieri ambiziosi di gloria attendevano collo spazio di così breve intervallo ad'acquistarsi un'immortalità. E perciò Artesindo, rispondendo all'Agà,
che

che per la moltitudine delle ferite incoraggiavalo à ritirarsi: Voi, amico, non dovete mandare al mio petto il timore, che dal vostro esigliaste, lasciassi con tanto impeto sopra un Gigante, che parve per la virtù di tali parole essersi risaldato à fatto.

L'Agà, ripreso uno scudo, quale offerse gli la Sorte, corse senza allontanarsi dall'amico, ad accozzarsi coll'altro.

Ormauro qual veltro, sol destinato à fiere, che hanno più del ferino, altro non cercava, altro non isvenava, chè Duci.

Cordimarte, che sospeso per la pugna del Cavaliere Sconosciuto, era dimorato per pochi momenti non sò, se lasso, ò cōfuso, girando gli occhi al Sole, e rimirandolo presso la tomba, spronò riprendendo i furori, Il Sole stesso agonizza (frà sè dicendo) e gran parte de' miei nemici ancor vive? non tarderete di vedervi à miei piedi, s'egli tarda à rivedere gli Antipodi. Scorreva già tutto il cāpo con tanto furore il Capitano nemico, che sembrava un fiume figliuolo delle disciolte nevi dell'Appennino, aspirando alla vendetta d'haveere pur troppo badato prigioniero de' ghiacci, hor già non più tributario, mà chiedendo tributi, toglie le piante à i boschi, le fiere alle tane, gli armèti à gli ovili, i poderi alle case, gli huomini à i Palagi, i Palagi alle Città, e le Città intiere alla

K Terra.

PIO DEL CORDIMARTE

Terra. Lo scorfe appena Cordimarte, che correndo ad affrontarlo: Frena, frena, gridò, non tanto rigore co' fuggitivi, mentre tocca à noi diffinire i marziali litiggi, ò Capitano; intese l'altro la proposta mortale; e come Cavaliere di sperimentati cimenti, nulla attendendo alle furie del Cavallo, che poteva per la feroce gagliardia forse riconoscerlo, considerando poco ò la divisa dello scudo, ò quella del Cimiero, che poteano informarlo delle qualità del nemico non nemico, Corse con pari ardore, per riportare colla Morte d'un'huomo la vittoria d'un Campo.

Amici infelici, e quale sciagura di Cielo non amico, vi conduce à farvi naufraghi in porto? Ahi, che se poco dianzi vi miraste sommerfi in un fiume, hor nel sangue delle vostre vene vi scorgerete più mortalmente pericolanti; ferri spietati hor' imparo da voi, che siete più crudi della madre, che partorivvi; Deh mirate, che, se nascendo svenaste, più crudeli vi pere la vostra genitrice, cioè à dire la terra; hora svenate quella virtù, di cui si pregiava la Terra.

Mà intanto i due Forti, lasciando le lor fortune in preda di Marte, che nō conosce fuor che rigori, guidati dalla scorta della gloria, che al diparo ambivano; con pari coraggio non men, che due Leoni, investiron-

stironfi; quinci dell'uno, e dell'altro pron-
tissimo alle chiamate del morso, e dello
sprone era l'uno, e l'altro destriere. Non
mai ò nel volteggiare, ò nell'affaltare, ò
nel sottrarsi fecero un fallo.

Così forse presaghi, che pendeva an-
che dalla loro fierazza la intiera Vittoria
di quella giornata, si mostravano nello in-
venstire colla bocca, anche il Cavaliere
contrario, che non meno, chè i Cavalli di
Diomede, ambivano le carni humane. An-
dava trà sua mente ciascuno di loro pesan-
do, ch' fosse quel prode, che gli stelle così
coraggiosamente à fronte, non essendo
avvezate le loro mani fuor chè à cimen-
tarsi con cento.

Già d'armi spezzate, e di ferite gron-
danti era divenuta sotterrata di acciari, e
guazzosa insieme la Terra; le Stelle, estinto
il giorno, già cominciavano sopra i luttuo-
si ammanti della Notte, à fargli co' loro lu-
minari l'essequie. Quinci quei Guerrieri,
come Mastri di Guerra, sapendo, che l'o-
pere notturne, come che non vedute, so-
no coperte dal bujo, ed indi date in preda
all'Oblio: Però lo sconosciuto Capitano
assai più dell'altro per le profonde ferite
infievolito, fù il primo, che co'moti della
lingua arrestò i moti del ferro nemico,
Già non si scorge altro lume fuor chè quel-
lo delle spade; Cavaliere, duolmi che il

primo assalto, che hò incontrato delle vostre braccia, mi sia interrotto della Notte; Certamente altri, chè la Notte, osar non poteva cotanto, poi ch'ella sola vanta in noi il titolo d'importuna. Mà se il Cielo non mi toglie a' vivi, dopo brieve tregua, quanto basta alla salute delle ferite, faremo à riprovarne.

Quantunque la vostra forza (rispose l'altro) m'incoraggi à doverne fuggire l'occasione, pure il desiderio d'una morte gloriosa, ò d'una segnalata Vittoria, mi fa promettervi il nuovo cimento, che, dopo trè giorni di tregua, sarà tra noi col testimonio del Sole.

Suonavano intanto cento Oricolchi il conosciuto segno della ritirata; ed imponevano il termine di quella Giornata horribile; di cui s'io non hò saputo raccontare le azioni generose, è stata la cagione, che nel mancarmi la lena, dovevano questi Guerrieri, prestarmi una delle loro Corazze, per procurarmi almeno, un soprapetto di ferro.

Tutte le squadre tornarono a' loro Padiglioni, mà con grande diversità di quãdo partirono; chi sfreggiato, e chi piagato, ò veniva per compassionare, ò per esser compassionato.

Nel rimanente di quella notte, altro non udiste, chè querele, chè sospiri; chè pianti;
poi-

poichè usciti dalle proprie tède gli amici à ricercare gli amici; chì ritrovavalo così sformato d'una ferita, che quanto gli era malegevole conoscerlo, altrettāto gli era facile indovinare sotto quale scimitarra fosse caduto; Chì non potèdolo ritrovare, perdendo le speranze di rivederlo ò vivo, ò morto, moriva di spasimo; Chì dell'ombre deluso, credendo abbracciarlo, e ritrovandosi frà le braccia un nèmico, in braccio del morto nemico semivivo cadeva; Chì, non ritrovandone fuor che'l capo lo struggeva co' baci; chì non ritrovandone fuor chè'l busto, sepellivalo frà le proprie braccia; Chì, per non ritrovar, nè pure le spoglie, lasciava, trafitto dal dolore, le proprie mortali; Chì, ritrovandole sopra un gorgo di sangue, che nuotavano, tornava à farle naufragare in un golfo di lagrime.

Cordimarte, Artesindo, l'Agà, ed Ormauro, piāgèdo gli Amici, venivano lodādo il valore de' Nemici, ed esagerando i terribili eventi di quella battaglia cotanto formidabile.

Giunsero à passi tardi de' loro destrieri al vallo: e perchè opprimeagli con peso non ordinario la stanchezza, dopo la cura delle ferite, prefero à riposarsi.

Fine del Secondo Libro.



D E L
C O R D I M A R T E



LIBRO TERZO.



CORDIMARTE intanto, perchè
 aveva voluto assistere per
 la salute degli amici, già ri-
 tiravasi al suo Padiglione,
 astretto dalla medesima
 necessità; Entrò à pena all' hora,
 che uno scudiere gli diede una lettera,
 soggiugnendo, che teneva espresso
 ordine di non consegnarla fuor
 chè à sue mani. Stese il braccio
 il Cavaliere, mà un repétino
 tremore di mano, e d'un sopra-
 salto di cuore cagionarono,
 che cadesse la carta. Argomenta,
 ò Cordimarte, per la caduta di
 questa, la rovina de' tuoi
 contenti; vedi, che, cadendo

un foglio, già precipitano tutte le machine de' tuoi pèlieri. Nō pretèdere soglievo alle tue speranze, già che hanno i precipizii così vicini; Non argomentare inalzata la tua fortuna, mentre i primi disegni hanno principio dalle cadute.

Riprese il foglio, e già presagendo per cagione di quei caratteri qualche svenimento, volle accomodarsi sopra una sedia; forse augurandosi per destino fatale Monarca de' tormentati, da per sè stesso destinavasi il trono.

Quì aperse in un subito il foglio, e fù l'ecceffo maggiore del suo coraggio, poichè mostrò correre rapidamente ad incontrare una sorte la più dubbia delle sue speranze, Tanto più quando intese questo tenore.

A Cordimarte lo sconoscete,
ed infido.

NON istupire, ò ingrato, che una mano, anzi che un cuore, da te ferito, ti scriva; poichè viene à rimproverarti, anche con una penna, che non può scrivere, se non è bipartita prima da pùgētissimo acciajo, nè spande sù le carte (simbolo della tua leggerezza) fuor chè neri inchiostri, acciò chè, vestita di lutto, voglia far l'essequie dell'estinta tua fedeltà. Giungono avanti a gli occhi tuoi queste linee, per annunciarti, che
la tua

la tua vitale haverà homai sotto l'inevitabile ferro del mio rigore ad esser troncata. Io fui teco à feroce duello, poichè sapendo, che i maledetti rivi di queste lagrime sono stati per te infecondi; mentre sù l'effecrabile terreno del tuo cuore non hanno potuto far risorgere un picciolo germoglio di fede; Ho voluto anche irrigarlo col sangue, per farti almeno nascere il rossore d'una vergogna, che ti servirà per flagello. Lodo gli Dii, che cogli occhi miei t'abbia veduto d'altri; e che col proprio mio petto t'abbia sperimentato per traditore. Hor siegui la tua Olinda, quella, che altrettanto sarà facile à cambiarti fede, quanto non tenne difficile à cambiar sesso. Non t'insuperbire se, giunto nelle mie mani, volle il Cielo impiegar tutte le sue forze per tua difesa, col togliermi d'inanzi prima, chè morto; poichè egli, col lasciarti in vita, vuol, che tu viva sempre morendo, cioè à dire, in perpetua disgrazia di

Osminda Imperadrice.

Il pietoso, e semicōbusto Enea all'hor, che carico dell'invecchiato peso del genitore, perdette in fra nemici in un giro d'occhio l'amata Creusa; quādo nō lūge le fiāme, lieve più che fiāma, parve dileguarsi Lo sfortunato Orfeo, che per le sotterranee cave dell'atre magioni di Pluto vide l'amata

Euri-

Euridice, stêto de' suoi sudati carmi, à pena girâdosi, fuggire ove richiamavala destino fatale sēza più sperāza di rivederla: Sarebbero gli spasimi di questi due troppo indegni di paragone à i dolori di Cordimarte. Già intēdeva il tutto , fuor che questi sensi d'essere Olinda, quel ch'egli ancora stima va Filindo. Quādo la Sorte, per informarlo à pieno de' suoi proprii Casi, entrando un'Araldo fin dentro il Padiglione, gli diede quest' altra lettera, di quest' altro tenore.

Idolo di quest' Anima.

Solamente la occasione di questa tregua m'è stata propizia in tante sciagure, quali se non mi sono state mortali, è stato forse per dare à vedere, che chi soffre tormenti per amore d'un Paradiso, si toglie à Morte. Io non più Filindo paggio, mà Olinda, una delle prime Dame della Reina di Costantinopoli, hor prigioniera per vostro amore d'un Cavaliero Circasso, vi scrivo, non priva, quantunque nelle di costui mani, di libertà; poichè quella, come liberamente mia, e dono prezioso del Cielo, alla vostra bellezza, perchè mi parve divina, la consecrai. Così se il corpo giace frà i legami di cattività, l'anima, che non soggiace à cose materiali, è con voi. Basta questo per in-
formar-

formarvi del mio stare , quando che vi disponiate à liberarmi pria, ch'io mi liberi da questi ferrì con un ferro; per rēdermi più habile, fuor del mortale impaccio, à starmi con voi indivisibilmente attaccata; acciò che dal Destino , se mi amerete , siate dopo la morte destinato per Paradiso , e se sarete per odiarmi, per Inferno di

Olinda .

Olinda temeraria, dunque io, mentre rimango nel Mare delle tue fallacie sommerso, morirò nella memoria d'un' Osmindà, e con macchia d'infido? Misero, se, à pena spiegate al vento le vele delle mie speranze, incontrai tè, più lusinghiera d'una Sirena, più crudele d'una Cariddi. Mira, pertinace, à qual passo l'amor tuo temerario m'hà condotto, che non mi resta altra speranza, che disperarmi.

In questi lamenti il misero passò quel rimanente di notte senza quiete; forse perchè il Sonno ama l'ombra, scorgendo il Cavaliere starsene ancora entro le luci d'armi, sdegnava, ò paventava appressarglisi; ò perch'egli ambisce il nome di Pigro, non osava approssimarsi à cui sdegnava il riposo, tanto più che la fronte di Cordimarte, circondata di cento Corone d'allori, poco, ò nulla prezava l'esser'aspera de' suoi Papaveri.

Correva

Correva in tanto in ver la Città l'ad-
 dolorata Reina , ed accoppiava il tuono
 del calpestio del Cavallo col fulmine, che
 in verso Cielo avventava , di sue bestem-
 mie. Giunse ed involata à tutti gli occhi;
 senza scaricarsi dal peso dell'armi, Misera
 (cominciò à dire) tradita pria dal Cielo,
 poscia d'Amore, indi dal mio cuore istesso;
 Hor che mi resta di sperare , se le mie più
 fide, anzi se 'l primiero amante , mi son
 traditrici , m'è traditore ? Stelle inique ,
 sò perchè non permetteste, ch'io per le sue
 mani morissi , perchè dovea restarne in
 una vita, più chè la morte, odiosa; E perchè
 hebb'io à nascere sotto voi cotanto perfide,
 che altro influir non sapete, chè infelicità?
 Mà ben dovete esser crude, ò Stelle
 ; poichè voi foste in terra horribili,
 e selvatiche Fiere , chè posso dunque
 da voi sperare, fuor che influssi |di selvaggia
 ferezza? dunque io, seguendo nuova
 Arianna, un più disleale Teseo , haverò
 per una Fedra più indegna, ad esserne pri-
 va? dunque io farò nuova Olimpia ab-
 bandonata d'un Bireno più infido? dun-
 que io, Medea così fida, per una Creusa ,
 così vile , haverò da mirare un Cordi-
 marte, fatto Giasone? ò Creusa più, do-
 lente rimarrò trà fiamme più cocenti del-
 le Trojane, per seguitare un Enea non pio,
 che mi fugge, com' io fussi una fiamma ?

Dun-

Dunque à me, nuova Thomiri d'Amore, toccherà in sorte di satollarmi, in vece del sangue d'un Ciro, delle proprie lagrime, che sono sangue del cuore? bestemmio, ciò detto, il suolo, per non essersi convertito in voragini, ad ingojarla. Così miseramente lagnandosi, percolteva coll'una, e coll'altra pianta furiosamente la terra; forse, giudicandosi un Sole, pensava con un moto così disperato riscaldandola, trarre à suoi begli occhi caldi vapori, per discioglierli in lagrimose tempeste.

Quinci il Sole non sò se desto dal fremito de suoi lamenti, ò da quello mà più soave delle frondi degli alberi, e delle gole degli uccelli, alati Orfei de' Boschi, pennute Sirene delle selve, era già tanto in alto, che fugati tutti i lumi minori del Cielo, anche cercava in terra fugar dall'intutto l'ombre; mentre col troppo avanzarsi le abbreviava.

In questo mentre erasi sollevata la gente del Palagio Reale per la venuta intempestiva d'un' Araldo; il Rè domandando della Reina, ed incontrandola ne' suoi appartamenti, veniva interrogandola, perchè fosse armata, e con armi sconosciute; mà non potendone trarre veruna risposta, giunsero in tanto nella Sala, ove trovarono l' Araldo, renduto punto della conferenza di molti Cavalieri curiosi d'udirlo.

Scen-

Scendeva à costui fin sul ginocchio una giubba di broccato verde, e d'oro, per dichiarare le speranze magnanime, e le liberalità del suo Signore; aveva adorne le braccia d' un linopendente fino à laticare il terreno; sul cui candido campo ago Babbillonico, quasi aratro d'aurea messe, aveva già fatto nascere fiori più preziosi, chè d' Amatunta. Circondavagli il capo Barbaro Turbante d'Etiopico velo, che con cento voluminose rivolte, anzi cō mille attoreigliate cōfusioni, pareva sù le ciglia condurre doviziosi i laberinti; se non voleva dirsi un' Atlante, già che, coperto di quel circolare capriccio, potea vantarsi di reggere le Sfere in sul capo.

Hor questi in vedersi alla presenza della Reina, e del Rè; così, (fatto un' inchino) prese baldanzosamente à parlare.

Vn Cavaliere di ventura da Paesi ignoti, forse per palesarvi, che si è la Fenice del valore, disfida à singolar pugna i Cavalieri più chiari di questa Corte, senza nè pure eccettuare il Rè, e la Reina; quātūque ella, superando il nativo sesso, vanti anche l' altrui superare coll'armi. Le leggi faranno queste: Egli non curando, nè chiedendo franchiggia alcuna, chiede, e cura, però lo stile rigoroso. d'una guerra finita, quinci s'ei cadrà sotto l'haſtà di qualūque nemico, giura restar prigioniero, e farà il vincitore

arbitro della sua vita, e della sua morte. Mà coloro, che haveranno in campo minor valore, ò minore fortuna di lui, vuole, che siano suoi senza divieto veruno; e tutto ciò chiede, che tù il giuri, ò Rè, che tù il prometta, Reina, e che voi, Cavalieri, il confermiate.

Tacque, ed ecco un subito ripiglio di mille lingue, come per applaudire i discorsi di quell'una, che fù sì ardita in comporgli.

Non mancavano in quella Corte, quantunque i migliori per cagione della guerra lontani, altri Campioni di pregio; e quindi non mancarono offerte di perigli, ò di palme; minaccie di gastigare, ò di morire; cuori pronti all'uscita; mani non dubbiose ad afferrare le lance.

Il Rè leggendo nella fronte de' suoi, atti così magnanimi, verso colui, che attendeva la risposta, così in volto autorevole sciolse le parole.

Al Cavaliere, che voi manda, Bastava, prima di venire, informarsi della mia Corte, per non venire mai più à prouocarla; duolmi, che ci, prima di compire col primo, rimarrà preda d'una morte inevitabile, poichè sfidando i miei Cavalieri, si è già miseramente fatto reo di cento lese Maestà, essendo ogn' uno de' miei, Rè degli arringhi. Accettano hor questi la sua
disfida,

disfida, e le sue condizioni, la Reina non sà proibirle, perchè non sà togliere le occasioni di vedere trionfanti i Suoi. E finalmente anch'io giuro dargli libero, e sicuro campo, mentre egli potrà mantenerlo vincitore. Volle, ciò detto, essere consapevole del Nome, Patria, e sangue del Cavaliere strano, gli fù risposto nominarsi il Cavaliere della Disperazione, la Patria esser cotanto lontana, che sarebbe stato vano il mètovarla; il sangue esser Reale; i Cavalieri di Bizanzio, come che ardevano di desio accozzarsi col valore d'un Cavaliere di tanta bizzarria, differirono le pugne solo per quanto loro fù necessario d'armarsi.

Tornò l'Araldo, mà non senza la compagnia delle cortesie Reali; fù il dono una ricchissima Scimitarra, la di cui elsa sembrava la fronte del Tauro Celeste, mentre era adorna di certe Gemme, che non cedevano di splendore alle Stelle Hiadi, Simbolo della varietà del Mondo, mentre il Cielo stesso serba in fronte dell'allegrezze di Primavera, quelle Stolle, che mai sempre si stillano in tempeste; cioè à dire, che sempre piangono.

Non calco se non poco sentiere per condursi al Cavalier Pellegrino, e trovato lo sotto serico Padiglione, sciolse così le labra: Sire, gran valore v'è d'huopo, poichè

L 2 gran

gran valore v'attende; il Rè v'offre campo sicuro. Nò più, rispose lo impaziente, dimmi; per quanto tempo han differito le Giostre? per una brev' hora, rispose l' Araldo; già lo steccato, già i combattenti, già gli spettatori attendono la vostra entrata; ecco le Trombe, che di sopra le superbe mura vi sdisidan fremendo, potrete di sù la vetta mirarle. Così l'uno diceva, e già l'altro apparecchiavasi, quasi novello Giove, à fulminare l'arroganza di quei Tifei, che ardivano venirgli à fronte. Quinci cinto di tutte l'armi, allacciatosi fortemente l'Elmo, e rimessa al manco lato la Spada, calcando con un salto ferocissimo Destriere senza raccomandare il piede all'ajuto della Staffa, con altri quattro Araldi, che gli conducevano Lancie, e Destrieri di rinforzo, presentossi sù lo steccato. Il Rè, e la Reina da un rialto d'un ferrato Balcone miravano non mirati. Già tutto il Popolo concorso allo spettacolo di pugne così severe, pareva in una delle ampie Piazze di Babelle, e non di Bizanzio. Lo steccato già cinto era d'armate guardie, ed in esso introdotti i Giudici, già vagheggiavano lo sconosciuto, che sopra un Destriero di bajo manto, mostrava al tocco dello Sprone, che più vivo era il fuoco, che chiudeva nel generoso petto, di quello, che coloravalo nel di fuori.

Non

Non fù lento per la opposta porta, tutto carico di lucidissimo Acciajo sopra nero Destriere, ad entrare Sifalce; Questi, Cavaliere di Real sangue, non sò se per gli Natali, ò per lo valore insuperbito, era renduto d'orgoglio incontrastabile; tale riconoscendolo il Rè, impose sul dorso delle sue burbanze il carico della prima pugna. Gonfio hor'egli per vedersi in sì fatta guisa dal Rè riconosciuto, senza attendere divisione di Sole, nè segno di concavo oricalco, mosse alle mosse dell'avversario. Mosseroti; e mosserosi à pena, che Sifalce, spezzato sù l'opposto Scudo la Lancia, sbalzò quattro, ò cinque passi fuori di Sella.

Corse verso i Giudici il Vincitore, e sèza alzarsi visiera chiese il vinto per suo, permettendolo la Legge de' patti. Subito per ordine de' Giudici fù condotto al Padiglione dello sconosciuto, ed ivi consegnato in guardia à dieci Cavalieri del Vincitore, restò di libertà spogliato.

Corse per secondo un Cavaliere Rodiano, giunto non era molto in Corte con Fama di gran valore; mà spronò à pena, che il tatto della nemica Lancia gli fù non meno, chè la percossa d'un fulmine, sì chè anche ferito, andò à farsi compagno di Sifalce. Il terzo luogo occupollo Ebriante, huomo, che ad altro Nume non offrivà

incensi, chè al brando; ed ad altra Deità non presentava voti, chè alla Lancia; mà ben la conobbe falsa all'hor, che, mal potendo sostenere l'incontro dell'estrano, andò con tant'empito à ritrovare il terreno, che parve un Vulcano, precipitato colla forza d'un calcio dal Cielo. Toccò à pena il suolo, che toccò anche à lui il nodo della cattività.

Tutto lieto in tanto il Vincitore, mutando Cavallo più feroce, parve, che col rinnovare Destriero rinnovasse la lena; quindi ad ogni passo crollava alteramente il capo; e col cambiare ad ogni carriera una Lancia, pareva volesse far'assaggiare le gustose frutta delle sue Vittorie anche a' tronchi. Il Rè, gravide le ciglia di stupore, lodava non poco il valore del Cavaliere, sì chè componendo ad ogni colpo un'encomio, sino à pareggiarlo con Cordimarte; La Reina nel sentirsi con quel Nome rinnovar le sue piaghe, ed in esse suscitarfi le Guerriere furie, armata come ancor badava, non badò non ammettendo nè pure le preghiere del Consorte, à precipitarsi dalle Scale, montare sopra un Destriero, ed entrare nello steccato. Non fù attentamente rimirata sotto quell'armi sconosciute, onde fù creduta qualche Cavaliero di non tanto conto, quanto di essa; mà l'estrano, che mirolla molto bizzarramente

mente occupare la metà dello steccato: fissando curioso il guardo sù l'avversario, gli disse queste parole: Cavaliere, grande, e bizzarra ferocità è quella, che sù questi steccati hoggi al mio cospetto, anzi à mio dispetto, mostrate; Se à quello si conface la gagliardia voi quel, ch'io vado cercando, certamente farete. E chi cercate? (Rispose la Reina) il Cavaliere dell'Aquila (ripresè l'estrano) se voi siete per mia ventura, vi scongiuro à farmene consapevole, acciò che prenda più cautamente à combattere. Miri qui (ripigliò fremendo la sdegnata) un'altro Cavaliere dell'Aquila, solo in ciò à quello differente, che questo, che vedi è fedele, e quello traditore è pur troppo. Non credo (ripresè l'altro) che Cavaliere di tanto valore voglia, sù la candida faccia della veritiera sua Fama spargere macchia d'infedeltà: E però io, quantunque sia da lontanissimo clima qui giunto, per provar seco le mie fortune, pure nella di lui assenza (ò gloriosi antichi costumi!) prendo à difensarlo; e manterrò con quest'armi, che egli sia il più leale Cavaliere dell'universo; e basti per sua gloria, che io confessi, ch'ei sia tale, e che vada cercando di morire per le sue mani, ò rendermi pienamente glotioso colla sua morte.

**I mugiti di Nesso, percosso in sù la fuga
dalla**

dalla saetta d' Alcide, furono di basso suono al paragone del grido, e delle minaccie della Reina; le parole, perchè erano spinte dall' odio rabbiosamente alla bocca, più che voci di femina, sembravano fremiti di fiera; quindi impugnando ferrata antenna, e girando furiosamente il destriero, con tutti gli empiti, che le somministrarono l' Erinini del proprio furore, volò come un lampo, solo per giugnere la nemica fronte, ed arderla col tatto. Non mossesi con minor ferocia l' estrano, e se la Reina parve lampo nel giugnerlo, sembrò quegli per paregiala un baleno. Fracassaronsi in cento schieggie le lance, urtando sù quegli scudi, che sembrarono, nel sostenerle, due scogli; trapassarono ferocemente sù i generosi destrieri i giostranti, e senza pur dare un crollo, o scomporsi in arcione, tornarono non men fieri al secondo paragone de' brandi, e diedero principio ad una tempesta tale di pesanti percosse, che in breve si vide dalla spessa pioggia del sangue fatto vermiglio il terreno. Trovavasi la Reina un destriero di non poca velocità, sì che deposta la sua speranza sul moto della sua leggerezza, accoppiava i moti del braccio a quella rapidità, che poteva assicurarle gli. Ma l' altro altro non attendeva, che potersele avvicinare, poichè colla primiera toccata giunta intera del suo brado argomen-

men-

mentavasi la vittoria. E qui reduplicando le forze, cominciò à toccar, e ritoccare cō mortalissime picchiate la fronte della nemica; sì chè, già stanca la leggierezza del destriero, non potendosi più schermire, fù colpita da un pesantissimo fendente in sul capo, che se non cadde estinta, fù per chè prese à difenfarla nō la tempera delle sue forze, mà quella dell'elmo.

Fù presa da due Cavalieri dell'estrano, e tratta in faccia del Popolo, che non curavala, perchè non conoscevala, à restar cogli altri prigioniera.

Lo sconosciuto, come che anelante, e ferito, grondando sangue, e sudori, da suoi accompagnato, ritornò al padiglione.

La Reina fù tratta nella sua stordigione fino alla tenda de' cattivi, e quivi per lo moto in sè rivenuta, mirandoii frà prigionieri, prese partito di non darsi à conoscere, però sempre con chiusa visiera, attese à starsi celata, ed à rammaricarsi colle sventurate sue passioni. Veggano gli occhi miei, diceva, prima ferirsi d'Amore, poscia da nemici. Decidano hor le mani, e'l core; chi serba più legami, che l'annodano. Dica hor quest'alma; qual fù maggiore, se'l contento di vedersi Imperadrice, ò la scontentezza di scorgersi cattiva. Narri pur questo braccio; qual sia pondo più grave, se quello
di

di reggere Scettri, ò questo di sostenere ferri servili. Palpi, e ritocchi questo sconfolato petto, che andò gonfio di mille auree catene, hor queste catene; Sò che dirà, che quelle uscirono dalle mani d'un Pirgotole, e queste d'un Bronte. Così struggevasi trà suo cuore la misera, e come che poco sperava, con queste parole disperavasi.

Mà non meno di lei per lei il vecchio, e confuso Rè struggevasi per dolore. Questi laberinti in cui sono, diceva, chieggiono, che si rōpa il filo di questa vita, già che non mai hebbe intero un contento. Mà che! andrò io ad affrontare il valore di guerriero si prode? Chè far può tremante contrà robusta mano? Egli hà fatto prigioniera in buona guerra la Reina; il mio giuramento, la di lei parola, il consenso de' miei Cavalieri, la rigorosa legge de' Giudici, sono cagioni, ch'io non possa vendicarmi fuor che colla forza d'un sol guerriero, che se con numero maggiore volessi farlo, il giuramento me'l vieta, talche con tutto che'l possa, no 'l voglio.

Giudichi hor chi siasi l'osservanza di questo Rè, azione di poca prudenza, e chiami la rettitudine della sua giurata parola parto di cordardie, ch'ei dirà, essere perciò degno di non poca lode.

Dunque, diceva, io sarò degno di rimproveri, quãdo osservo ciò, che giurai? Perché

chè dunque intesso congiure à ch'ì doverei Corone, che gli s'appartègono come vincitore? E quando io doverò la più terribile à suo danno pensarmi, sarà il mandar, chiamando nemico, che possa mortalmen' affrontarlo.

Ripensate queste parole, deliberò chiamare i Cavalieri più famosi, che duravano à fronte del nemico Tartaro. Quindi, avido d'invviare al Cāpo un foglio per disporre più sollecitamente i guerrieri più generosi, scrisse queste righe al General Capitano.

Accidente, non unqua inteso, mi sforza à tal necessitā, che per argomentarvela urgentissima, basta, che mi habbia necessitato, à scrivervi di propria mano. La lontananza de' Cavalieri di più coraggio, ed in particolare di voi, mi preme il cuore sino à sviscerarmelo, e mi cagiona perdite tali, che, per descrivervele gravi, basta dirvi, che le cambierei coll'Impero. Hor se voi per non lasciare di fronteggiare il nemico, essendo il miglior argine, che'l ripari, mal potete da cost'ì discostarvi; inviatemi di volo due, ò trè Cavalieri, che hanno in voi predicamento d'un coraggio disperato, e d'un valore, che, oltre d'essere il più formidabile, habbia seco coetanee le Furie, nè vi opponete al mio volere, anche se giungesse à

segno

segno di smembrarvi la miglior parte degli esserciti; poichè così voglio.

lo Assaracco Signore de' Sig.

Suggellato il foglio fù commesso ad un'huomo, che nello affare di condurlo alle mani di Cordimarte, eccedendo tutto il possibile, montato sopra un ginetto Barbaro, precorse, anche il pensiero del Rè istesso, nel farlo capitare.

Trovò il messo Cordimarte, e presentandogli la carta, narrò in poco giro di parole le prodezze del Cavaliere estrano; il modo della disfida già pattovita; le pugne; ed i prigionieri; tacendo solamente, perchè non sapevalo, la cattività della Regina. Non badò punto il valoroso ad ubbidire, e scegliendo frà prodi Artesindo, e l'Agà, solo gli trattenne quanto bastò, à replicare con tali affettuose sommessioni al suo Rè.

Signore de Signori, e mio.

LA giornata passata fù di così tremendo, e spaventevole attacco, che per dipignerla in brieve alla M. V. basterà dirle, che, oltre della maggior parte de' fanti, e di tutti i Cavalieri di maggior valore, trè soli, ed lo siamo in vita. Ormauro, Artesindo, e l'Agà, degni tutti trè, d'un' altro Tri-
uvvi-

invirato, mà più dovizioso di gloria, se non di ricchezze. Hor due di questi, non curando destinar due soli petti bersagli di tutti i nemici, in vïo alla M. V. di volo, ed hò per sicuro, che le loro braccia faranno per mettere in iscompiglio l'Inferno, non che un huomo. Dell'esser poscia presente, ò lontano, questo stà fïso nel primo cenno della M. V. à cui inchinevolmente prostrato, bacia colla bocca dell'humiltà il piede

Cordimarte il Cav. dell'Aquila.

Volarono, mōtati sù velocissimi corridori i due Cāpioni, cōtenti della elezzione della fortuna; e già Cordimarte, havendogli augurati i Tācredi di quello Argāte, gli aveva licenziati cō un bacio. La bocca d'un amico non debbe parlare, fuor che con accenti di baci, perchè essendo obligato ogni amico à portare il cuore visibile; mentre non dee celare all'altro, nè pure gli affetti sepelliti nelle viscere, dee sempre mai portarlo, più che altrove, nella bocca.

Questi due, perchè partirono dal Campo all'hor, che partiva il Sole da i rāpi del Cielo, giūsero, quādo la vedova Notte sopra il carro adobbato di gramaglie, aveva già trascorso la metà del nostro Emisfero. Furono al Real Palaggio, e furono al Rè; prostraronsi con lieto sembiante, mà molto del lor differente, tro-

M

varono

varono quello dell'afflitto Imperadore; presentarono la risposta di Cordimarte; e vedendolo per le diverse cagioni non poco pensoso con un ciglio, che mai non sapeva sollevarsi da terra, sciolse Artésindo in questi accenti la lingua; Sire, se queste spade non fossero più sue, che nostre, potrebbero haver luogo appresso la M. V. le nostre offerte, quali se fruttuose, ò infruttuose si siano, ella, che le regge, e comanda col cenno, debbe saperlo; dunque non più badi (se idionee le riconosce à scemargli alcun noioso pensiero) à farle precipitare, poichè grati sono al nostro valore quei precipizii, di cui l'Architetto è il solo volere di V. M. in somma, ecco qui due Amici giunti, e stretti sotto d'un genio, che si come possiamo non invidiare l'amore di Patròclo, e d'Achille, Così possiamo destreggiare, anche se pullulassero à mille, à mille le Città di Priamo. Altri, che d'Enea, e d'Acate, farãno i nostri cuori per trapassare le fiãme d'Ilione: In noi rinoverassi la memoria d'Oreste, e di Pilade: mètre nõ moriremo se nõ insieme; Un'altro Theseo, ed un'altro Piritoo andremo, se'l comãdi, sin nell'Inferno, per rapirne nõ una, mà cento Proserpine. Volea più dire per far maggiori le offerte. Mà il Rè, serenando, ò mostrando di serenare il ciglio, facendosi con questi detti sentire, gl'impose silézio, ed attézione.

ne. Hoggi imàginatevi, miei fedeli, che i fulmini si habbiano presa tantà licenza, che ardiscono torcere il formidabile volo fin contra i Giovi. Gran portento, una mano di cui proprio è il fulminare restar fulminata! Un Cavaliere sconosciuto, mà ben conosciuto alle opere della mano per prode, nutrendo al par della gagliardia la temerità, hà voluto sfidar la mia Corte, senza nè pure eccettuarne sù gli steccati i Signori degli steccati. Grã cose in' agitano la mente; mà mi dà speranza di calma; la sperãza di mirarlo alla prima uscita del Sole precipitato dalle vostre braccia sul piano; fate, vi priego, l'ultimo sforzo per atterrarlo, per togliermi dalle nojose branche d'un'agitazione, che mi conduce à naufragar disperato.

Tacque, e tacque insieme là prigionia della Reina; conoscendo, che tali accidenti, potevano appoggiarsi ad una sostanza poco à lui favorevole.

Ciò detto prese, à licenziargli, mentre la Notte licenziando la Luna, e le Stelle, che la corteggiavano, come Reina dell' Ombre, anche il Sole con lingue di raggi licenziava i sonni, e i sogni. Quinci comparve così lieto quel giorno, che ben parve degno figliuolo di quel Cielo Orientale, che non sà partorire, se non ridendo; e comparve à pena quel giorno, che compar-

ve sù lo steccato lo sconosciuto Campione. Egli in quella notte, ch' l' trattenne ozioso, non volle per lo desiderio di dar fine a' suoi vanti, nè calcar piume, nè chiuder lumi; Le furie del mio petto (frà sè diceva) che sono emulatrici di quelle dell' Inferno, mal possono lasciarsi vincere dal Sonno; egli, perchè ama le paci, mal si conface col mio petto, che ambisce le pugne; un sonnolento padre dell' Ozio oserà appressarsi al mio cuore, che non conosce quiete, formand o da per sè un moto perpetuo? Così ingombrandolo uno sdegno di riposo, ed un magnanimo rifiuto di pace, cinto di tutte le lodissime armadure, corse à calpestar gli steccati sopra un destriero, di cui più bizzarro, ed abbellato immaginar non lo poteva la propria Idea.

Animarono à pena col fiato mille concavi metalli gli Oricalcieri della tenzone, che' l grande Agà, rapido più, che folgore, entrò à prendere la sua parte del Campo, ed à piantarsi à fronte al nemico non men, che un tronco con nella destra un troncone.

Quinci non subito adocchiaronsi, che spronarono quei veloci Destrieri, i quali per dimostrare, che portavano due Giovi, mà colle folgori in mano, trasformaronsi in Aquile; destinarono amēdue i colpi à gli Elmi, ed in quei bersagli ben parvero le
lancie

lancie trasformarsi in Eteree faette; Pioggiosi con più d'un crollo, perdendo le staffe lo Straniero, mà l'Avversario fù ricovrato à pena dal suolo, cacciato à forza dalla nemica lancia di Sella, che lo strinsero cento nodi di schiavitùdine.

Parve un véto lo sconsolato Artesindo à comparire sù lo steccato, pronto di vendicare le ingiurie dell' Amico, ò morire. Doppia obligazione stringnevalo à ciò fare, mentre sforzavario doppie perdite: Quinci precorrendo lo strepito di quelle trombe, che cò i flebili carni sembravano in vece di decantare, lugubreméte piagnere la libertà di quei Campioni perduti, mossesi ad incòtrare il Nemico con tal rapidezza, che quelle palpebre riguardatrici, che ritrovaronsi in moto, ne restaron deluse.

Tale una lingua d'un angue può per la propria rapidezza, ingannar l'occhio de' mortali col farsi credere tripartita.

Non era frà tanto questo spazio di tempo oziosamente à Cordimarte trascorso; egli quantunque non amasse, nè amar potesse, come cagione de' suoi tormenti, Olinda, pure tratto dall' obbligo di buon Cavaliere à liberarla; ed avido di romper la triegua, ò per darsi disperatamente in braccio de' nemici, ò per tosto ritornarne à scoprirsi ad Osminda innocente:

M 3 Inviò

Inviò questa lettera al Capitan Generale,
Nemico.

L-I

Signore.

LA cagione, che mi sforza ad inviarvi questo foglia, è quella stessa, che, se non lo mi bavesse vietato il patto della triegua, mi bavereia obligato ad assaltarvi nel bujo della passata notte, sin dietro le rede, sin dūtra del sonno, e cā ogni vātaggio lasciarvi senō preda d'una morte ignominosa, almeno d'una servile catena. Dicono nelle battaglie di Troja essere stato il Greco infido; ed io mantenerci essere stata il Trojano: Ingannare à chi vanta si ingannare altrui, è parca di una prudenza laudabile, e non d'un tradimento effecrando; e così in questo caso prenderei à difensare le parti di Menalao, non di Paride; e secondando i voleri del Fato, tornerci ad incenerare mille Ilioni. Hor facciamo, che un Cavaliere. Circaffo, vostra suddito, fosse stato il Paride d'un'altra Helena, non davereia egli cader meritevolmente languendo sotto le spade, anzi sotto le fiamme della gēte magnanima di Bizāzia; certo che si, poi chē chi rapisce un tal fuoco, convien, che s'inceneri. Hor fate voi, con quella autorità, che vi concedono le vostre forze, e più i propri meriti, che questo Paride restituisca l'Helena al suo Menalao; al

878

rimente sarà per manifestarsi poco fortunato, non potendo obligarsi à vostri favori
Condimento il Caval. dell' Aquila.

Fulminava cogli occhi, mentre leggeva questo tenore, il coraggioso Capitano (Cavaliere, superbo sopra quanti mai maneggiarono lance) quindi sovente con orgogliosi traggitti posando il bieco sguardo dal foglio al messaggio, vibrava dall'accanito ciglio contra quel misero ad ogni occhiata una folgore; ma non così tosto giunse al nome del Cavalier sottoscritto, che con amorosa Metamorfosi, tracciando tutte le raccolte rabbie in accoglienze, e tutti gli accendimenti de' Marziali ardori, in incendi d'amorevolezza, strinse il messo al petto, e da nemico ritornando all'uso dell'invecchiata amicizia, se poco prima irato gli fece provare ciò, che poteva l'inferocito acume d'un'occhio torvo; hora fa veder gli quanto debbia prezzarsi la mano d'un magnanimo Cavaliere.

Tal fu marosa spuma, che dove prima intimorito nocchiere minacciò fluttuante, hor'alletti, dolcemente rinerospa, colla prodigalità di lasciarsi occupare quegli argenti, ch'ella per suo diletto compose, frangendosi con soave fragore trà sassi, e così dove prima agitollo, hor quasi pentita
 offe-

offerendogli tesori , ove fù tributata dalle sue lagrime, è tributaria.

Lo spiare del Cavalier rapitore , il trovarlo , e lo spossederlo della bella Prigioniera, furono di quell' hora , che se ne passava di volo, punti, e momenti. Nè trascorsero di quella brevi spazii , ch' egli calvalcando tutto disarmato, fuorchè della spada , con una serie di servi, che servirono per lo corteggio d'Olinda , corse à ritrovar Cordimarte. Entrò senza attendere risposta della imbasciata, di cui put sollecito paggio haveva intrapresa la cura; Ritrovollo, che già sveltosì l'Elmo, veniva tolte luci di lagrime gravide à ritrovarlo. Occhi, che vi miraste, rimiratevi (dissero amédue ad un tēpo) mà le bocche cedendo le loro ragioni à gli occhi, presero questi l'ufficio delle labbra , mentre parlavansi col pianto ; e grande esser doveva quella eloquenza , che erasi renduta figliuola di di quattro fiumi. Quelle braccia dopo , che da' tenaci nodi si distaccarono, pèrite d' haverfi offeso sconosciute ; presero à rendere (chi'l crederia ?) il soverchio amore micidiale ; poichè se non poterono uccidersi quando impugnarono, non conosciute liberamente i brandi, hor procurarono prive di quella libertà, per lo reciproco affetto morirne l'uno dell'altro in seno; e così ciò, che far non poterono con

ite-

iterate percosse le spade, far procuravano con alternati baci le bocche.

Quinci pentimenti, sommessioni, svisceratezze furono le cagioni di rinovare più d'una volta gli amplessi senza procurar di staccarsi.

Interrogollo Cordimarte, come sommerso, e risorto ad un tal tempo, e Capitano de' Tartari, e de' Circassi; mà la spessa calca de' Cavalieri sopraggiunti non lasciò ridire all'amico Pelimone le sue maravigliose fortune; bensì promettendo ritirarsi con ogni sollecitudine dalla impresa di Bizanzio, già che difendeva la Cordimarte, cioè à dire il suo cuore; ritornarne dopo alcuni suoi amorosi interessi à rivederlo, per riunirseli inseparabilmente. Cordimarte, che altro non desiderava, che disimpacciarsi da quella guerra, per girne à rivedere l'aumento de' suoi martiri: Mio Pelimone (rispose) considerate quanto siano grandi i favori, che mi fate, ch'io non sò con parole rendervene le grazie; Vaglia per l'ultima delle vostre vittorie, d'haver vinto Cordimarte prima coll'armi, poscia colle cortesie; il vostro cuore, che non mai fù d'una palma contento, doppia hor la chiede, perchè mi hà doppiamente obligato; Quindi passando sommessamente a' suoi amorosi discorsi, gli espone quanto necessitava

valo

valo il ritrovare Olinda, ch'esser doveva il testimonio dell'intera sua fede, quantunque fosse stata la cagione di fargliela riguardar come rotta. Dunque non più fi badi, Pelimone rispose, voi in ver Bizanzio, io in ver Tarteria volgeremo il corso. Il rivederci, à mal grado d'ogni fortuna, che cercherà vietarlo, farà ben tosto. Amore, quantunque da lungi, con catene infrangibili à rivedere le nostre anime fatte visibili fatalmente ne tira; noi quasi vapori, già che siamo disciolti in lagrime, dobbiamo girne di volo ove à sè ne traggono i nostri Soli; e qui periodando le parole feron punto con un bacio; e con uno stretto amplesso, chiara tede dopo breve tempo di rivedersi. Mà chè vale il giurare di ricongiungervi, ò disavventurati Amici, mentre Fortuna mortalmente à separarvi congiura?

Dopo la divisione de' Capitani, il cominciare à raccogliet le tende, ed à marchiare in ver le patrie mura gli Esserciti, furono spazii di brev' hora. Nè fù stupore, mentre Amore haveva prestato l'ale a' loro Duci, che prendessero la Marchia di volo.

Cordimarte in cui gli stimoli del proprio cuore, erano cagione di far più rapidamente stimolare il fianco del suo destriero; raccomandando l'essercito sotto la
con-

condotta d'Ormauro, inviossi egli, ed O-
 linda (che non volle mai lasciarla) di buon
 passo verso Bizanzio. Veniva l'amante
 Donna, e quasi rea di mortal fallo, sentiva
 ad ogni passo trapassarsi le viscere di mille
 punture acerbissime. Il cuore l'era pre-
 sago di non sò, che dolore, l'anima di non
 sò, che sospetti; scorgevasi da Cordimarte
 non mirate le sue ferite in quell'ora, che
 haveva potuto aumétare speranze di me-
 dicina. Pure alla fine, prendendo ardire,
 dal proprio ardore, rivolta à Cordimarte,
 ove un angusto varco gli haveva necessi-
 tati à toccarsi, prese, mentre questi à gran
 forza disponevasi ad udirla, à palesare i
 suoi sconforti con tai parole: Cordimarte,
 perchè così duro, che le spesse gocce delle
 mie lagrime non possono penetrare sin-
 nel vostro cuore? come così sordo, che i la-
 menti de' miei sospiri non fanno farvi
 sensitivo? Siete sasso, od Angue? ma
 veggio, che siete più duro, ed impenetra-
 bile d'un sasso, più sordo, e più osti-
 nato d'un Angue; poi ch'è à quello può fo-
 rare una goccia, ed à questo può humiliare
 uno scongiuro. Se così ricompensate
 voi chi v'ama, che farà di chi vi sdegna?
 gli Dei pagano il fumo di pochi incen-
 si col cumulo di mille grazie, e voi pa-
 gate d'ingratitude à chi v'offre i fumi
 de' proprj spsperi, che alla fine son puri,
 esseu-

essendo d'un petto pur troppo divoto. Stelle inique, perchè arricchirmi di tanto pregio, col farmi hereditaria delle vostre bellezze, mentre ne haveva ad essere spogliata di merito, e soggiacere ad influssi così maligni?

Dunque una bellezza, che partecipa del divino. haverà per impossibile il farsi amare? posso lodare senza vergogna le mie bellezze, o Cordimarte, poichè esse già volano sù l'ale d'una veritiera fama decantate come divine; e sono state ambite, non men, che quelle di Venere, e senza forse, idoltrate da più d'un Marte, che con tal nome posso chiamar gli Artesindi. dunque maggiormente hò ragione nel darvi titolo d'insensato, anzi essendo il bello simile ad una Calamita, che tira à se anche le durezza d' un cuor di ferro, dirò, che habbia il ferro tutti i vostri sensi, e che voi habbiate tutte l'asprezze di quel Metallo.

Accompagnava queste parole la sconfolata, forse per renderle ò più efficaci, ò più faconde con una vena inescicabile di pianto; avida forse d'acquistare l'affetto di così valoroso Campione, volea mercarlo cò un tesoro di perle; ò voleva mostrargli vivamente la veritiera sua fede, paragonandola al vivo argento, che versava largamente dagli occhi.

Ma

Mà il Lealissimo Heroe, costante nel primiero suo fuoco, si mostrò saldo al vèto potentissimo de' sospiri, ed à i nemi possenti del pianto di quella Dama, che per esser nobile, e non indegna del suo amore, se non amavala amante, dovea temerla sdegnata. Pure non lasciando, come prudente, di cattivarcela almeno colle cortesie delle parole, se non con quelle de' fatti; Signora (gravemente rispose) voi dovete (ed à ciò fare vi strigne l'obbligo de' vostri natali) rimettervi su la strada, che havete per troppo leggierezza colla falsa guida d' un piacere non degno smarrita. Sapete, che come Dama di pregio, siete in obbligo d' amar più l'honore, che la vita. L'Honore è uno spirito leggierissimo, che ad ogni lentissimo soffio d'aure popolari si disperde; horchè sia, se si narra di voi, bella, e nobile, irne sola, e disarmata in mezo à gli eserciti? Sò, che direte, esser la vostra pudicizia un' argine, che non lascia offendervi, se non da coloro, che vogliono mortalmente prenderla per assalto; Mà chi dà legge alle Ciurme, ed al volgo de' Soldati, che altra legge non conosce, chè quella de' suoi voleri? io non sono di pietra, ò di ferro, come voi co' vostri falsi suppositi mi provaste; anzi mi vanto, che nella specie di que' composti che non differiscono dal mio, io

N

pure

pure serbo un individuo in qualche parte più d'alcun'altro perfetto, e si è la prova, ch'io affezionato solo alle glorie, appetendo quello, che al mio genio è simile, possa vantarmelo il più degno d'una partecipazione dell'Eternità, divina genitrice a i posteri d'un glorioso gcido; e quantunque habbia ad una donato il cuore, nō vi opponete col dirmi: Dunque ami, poiche in lei non amo quelle fattezze, che'l Savio chiama oggetto impuro degli occhi, come mirando alcuni, solo qualche perfezione esteriore, si confessano imperfetti, mentre non fanno allontanarsi dalla superficie delle cose, e vivono incantati dalla sola armonia d'un vago sembante.

Quinci io, riguardando non al bello del volto, mà dell'animo, vagheggio coll'occhio della mente tutte quelle perfezioni, degne d'esser puri oggetti alla potenza viva d'un'anima non impura.

Ceda, ò Cordimarte, alle tue glorie il genitore di Fauno Rè de' Latini, quello, che per amore della sua leggiadra Canente, sprezzò le lusinghe amorose di Circe; poichè tu rifiuti una Circe più lusinghiera senza tema, di trasformarti in uccello.

Voleva seguire per conuincerla, e quella già disponevasi ad impugnarlo all'hor, che entrati in Costantinopoli, e giunti sin sotto il Real Palagio, gli divertì dagli
amo-

amorosi argomenti uno strepito improvviso di trombe. Alzarono gli occhi ad un trono, sostenuto in un' aperta parete da un balcone d'alabastri; e mirarono il Rè sedere solo spettatore di battaglie, se solo può dirsi ch'ien seco cento turbe di pensieri, che l'agitano. E già vedea sì sotto il pondo di quegli poco meno, che vacillante, quando, a giungergli nuova speme di forza, segli offerse di Cordimarte il sembiante. Lo scorgerlo, il farlo a sè introdurre, lo interrogarlo degli essui della battaglia, l'udirgli, e l'rallegrarsene furono spazii di pochi istanti. Prese poscia à raccontare per epilogo la disfida, le leggi, e le prodezze del Cavaliere estrano; soggiù- segli, che altro aridoto nõ rimaneagli, per curar tanto male, chè quello del suo valore. E qui non senza lagrime à gli occhi il sè consapevole della prigionia della Regina; e rinforzando le preghiere, animollo à far dello sconosciuto le meritate vendite.

Qual mina, à cui viva scintilla di fuoco solleciti le mosse, di vampò il cuore di Cordimarte à queste novelle. Zelo, timore, amore, horrore, obligazione, e sospetti mortalmente gli assediaron la Rocca del petto.

A nimavalo l'allegrezza d'esser giunto à tempo, di poter vagheggiare il suo

cuore, mà tosto atterravalo il tormento di doverlo scorgere frà catene.

Mirerà (diceva) cò gli occhi proprj Osminda sotto le nemiche percosse la mia vita in forse, per rimettere in libertà la sua; hor miri se la mia fede è salda, mentre incontrerà, senza periglio di rompersi, tanti colpi; E commosso da un fatale furore, stendendo la destra in su'l ginocchio del Rè per segno d'una riverente licenza, prese vie più, chè à scendere, à precipitarsi fin dove l'attendea lo Scudiere con Partifume. Fremea, e strepitava co' nitriti, e col calpestio l'animoso corsiere, e quasi presago della fatale vittoria cercava, col tuono delle Zampe, e col suono de' nitriti sfidar tutti gli oricalchi ad un festivo rimbombo, per decantarsi, prima di pugnar, trionfante. Giunselo à pena il Cavaliere, ed afferrando una di quelle più smisurate antenne, che gli offerse il caso; Non sò chi primieramente vantossi, se la sinistra mano, d'haverfi fatta Signora delle Redini, ò i piedi, d'haverlo con un salto calcato. Urtò l'animoso animale col petto le calche più folte, e fece subito darfi il passo da quelle tutte, che temeano delle sue furie, e più di quelle, che reggeva su'l dorso.

Entrò Cordimarte nel chiuso dello stecato all'hora à punto, che prendeva le mosse

mosse lo sconcolato Artefindo . Scorse avventargli contro, il nemico con horrenda ferocia pungentissima antenna; ed egli, che, come Mastro di quel mestiere, conobbe alle mosse la tremenda rapidezza dell' avversario , Ahi (disse con un sospiro) Artefindo , ove corri? ne' disse à caso , poi che quel misero cō tutto che, trasportato dalla disperazione , adoperasse gli estremi sforzi, per resistere alle forze più, che terrene, del nemico incontro, pure senza offendere nè pure i freggi del vincitore , precipitò su' l terreno .

Già traevanlo frà prigionieri i deputati à ciò fare all'hor , che Cordimarte , non potendo sofferrire, che in sua presenza s'oltraggiasse un'amico : Ritiratevi (disse) Soldati , se non bramate esser tratti al sepolcro .

All'Imperio del comandare , alla ferocia del Corsiero , ed al segno della temuta Insegna s'allontanarono quegli , e trasselì avanti con guerriere burbanzè il Vincitore con questi detti :

Cavaliere, una giusta ragione di guerra non può esser'interdetta nè pure dal proprio Marte. Qui patisce eccezione quella regola , che chi compone le leggi, può distruggerle, poichè quando un Cavaliere, che inventolle, vorrà ciò fare, l'altro le difenderà con una punta di penna, che usa

di spandere in vece di stille d'inchiostro, torrenti di sangue. Che questo Cavaliere sia mio prigioniero è sentenza approvata fin dagli Antipodi, se fin negli Antipodi giugnerà la fama della mia vittoria, e della sua caduta. Mà perchè alla ferocia del parlare, e più à quella della vostra Insegna mi togliete l'impaccio d'andar più peregrinando per ritrovarvi; però nulla curando della prigionia de' Cavalieri abbattuti, mi basterà per intiero trionfo il superar voi, se vogliam credere la Fama, che essagera tanto il vostro solo brando, quanto tutti gli altri uniti.

Maravigliosa parve questa risposta à Cordimarte, poichè ella servivasi in una dell'armi della Superbia, e della magnanimità della Cortesia. Il sentirsi andar, cercando sfidato fin' à quel luogo, ove faceva maggiormente temersi, parevagli aratto di gran valore; il veder vinti tanti, e tali Campioni à un solo colpo di lancia, era la pruova evidente della supposizione primiera; e per fine il vedersi offerire la libertà de' prigionieri, giudicavalo parto d'una cortesia, mà tale, che avesse potuto partorire à sua posta le Palme. Quinci argomentando ad un punto delle conseguenze delle sue, e dell'altrui ragioni, alzatafi la visiera in segno di Cortesia, prese la vece del suo parlare con questo tenore.

Il mio genio, che sempre hà gradito le bellicose bizzarrie, non può adesso non gradire le vostre così guerriere. Voi, havendo renduta in un punto la cortesia magnanima, e la magnanimità pur troppo cortese, havete fatto, ch'io, con tutto che per ragione di guerra vi sia nemico, condescenda ad amarvi; hor mirate se i vostri costumi sono preztabili, che fanno farsi devoti i contrarii; mà sviscerami, che l'honor proprio, e la libertà degli amici mi violentino ad odiarvi; tanto più, che cercato, e trovato sono in obbligo di farmi vedere sù gli steccati non come amico. Accetto le vostre offerte, che mi obbligano ad offerirmevi; e riceverò questa grazia come dal Cielo, che si è, prima di dar principio alla nostra pugna, che vengano ad esserne spettatori, per le mie, per le vostre, e per le loro fortune i prigionieri; nè altro premio fuor che questo voglio, che s'habbia la nostra vittoria; ò colla mia vita la libertà di quegli, ò colla mia morte la libertà vostra di trionfargli.

Questi accenti, benche padri d' un' evidente fiamma di sdegno, mentre comparvero nelle guancie di Cordimarte ardenti, non suscitarono però alcun segno discortese nel petto dello Sconosciuto. Anzi vinto da quel sembiante, mirando, ed ammirando in un punto quelle bellezze, che
benche

benche terrene, non invidiavano le Celesti: Hor quando (frà sè disse) suole il Sole prender le veci di Marte? forse dalli in questo clima il regresso dalla privazione all'habito, mentre veggio resuscitati gli Adoni? mà tosto, qual ravveduto infermo, che habbia pur dianzi delirato: Io sogno! io deliro! con sommessa voce riprese. Lodo quel sembante, che solo può farmi guerra mortale? Ammiro quelle bellezze, che bramo mirar sepolte? deliro! sogno! mà ohimè, che temo non siano i miei sogni compagni à quei di Policrate Signor di Samo, Mà che parlo! ah nò, son desto; mora con auguri così infauti anche quel nemico maggiore, che m'ha destinato il Cielo. (Dimorò alquanto pensoso, ed attonito fornite queste parole) fatalità di morire, ed animosità di vincere l'agitavano il cuore; si chè di nuovo taciturno, e pensoso, abbassando in ver la terra il ciglio; ingravidando le labbra d'alcuni soghigni amari, fecele partorire cento maledizioni, e mille bestemmie. Inalzando poscia gli occhi al Cielo fissamente, come volesse trafiggerlo cogli sguardi, già che non poteva colle mani: Accaniscasi, gridò, Giove stesso quanto più sà, che la mia fronte innocente in questi tragici avvenimenti non temerà de' tuoi fulmini. Così tutto acceso d'un furore, mà non di Marte, perchè sde-

gna-

gnava i Numi del Cielo; comandò, avido di cozzare col Fato, che fossero ivi ricondotti tutti i prigionieri, per mirare cogli occhi proprj, pendente la ruota delle loro fortune, sottoposte à due braccia, che doveanla cõ discorde volere, e concorde moto girare.

Furono in un batter d'occhio ivi trasportati: e quantunque sotto le proprie armi, pure la chiusa celata mal poteva loro celare i rossori della vergogna. La Reina in dar qualche segno di disperata, stiede in forse, per nõ farsi veder viva preda, di darsi in preda al veleno, che potentissimo servava in un'aureo cerchio. Ella, combattuta non sò da chè pensiero, da chè presagio male augurevole, pareva che venisse più, à perdere, chè à racquistare la libertà; forse, riconoscendosi senz' anima, sapeva non giovarle quella libertà, che havea perduto prima di perderla. La rimirò Cordimarte, poichè egli solo per sua fortuna la conosceva, atteso che sfortunatamente l'haveva poco prima sotto le medesime armi durato à fronte. Tornò à rimirarla, ed Ahi (frà sè disse) hor ti conosco per mortale, già che soggiaci alle catene, poi ch'io sempre t'idolatrai come Dea. Ed indi al nemico rivolto: Vantati hor tũ (soggiunse) poichè ti sei renduto un Diomede assai più degno, mentre non solo hai
fe-

ferita, mà catenata una Venere, e scorgendo, che'l Nemico, per haver mutato Cavallo, mostrava calcar nuove superbie, e che erollando robusto Cerro, quasi prima dello strepito della tromba, strepitava venendogli incontro; desta le rapide furie di Partifiume con una chiamata di sprone, ed abbassando un troncone parte il più ruvido delle Hercinie boscaglie, Mirà (frà sè disse) ò mio Sole, come da' tuoi begli occhi imparà à ferir questo braccio. Corsero quei destrieri, e fecero, correndo, una maraviglia, poi ch'è divorarono co' piedi il suolo s'èza nè pure segnarlo; fracassaronsi, quantunque di robusto nerbo, le lance, ed urtaronsi con simil cozzo i corsieri, che se non recuperavagli la mano delle redini, e l'ajuto dello sprone, haveriano solcato, fatto del proprio petto un'aratro, quel terreno, che non havevano toccato co' piedi, Sorsero; e sorsero più terribili ne' petti de' Campioni le furie; i brandi erano così rapidamente vibrati, che sariano sembrati baleni, se non che, in vece di tampeggiare, sbranavano. I colpi sembravano toni, i frammenti dell'armadure, in cento, e mille pezzi infrante, cadeano così spessi in su'l piano, che sembravan grandine; quinci con uno estrano porrento parve il Cielo piover ferro. Gli animosi destrieri per secondare le furie de' loro Signori

gnori, presero anch'eglino, ad odiarsi; nè sarà stupore, poichè se la nemistà di due germani estinti comunicossi anche nelle pire, potrà l'antipatia di due fatali nemici, impossessarsi di quei destrieri, che sono vie più sensitivi d'un legno. Quinci piantati sù i piedi, presero colle ferrate mani horribilmente à percuotersi; indi cō accanite bocche horrendamente à divorarsi; e co' petti, nuove catapulte di carne, terribilmente ad urtarsi. Mà qual fortezza poteva opponerfi à gl'impetì di Partifume? già il corsiere dell'estrano ad hora, ad hora men ferocemente nittriva; di punto in punto più lentamente giravasi; e d'istante, in istante con minore rapidezza scherniva i colpi dell'avversario; già tutto lo spiritoso fuoco del suo petto disperdevasi in esalazioni di fumi; già sembrava piover fiumi, mentre era tutto sudori.

Mà lo iconosciuto Cápione; acquistando tanto di vigore, quanto il suo cavallo perdevane. ponendo tutto lo sforzo de' piedi in una toccata di sprone, per fagli spiccare un salto innazi, e giugnendosi col nemico alle strette, lasciando le scimitarre alle catene, presero à scuotersi, per vedere chi havebbe fortuna d'atterrar l'avversario: Eran pari di forza, non disuguali in destrezza, nè dispari in coraggio. Quinci non potendo usare le lunghe, e ritorte spade

spade, ricorsero all'ajuto de' pugnali, as-
 setate lingue d'infuriata sete di sangue; e
 cominciarono à gara con destre incora-
 bili à grandinare punture; qui la pugna,
 quanto più ristretta, crasi maggiormente
 renduta mortale: nè potendo sofferrire le
 vicendevolezze delle ferite, ripresero con
 più forza à scuotersi su' gli arcioni; mà stra-
 mazzando amendue su' il terreno per lo
 sconvolgersi di paro: attese lo Sconosciuto
 come ben'avvezzato alle lotte, à far resta-
 re Cordimarte colla destra mano di sotto
 il proprio pondo, per renderla inhabile à
 percuoterlo, e per contrario restando la
 sua miglior mano superiore, havebbe po-
 tuto senza impaccio mortalmente piaga-
 re. Mà ch'è farai, ò sfortunato Campione,
 quando i Cieli vogliono colla loro fatali-
 tà vincere, e domare le generose arguzie
 del tuo superbo coraggio? quando ogni
 sinistra fortuna à danno della tua destrez-
 za ostinatamente congiura? così cadesti
 in quella guisa che volevi. Piombaro-
 no i generosi su' il Suolo, ed ecco perchè
 Cordimarte cadde colla destra mano sot-
 to il nemico, fece che'l suo pugnale si ri-
 trovasse colla punta appoggiata al fianco
 dell'avversario, si ch'è trovandosi adito col
 pomo in terra per sotto una falda dell'ar-
 mi, s'immeric, e ricettossi nelle viscere
 del pondo, che aggravollo. Non mai su-
 perbo

perbo Leone, d' Africano strale accerbamente ferito, veloce, e feroce insieme avventossi all'arcier, che'l trafisse; come lo svenato più, chè ferito Campione, balzando in piedi, scagliossi cōtra il nemico; forse anch'ei Cordimarte; mà perchè, fù più tardo, prevennelo l' avversario, gittando da sè lontano lo scudo, con un fendente à due mani sul capo; oppose questi e lo scudo, e la spada, mà gli furono dal nemico brádo sforzati; arretrossi, e piegossi per iscemargli la violenza; mà fù vano il tentarlo, poi chè giunta la percossa ove fù destinata, spezzando ciò, che afferrò dell'Elmo, sparse parte della sopraccelata; ruppe e mandò per terra in cento brani il Cimitero; sì chè l'Aquila frà i lampi dell'Elmo percosso, e sotto il tuono di quell' horrendissimo colpo, pruovò pure una volta l'essere fulminata.

Cordimarte, quātunq; sicuro per la forte tēpra dell'Elmo, nō potè però nō baciare, ricaduto, il terreno, ed inostrarlo cō doppio terrente di sangue; radoppiava lo sconosciuto il secondo taglio; mà sottra slessi Cordimarte, rapidamente risorto, e risvegliando tutte le native superbie, vie più fiero di quel Capaneo, che non contento delle armi della Terra, ardì provocare quelle del Cielo, divenuto un nuovo Erisittonne per famelica rabbia delle carni dell'

avversario; prese à rinnovare horrédamēte l'assalto; il nemico, per haverfi veduto più infanguinato, chè armato, rinforzando l'ire della mano, e la ferocia del petto, trasformando gli ordini della scherma, in disordinanze, mà furiose, e mortali, avanzando ad ogni passo terreno, altro colla punta dell'infanguinato brando non cercava, che ò la visiera, ò la gorgiera nemica. Gli spettatori ingombrati d'un' insolito horrore, massime nel vederlo ancor forte in pianta, e girne risoluto, e gagliardo quasi non estimando, ò non sentendo il dolore di quell'homicida pugnale, che ancor serbava fitto nel fianco.

Mà già quei forti renduti ciechi dall'empito del furore; renduto ciascuno, quasi nuovo Silla, orbo nell'ire, volle in seno dell'ira correre, ad abbracciare nell'alrui braccia la morte. Quinci con volere, e valore unanime cozzano, e di ricozzar non s'allentano; urtansi, nè di rurtarsi son paghi; horribilmente incontransi, nè di rincōtrarfi pavētano; mortalmēte si piagano, nè, per non ripiagarfi, s'appartano: già sō da presso; già in vece di lama cō lama, incōtrāsi elsa cō elsa; già premonsi pianta cō pianta; scuotonfi; riurtāsi; ripiagāsi; già infuriati, accaniti, inviperiti, indracati, fremono, strepitano, latrano, sibbilano; Quinci obliando le spade, giū-
ti di

ti di nuovo alle prese, aggiransi, premonsi, sforzansi. Cordimarte ritrovandosi senza pugnale, ritrovossi in questa ristretta senz'armi; mà egli, che ben vegliava per suoi vantaggi, abbracciando risolutamente il nemico, attese à ritrovare col tatto della destra l'affilato pugnale, e trovollo, e strappollo.

Sgorgò per l'aperto della mortal piaga un'ampio rivo di Sangue. Tal se dentro chiuso stagno onda imprigionata del Nilo sprigiona l'Eggizzio Bifolco, e quella godendo della racquistata libertà, corre à dilagarsi sù le glebe assetate, così quel vermiglio torrente inondò, inostrando miseramente l'arene di quello steccato.

Cadde à sommergersi nel golfo del proprio sangue lo sfortunato, quanto coraggioso, Guerriero; e forse non dovevasi altra sepoltura, chè un Mare di sangue, ad uno, che col troppo fidarsi al volo delle sue glorie, erasi palesato per l'Icaro delle battaglie.

E quivi perdendo la luce, rinuovò nella memoria d'alcuni infedeli l'opinione d'Empedocle, che l'anima stiasi assolutamente nel sangue.

Perduto questi il fiato, e rimasto immobile sù la terra; riprese quel poco moto restatogli Cordimarte, per girne, à dislegare da i nodi della cattività gli amici, e

vic più la Reina; prese à far quell'ufficio, mà con mani tanto tremanti, ch'ella non tarda ad accorgersene: Come? (con volto non placido disse) havete non hà guari mostrato tanto fervore nella battaglia, ed adesso tremate? forse più v'intimoriscono le sembianze delle Dame, chè quelle de' più feroci guerrieri? quel magnanimo valore, che pur dianzi vosco teneste nel fiero duello, così subito lo rendeste ad Olinda?

Arse, e tremò in un punto in udirsi così trattare il mesto Cavaliere; e tutto per gli cocentissimi affetti intenerito, così rispose: Mia, non sò se Furia, ò Dea; non sò se Tiranna, ò Reina; poche parole hà d'huopo, per emendarsì, colui, che non hà colpa; Olinda creduta dà me Filindo, farà quella pruova, che potrà trarre la conseguenza di tutte le mie innocenze; e così avverrà, che in vece di vendicarvi del mio cuore, ch'è pur vostro; giugnerà tempo, che sarete per pentirvi, d'haverlo pur troppo tirannicamente oltraggiato.

Voleda profeguire, mà il picciolo drappello de' Cavalieri liberati, cignendogli colle braccia il collo, gli arrestarono la bocca con mille affettuosi baci. Inchinarono la riconosciuta Reina, e dissero: Non potevamo incontrar perversa fortuna, mentre havevamo una stella sempre nostra
fau-

fautrice per compagna. Quinci tutti presero, à corteggiarla sin dove il Rè conforte frà le braccia l'accolse.

Il fedele Artesindo, e l'Agà furono in un'istante intorno à Cordimarte, e con parole di lagrime presero ad interrogarlo come sentivasi delle ferite. Sono assai più mortali (rispose) le interne, fatte da un crudo sguardo, chè l'esterne, rendute acerbe da un ferro, Amici. Mà sdegnando d'esser urtato, e sentito dalla piena del volgo, partissi cogli amici per sottoporsi alle mani d'un Chirurgo.

Rimasero sole, e stupefatte le calche; e perchè curiosa di novità è sempre mai la plebe, presero à girare intorno al cadavere; quando il più vile, per riconoscerlo, alzò la visiera; uno improvviso Ohimè, troncandogli la parola, che restogli frà le labbra imperfetta, fece conoscere, che anche le lingue sappiano partorire aborti à mal grado di chi disse saper l'Orse i suoi aborti perfezzionar colla lingua.

Presero quell'estinto, tutto intinto di sangue, e'l condussero avanti à gli occhi del Rè, e della Reina così sanguinoso, per dar loro à vedere, che quanto quel nobil corpo era più intriso nel sangue, altrettanto chiedeva più lagrime, per restar non immondo sù la faccia del Mondo.

Hor qui bramo una di quelle penne

O 3 dell'

del Pali d'Icaro, acciò che immersa per
 it spazio di mille, e mille corsi delle alate
 Sorelle del nome trasmutato d'Herfilia,
 in quel mare del suo nome, fosse anche
 avvezza à sommergersi in un mare di la-
 grime; ò Mennonidi sconfolati, che per
 andar versando cōtinuamente accesi sos-
 piri, otteneste dalle faville i natali, por-
 getemi hor'una di quelle piume, cresciute
 con voi dalle pìre del padre; e così accom-
 pagnato il mio stile dal volo infelice di
 quella, ritornata pur hora da i tumuli del
 genitore, possa à pieno descrivere i dolo-
 ri d'un semivivo Padre, e d'una semimor-
 ta Madre.

Volean morire, riconoscendo l'ucciso
 figliuolo, i Genitori, mà uno svenimento
 gli sottrasse alla Morte, per volergli pre-
 correre nella morte.

Miseri, mirate à chè sono giunte le vo-
 stre fortune, che altri antidoti nõ truova-
 no, per liberarsi dalla Morte, che'l tra-
 mortire; come già mai segno alcuno d'al-
 legrezza sperate hor, che cominciano à
 darvi vita i dolori? Rimirate, ò Rè, se i vo-
 stri voleri non solo gli ordini del Mondo,
 mà anche quegli della Natura fanno alte-
 rare, mentre quì accumular si fanno, per
 non farvi morire, i martirj.

Furono portati amendue ad un letto,
 mà l'estinto in una chiusa stanza da essi

lon-

lontana; Quinci perchè difarmarono la Reina, ed aspersero d'odorifere linfe il volto del Rè, ritornarono l'anime già smarrite, mà rendute vie più infelici, perchè non poterono dall'affumicato Nocchiero esser tragittate al Regno degl'infelici. Già a questo accidente eran venuti tutti i supremi Cavalieri del Reame, e dolentemente faceano circonfenza à quel Rè, che sopra d'un letto era vicino all'ultimo punto. Quando Cordimarte, già fasciate alcune ferite di maggior gravetza, entrò anch'egli cō Artesindo, e coll'Agà ove gli altri Campioni con occhi gravidi d'un lagrimoso dilluvio, facevano lugubre Corona à quel letto, che chiamar potevasi Trono sfortunato del Rè dell'infelicità.

Non mai Anesibena crudele vomitò da due bocche con maggior prestezza il micidial suo veneno alla veduta del Libico habitatore; come il Rè, mirando Cordimarte presso la sponda del suo letto, rivoli vomitò venenosi, già ch'ogni parola era di toscò; sollevandosi poscia sù la metà del giacente corpo, sembrò una delle Faree, che tutto l'attoseante corpò elevando da terra, premono, e calpestanto colla sola coda il terreno. Indi non meno spedito di quei Jacoli, che deludendo l'istinto proprio della Serpe, volano quasi

Augel-

Augelli sù le arbori, e quindi avventansi quasi alati, e maravigliosi grifagni della loro specie, per forare le membra del Pellegrino, che passa.

Tal sù la faccia di Cordimarte scagliosi l'inviperito Rè; tentò più volte toglierli à forza la spada, per cacciargliela nel petto; mà scorgendo, che quanto men vigore haveva di Cordimarte, tanto era minore l'agevolezza d'esseguirlo, cercò farlo esseguire da i Cavalieri vicini; mà quegli in vece d'appressarsi traevãsi più d'un passo à dietro, così comandando colla sola guatatura, e colle destre sù l'else Artelindo, e l'Agà. Corse, alla voce alterata oltremodo dell'Imperadore, tutta la guardia Reale, e cõ essa il suo Ammiraglio. Insuperbito vie più il Rè alla costui venuta: Vada, gridò, vada questi prigionie; non tardò l'Ammiraglio, per esseguire le Reali imposizioni, à fare ingombrare la camera d'armati, e replicare superbamente anch'egli: Vada, vada questi prigionie. Parve questo grido un portetoso tuono, poichè lo precorsero cento lampi d'altrettante scimizarre sfodrate. Tardo non fù lo sfortunato, quanto coraggioso, Cordimarte, à sfodrare cõ disperato valore la sua, ed à poner si con queste parole in difesa: Cavalieri, che mi conoscete, lasciate d'offendermi se non volete, che tutti vi tratti come nemici:

mici: Soldati ritiratevi, ò fermate ove dimora il piede, poichè al primo, che mi s'appressa, costerà il primo passo la vita. Queste parole accompagnate con una severità di sguardo, furono habili, à rendere immoti tutti i ferri, e tutti i cuori apparecchiati, per investirlo. Artesindo, e l'Agà volarono con ale di fedeltà al fianco di Cordimarte, ed in sembianze tali, che ben davano svelatamente à vedere la risoluta voglia di morire per la difesa dell'amico.

Mà l'inferocito Rè, nel vedersi quasi schernire: A tanto, à tanto arriva (con accanite voci soggiunse) la temerità di Cordimarte, che schernisce l'autorità mia? à tanto, à tanto giugne la vostra lentezza, ò Cavalieri, che temete d'un solo? à tanto à tanto vil posto è giunto il mio Scettro, ò Soldati, che non può esser da voi nè ubidito, nè difeso? hò dunque io da temere al cospetto de' vostri brandi un mio nemico, sin nelle mie stanze? e non farete prigionie un, che già fatto è prigionie? Hor qual Cavaliere, che portava seco il titolo di prode, nõ s'haveria lasciato commuovere dagli eccitamenti della bocca del proprio Rè? I Soldati gridavano: Cordimarte, rendetevi, se non volete obligarvi à morire; i Cavalieri replicarongli: Lasciate l'armi, se non volete, che noi lasciamo la legge
di

di Cavalieri coll'assassinarvi. L'Agà, ed Artésindo stesso, mentre loro cadeano per timor dell'amico due fiumi dagli occhi, lasciaronsi cadere queste parole: Cordimarte, chè faremo, chè farete ove nel recinto sol d'una camera habbiamo cōtra un regno ed un Rè? il difenderne senz'altre armi, fuor che colla sola spada, è un voler morire. Mirate à qual passo n'hà giunto Fortuna, che la nostra propria difesa offer debbe la morte; deh per quel sangue, che per noi generosamente versaste, riserbatenecol riserbarvi in vita.

Sentivasi conmmovère à queste ragioni: Cordimarte, ed intenerire insieme à queste lagrime; mà se svisceravalo il dolor degli amici, lo strignevano quelle giuste sue furie, conoscendosi particolarmente obligato à difenderla sua innocenza. Quinci risoluto di non lasciarsi far preda d'un rigore troppo ingiusto: Riserbate (audacemente rispose) la vostra vita per mio conforto, Amici, che saprà la sola mia spada, aprirmi il varco frà tanti nemici. Disse, e stretto audacemente il ferro, già, scagliavasi, già, già avventavasi, all'hor, che unà mano, ben da lui conosciuta, interponendosi disarmata frà l'armi, fece sospender tutte l'ire. Era ta Reina, che già poco prima di nuovo svenuta, mentre giacevasi, destaronla i gridi de' Soldati; im-

Impietrò scorgendo il tutto stupida, ma poi s'accese; aveva anch'ella concepito qualche sdegno per la morte del figliuolo, ed insieme, per iscorgersi tradita, contra Cordimarte; pure perchè dove stanzò qualche tempo il fuoco, rimane per qualche spazio frà quelle smorte ceneri qualche viva scintilla; non hebbe cuore per sofferrne la morte, nè occhi per rimirarne il sangue; sì chè rapidamente fraposta, così proruppe: Cotanto osate ove son'io Cavalieri? dunque si trattano, e non si celano l'armi in presenza d'Osminda? e voi, Cordimarte, perchè con tanta temerità senza intimorirvi alla presenza d'un Rè sdegnato? non sono hor qui per voi, i consigli più audaci i più ottimi, quì il vostro ardire sarà la cagione di farvi ardere sopra una pira; non attendete più vita dal vostro valore, poichè in questo luogo il vostro coraggio vi renderà maggiormente reo, e le vostre armi vi serviran di fere-tro. Indi (con volto più sereno) Consegnate à me sola la spada (e più sommessa-mente) Lasciarvi vincere dalla cortesia, ove mal può la Fortuna secondare la vostra audacia, è gran prudenza. Non eran d'huopo (ò mia Reina rispose il Cavaliere) tanti argomenti, per convincermi, già che bastava un vostro cenno.

La Giustizia, e'l Cielo, non debbono
la-

lasciarmi impunito s'io son reo, nè rivendicato s'io sono innocente. Io non posso à V. M. non ceder la spada, essendo ella l'arbitra della mia morte, e della mia vita. Indi, prendendo la scimitarra, la consegnò inchinevolmente, e con affabili maniere Osminda la ricevette.

Consegnato indi all' Ammiraglio, fù tratto dentro d'una ferrata prigione, renduta inespugnabile dalla Natura per uno fasso vuoto, ritrovato à caso sotto un gran pilastro d'un arco, che confuse l'Architettura, quando mirollo di tal rivolta, che sostentava, senza periglio veruno d'alcun erollo, gli appartati della Reina, ostinatamente avvezziati sul marmoreo dorso d'appoggio tale, à scernire anche i terremoti.

Quivi, per esser il luogo angusto, e sotterraneo, altra compagnia non se gli offerse, chè d'un misero letticiuolo, e d'un povero doppiere; povero (dico) à paragone del doppio incendio, che'l prigioniero nutriva nella fucina del petto; ed in quegli occhi, che se ben piovoli, pur serbavano, per miracolo della bellezza, in mezzo della sorgente pioggia vivo il vago lume del nativo baleno, anzi di quel fuoco renduto più puro in due piccole sfere, che, quantunque terrene, eran da lunga più nobili della propria in Cielo; poi
chè

chè quella riterbasi sotto i piedi della Luna, e queste in sù la faccia del Sole.

Hor ecco, o Cordimarte, quel sasso, che col suo peso farà per condurti al centro più basso delle miserie: Ecco quello scoglio, in cui urtondo la nave della tua vita, che solca l'amaro golfo dalle tue lagrime, farà naufragio. Mà prendi costà dentro conforto; poichè se tu havesti in sorte un cuor di Leone, e per insegna, anzi per coetanea un'Aquila, ben ti conviene una tana di sasso, ed un nido di pietra.

A pena il Sole col corso, anzi col volo de' suoi destrieri, varcava la metà della Eclitica all'hor, che volle lo sconsolato Rè avanzarsi a' suoi affari. Voleva che prima delle lugubri essequie del figliuolo ucciso si sacrificasse al suo dolore la vita di Cordimarte. Mà i prudentissimi Girseno, ed Osmadio, che erano i due Poli, sopra quali giravasi l'asse delle reali consulte: Sire (ripresero) quantunque vi sproni lo stimolo del proprio cuore, à correre rapidamente per toccare il segno della vendetta, frenate pure coteste vostre sollecitudini, che da' falli di queste prestezze sogliono nascere alcuni aborti più mostruosi de' Minotauri Cretensi. Dunque colui, che tante volte per vostro comando s'è svenato di quasi tutte le vene, non haverà dilazione, nè pur d'un giorno di vita? Può

P

mori-

morire il più benemerito della vostra Corona immeritevolmente senza l'honor, che gli si debbe? Adunque l'altezza della vostra grazia ad altro non sarà idonea, ch'è à fabrica precipizii improvvisi? ogn'uno con ottima ragione fuggirà d'appressarsi alla M. V. mentre coloro, che vi dimorano più vicini, sono maggiormente all'irade' vostri fulmini sottoposti. Egli debbe morire, mà fate, che l'indugio di questo giorno serva con bello inganno, e per maggior tormento del reo, nel sentirsi annunciare una morte irreparabile, e per ispecchio della vostra prudente Giustizia, ove si mirerà la ragione del vostro rigore, secondata dal volere d'un publico consiglio in faccia del Popolo, e di quei Cavalieri di genio licenzioso, i quali l'assoluto volere della vostra opinione chiameriano Tirannide. E quinci essi, quanto vie più appagati dalla vostra giustizia consigliata, tanto più resteranno delusi, poi ch'è egli no, e la M. V. coglierete tutti d'una pianta frutti diversi, V. M. di vendetta, ed essi d'una dolce sodisfazione.

Rattēperarono queste ragioni l'ire soverchiamente insuperbite del Rè, e vollo, che quella parte di giorno, in cui dovevasi uccidere l'ucciditore, s'impiegasse per l'essequie del l'ucciso.

Subito la Real Sala con tutto il Palazzo,

gio, e gli altri Palagi de' Grandi mostrarono di neri apparati le loro pareti lugubrementemente coperte.

Quinci una notte intempeſtiva, gloriandoli di pompeggiare à diſpetto del giorno ſù la faccia del Sole, occupava coll' ajuto di quell' ombre lugubri tutte quelle propinque, e remote contrade.

E mentre frà tutte quelle ſtrade ſignoreggiavano in tal guiſa l'ombre, che non poteano eſſer più enti negativi, mentre eranſi rēdute à fronte della luce del giorno poſitivamente palpabili, nel mezo della Real Sala fù innalzato uno altiffimo feretro, e di cotante faci confuſamente circondato, che haveria potuto rinuovare la memoria dello incendio di Troja.

Fù nell'eſtrema ſommità poſato ſopra una ſede d'oro, ſmaltata à nero, il miſerabil Defonto. Ancora teneva cinte quell' armi, che nel coprirlo gli furono fatali, poichè infelicemente lo cuſtodirono. La ſpada, che per tanto era imputata colpevole, poichè non volle farſi colpevole d'un homicidio, hor pendeva ſù l'infelice fianco, mà infeliciffima, fatta rea, perchè non potè farſi rea. Quella lancia infranta, e quegli ſproni ottuſi moſtravano, eſſer vie più idonei à poſarſi ſotterra, chè à renderſi, in ſù gli ſteccati, volatili. Quello ſfortunato cimiero, cui non altri fregi

arricchivano, chè gli ostridi di quel sangue infelice, mostrava, che, se prima tempestato di gemme, meritava frà le tenzoni più luci spettatrici alla luce de' proprj lampi, hor tempestato di sanguinose stille chiedeva lagrime.

Quinci al tardo moto, e lenta battuta d'una nera piuma, che fregiava lo, una canora gola, che parve d'un Orfeo dolente, già che in somiglianza d'un Pluto irato, e d'una bellissima Proserpina, non mancava un'Assaraeco, ed una Osminda; sciolse accompagnata da un solo Gravicembalo in queste vedove note, un più vedovo tanto.

PERCH'IO canti entro martiri
 Chieggiò sol, che mesti accenti
 La dolente Melpomene m'inspiri;
 Eco' suoi lieti concetti
 Lunge da questa flebile armonia
 Vada lasciva, à festeggiar, Talia.

*Ahi, cbinnque hor m'ode, intanto
 Mesto pianga, e solo appresti
 Sospiri à miei respir, pianto al mio canto.
 Chieggion luttii di funesti,
 E vuol per duol di sue memorie amare
 La caduta d'un Sol di pianto un Mare.*

Pendan quì d'intorno appesi

Men-

*Mentre il brando in ozio dorme
 Schieggiate antenne, e lacerati arnesi;
 Poscia in triste, e lente forme
 Non più calcando il marzial sentiero,
 In vece di nitrir, pianga il destriero.*

*Le reliquie hor sian raccolte
 De' nemici, e per honore
 Tomba s'alzi à costui d'ossa insepolte;
 Indi intinta di squallore
 Conversa già d'inargentata in bruna;
 Meffa pianga il suo Sol la nostra Luna.*

Indi Canti in questi accenti:

*Non potean brandi, ò quadrella
 Qui lasciar di costui gli orgogli spenti:
 Solo fù forza di Stella,
 Nè mai cader, nè mai morir potea.
 Se'l suo proprio destin non l'uccidea.*

Fornita questa Canzone, che fù lodata cogli applausi del pianto, comparvero cō funestissima pompa tutti i vessilli reali tinti à nero; nel di cui campo scorgevasi una Luna Oscurata; venivano poscia venti Cavalieri, e portavano sù le braccia avanzi di bandiere per trofei; tronconi di lance schieggiate; spade, ò rotte, ò infanguinate; Elmi bipartiti; perforate corazze; scudi spezzati con iscolorate, e fuliginose Imprese,

L'avanzo di tutta quella Nobiltà prese lugubri faci conformi agli abbigliamenti, mentre eran di cera annerata, e solamente freggiavate la veduta d'una Luna, mà di cinabro, per farla vedere sanguigna.

Giugneva poscia il Defonto condotto sù le spalle del fiore de' Cavalieri, con altra moltitudine di faci lugubri, che'l circondavano, dentro d'una bara tempestatata d'Imprese per quelle estremità, ove scender poteano seriche coltre di funesto colore. Seguivanlo i Genitori, mà con quel dolore, ch'io col non saperlo esprimere, dò mezzo termine à Leggitori di poter trarre argomento, ch'egli fosse stato inesplicabile; ed à ragione io non posso dimostrarvelo; poi ch'egli, entrato à pena in quei due petti, affogossi in quelle lagrime, le quali haveva ivi dagli occhi in giù risospinto una Reale ed intrepida Maestà.

Terminavano poscia quelle funeste pompe, colla veduta d'un lungo ordine di Satrapi, e serie immensa di Sacerdoti, che piangevan cantando, scongiurando Caronte, ad arrancare una gentil voga, e trasportare con posato tragitto l'anima del piagato Heroe all'Elisea Magione. Giúsero alla Real Meschita, le di cui pareti coperte di neri arredi, celavano la preziosa luce di quelle gemme, che le ingemmaravano, e di quelle statue, che per fare
im-

impietrare stupiditi i riguardanti, non parean, che da marmi inculti derivassero, mà fossero quegli huomini stessi compagni dell'indurato Fineo, altrove dalla Medusea Gorgone infalliti, e quivi poscia, per arricchirne questa meschita, trasportati. La bara ivi dentro fu renduta punto al cerchio di mille Sacerdoti, e mostrava intanto essere state perfettissime quelle cerimonie intauste, mentre terminavano con una Sferica figura.

Sopra altissimo Trono, mà disornato, ed impoverito d'ogni pregio, sedeano, per piagnere al tendere della loro fortuna, Afaracco, ed Osminda; ed oh come costei fatta era in quel giorno preda miserabile de' martirj! Mille pensieri hor d'amore, hor di sdegno, hor di pietà, hor di rigore crudelmente agitavanla; poichè tutti nel pelago delle disperate sue voglie trasmutavansi in tempeste. Ella amava il figliuolo, amava l'amante, amava sè stessa; L'amor del primo tiravalà alla vendetta; del secondo alla pietà; quel di sè stessa à non morire; poi chè quella vendetta, e questa pietà le bipartivano il cuore. Mà mentre questa nella Tragedia delle sue tormentose sventure compariva da disperata; Non fù lento un ordine quadruplicato di canore voci collo sforzo di mestissime note, à far correre dagli occhi degli ascoltanti

tanti una sorgente di lagrime ; Cortesissimi Orfei, che, potendo colla virtù di quei soavi concenti, farsi d'intorno una scena inaspettata di Fiere, ò di tronchi, appagavansi solo tirare pietosamente da i cuori convicini, ò l'aura di qualche sospiro, o'l picciol rivo d'alcune lagrime. In questo mentre la venuta, quasi improvvisa, d'un Sacerdote in volto grave, asceso sopra un pergamo, fù cagione d'una attenzione, che l'animo, à sciogliere gli aurei torrenti d'una ricca eloquenza.

Cercò questi con occhio, in cui stavasi una Maestà pietosa, quattro, ò cinque volte il contorno; indi tutto trasformandosi in un'inchino verso il Real trono, non sò se à prender licenza, ò coraggio di favellare dal Rè; ò per maggiormente infervorarsi, à prender dagli occhi d'Osminda maggior copia d'ardori; promettendo felice corso à i fiumi della sua sacordia, s'ella fecondasse col girargli propizie le due luci, c'havean forza di Stelle. Quindi rivoltatosi con altri ordinati inchini, secondo il merito, e'l grado degli auditori, diede principio alla sua Orazione, senza prima alzar gli occhi verso il Cielo orando, forse perchè in Cielo non credeva, starfi Deità migliore di quella, che sedevagli à fronte.

Era Questi così istrutto, nell'Arte Orazoria, e fornito di tal talento, che potrebbe cagio-

cagionare virtuosa, e lodevole invidia a' Demosteni. Non proferiva parola, che non obligasse mille sospiri a' gli applausi; Non descrivea formidabile azione del Cavaliere defonto, che, anche defonto, formidabile no'l rendesse; Non lo rappresentava defonto, che non violentasse mille Cuori viventi, a' scoppiare per compassione.

E perchè un Cavalier Pertiano l'havea informato delle cagioni, che trasfero il Principe a' restar esangue avanti gli occhi de' genitori sconosciuto, sotto altro nome, e sotto altra insegna; l'Oratore per maggiormente le intrepidezze del defonto esagerare, (buon mezzo termine per ottenere gli applausi di quei sudditi ma sudditi con vile nodo sotto il giogo dell'Adulazione ristretti, che applaudono, e lodano le azioni de' loro Principi, giuste ed ingiuste, prudenti, o imprudenti, magnanime, o vili si siano) dopo breve respiro prese in questa guisa a' narrare.

Furono tante le magnanime azioni del vostro Principe, ma antivedute con occhio sinistro dal Fato, ch'egli stesso sino nel Cielo ingelosito agghiaccio, tremò; Dunque (disse) la vostra destra ha da esser una folgore irreparabile, che, renduta assoluta Signora dell'Univerfo, renderà su'l pieno della Terra vuote tutte le Città di nemici, ed alzerà per lo vuoto dell'aria

tante

tante vincitrici bandiere, che colla loro interposizione eclisseranno la faccia del Sole? Dunque resterà per indecifibile problema, chi haverà mai fatto pruove maggiori: se un Principe della Terra, ò un Dio del Cielo? disse in un tēpo, e pensò; ed ecco uno de' ministri del Sonno, volò con male augurevoli sogni, ad ingombrare la menre della nostra Reina. Hor narra tu, famosissima Imperadrice, come di quello infante à pena infantata, scorgesti, (ahi pur troppo fatti per te veritieri i fantasmi) che feroce Leone uscito da' sovrani tuoi tetti cōsecravalo avanti gli occhi tuoi proprij all'ire dell'ingiustissimo suo furore, ed in vero tanta crudeltà non poteva esser espressa, chē d'una Zanna; chē d'un'artiglio ferino. Mà se una Lupa, contra il suo stile renduta pietosa, fù nudrice d'un Caino Romano; hor chē sperar potevasi d'una gola Leonina, allattata da i livori dell'Invidia, e nudrita frà le mense dell'astio dell'Ambizione? disperossi ad un tempo della vita del parto; precipitò le sue coronate speranze entro la rocca stessa del magnanimo petto della genitrice; Correste all'Oracolo, ed egli alle vostre preghiere pietosamente rispose:

*Fugga, s'ei viver vuol, fatale artiglio,
Bensi cred'io che nè pur dagli Oracoli
siano ben conosciute le proprietà delle pa-
role*

role; poichè in vece di *fatale* doveva dire *ferino*; mà *fatale* ben egli fù, atteso fatalità irrevocabile d'indracato Destino ben sovra stogli; poichè un'Aquila ruba non un Ganimede Trojano, mà un Principe di Bizanzio.

Fugge egli, per impetrar la vita, non dal nemico, che non temea, mà dal Cielo, che dominavalo. Giugne sotto il clima de' Persi; ed ivi con una vittoriosa carriera, acquistando un Regno, ed una Reina, pruovò, essere figliuola di mente pur troppo savia quella sentenza: che sovente, cangiandosi Cielo, cangiasi fortuna; e perchè in quel Regno non perdette, anzi acquistò coraggio, parvegli, che la sua forza fosse divenuta di tempra tale, che potesse cozzare col Fato.

Corre di nuovo à gli Oracoli, e ne ottiene la risposta medesima; Confuso per lo scuro senso di essa, mà non atterrito; ecco fà in un punto adunare in sua presenza alcuni Geomanti, usi colla chiarezza de' loro ingegni, à disvelare le oscurità d'ogni senso; subito quegli all'uso degli habitatori dell'Oriente, allo spuntare del piè d'Oro, e del crine infiorato della sempre adulta moglie dell'invecchiato Titone, compongono diece, ed altre sei righe di punti, formati à caso sù l'arena del mare; indi separando tutti quei punti, secondo
le

le loro regole, fino à formar le figure, nuovi Aronti di Perù augurarono infaustamente, non la morte di un Pompeo, che prese ad armarsi contra d'un Cesare; mà quella più crudele del nostro Principe, per prender l'armi contra d'un suddito.

Non intiepidi per così pessime indovinzioni il marziale, e nativo fervore del suo petto; non restò sospeso; non cangiò pensiero; non mutò colore; anzi volendo con presagj più chiari accertarsene; fece à sè venire un'altra coppia di dottissimi Astrologi, usi più à passeggiare coll'intelletto le Sfere, chè col piede la Terra; Fortunati intanto, poi chè calpestanto, prima di morire, le Stelle; ò contra l'opinione de' Platonici, scendendo le loro anime ad informare le loro materie, non mai sommergono le labbra nella tazza di Bacco Leteo, già che non lasciano la rimembranza delle Case, e delle cose del Cielo.

Hor questi alla presenza del Principe osservando puntualmente i punti; segnando segnalamente i Segni; riguardando diligentemente gli Aspetti; considerando delle secondarie cagioni accuratamente; gli effetti; denotando le Case; gli spazj ò della lontananza, ò della vicinanza; ogni Opposizione; ogni Disposizione; ogni Congiunzione; discutendo de' Pianeti chi minacciava, e chi prometteva, se benigni,
ò ma-

ò maligni eventi; se tiranne, ò cortesi fortune: risposero alla fine col semblante, in cui stavasi timore, e pietà, che le Stelle promettevano al Principe indubitatamente da nemica mano la morte.

Non ispaventossi il coraggioso, quantunque sentisse anche la seconda volta fulminarsi da rea sentenza come reo. Gli replicò bensì, se havessero potuto interpretare quali, quanti, e di cui esser dovevano quegli artigli, che doveano uccidere. Entrarono in questo quesito alcuni intendenti di Gabola; e tirato il quesito di prosa, risposero in alcuni carmi di Heroica locuzione, che quegli artigli erano d'un guerriero, il quale portava per Insegna un'Aquila, anzi, che l'Aquila fin dal natale dalle mani della Natura, e del Fato gli era stata interamenta figurata sù l'homero destro. Latrò qual feroce Molosso, fremè quale smisurato Cinghiale, e ruggi, e muggì qual toro insieme, e Leone.

Dunque, dunque (diceva) gli artigli fatali, mossi dalle fatali influenze, che a me mi nacciano, sono l'armi d'un sol Guerriero? Cielo iniquo, Fati rei, Oracoli traditori, à che dirmi:

Fugga, s'ei viver vuol, fatale artiglio?

Forse pensate voi, ch'io mi stimi fatale una destra d'un huomo? Dunque haverà per me artigli una mano, che non è di Fie-

Q ra?

ra? e renderassi ferina à mio danno un'anima ch'è d'huomo? così facile fia la metamorfose delle specie? ch'io fugga? Io, che mille squadre sconfissi, fuggirò un solo brando? fugarò voi sì, in una col vostro Campione, ancor che fosse un Lucifero, poichè tale esser dee, mentre è vostro ministro, Fati rei, Cielo iniquo, Oracoli traditori. Fugarollo, ucciderollo sì, nè farà dalle mie armi sicuro fin dentro l'Epicioło di Marte.

Proferiva questi accenti, che pareano tuoni, mentre gli sguardi, rivolti al Cielo, non differivano dalle folgori, nè le bestemmie dalle saette.

Indi imponendo à i circostanti la pena della sua disgrazia, se mai ciò che avevano antiveduto, ed inteso, altrui palesassero, colla compagnia di venti cavalieri venne qui sconosciuto, per farsi in breve tempo conoscere vincitore di tutti; delle sue vittorie voi stessi vie più di me restaste informati; poichè ne rendeste testimonj i proprj sguardi. Ma che? sapete di più, che s'ei giuntè, e vinse, al fin giunto fù vinto; O memoria essecrabile, che puoi rēdere amari tutti i distillati della dolcezza! non aveva la Fortuna, per sommergere la coraggiosa prudenza degli huomini di Bizanzio, mare più voraginoso, e di più rivolte frà scogli, e frà furti, chè quello d'avvenimenti

nimenti così infelici; nè aveva il nemico Fato, per atterrare così repentinamente l'allegrezza, e la gloria di Bizanzio, colpo più di questo possente; O capricci funestissimi del Cielo, e della Fortuna!

Mà perchè parlo d'infelicità, quando hò libera occasione di parlare di gloria? farà forse il mio petto d'Idra, mentre altri fiati da sè non discioglie, chè di veleno?

Sarò io un Falare, ò un Perillio, mentre d'altro non sò favellare, che dell'horride invenzioni di tormentare; potendo qual nuovo Gige Rè di Lidia sempre mai parlar di felicità? egli nel cètro dell'Elisca Margione preme la più preziosa sede, che fosse mai dal fabbro di Lèno colle ricchezze della Città di Dite formata; egli calca quei campi solo destinati à gli Heroi; egli l'aureo crine, che non cede à quel del Sole, in corona di quei fiori, che non cedono a' lauri irrigati dalla gloria, e coltivati dall'armi de' trionfanti, che sono le gemme più preziose di quelle contrade; egli esca di minor prezzo non assaggia, che dell'Esperidi frutta, coltivate, e cresciute in mezzo à fròde di smeraldo; in somma egli ove non mai parte il giorno, soggiorna; ove non unqua annotta, felicemente al travagliato fianco dà posa; ed assaggia per raddoppiare gli spasimi del Reo colla rimembranza, ciò che può quivi prodigamente

distribuirgli eternità di contenti.

Basta ciò dunque per haver à renderlo doppiamente glorioso in due Mondi.

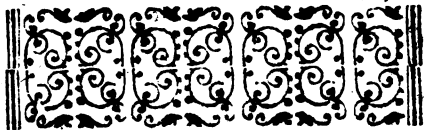
Resta solo, per non lasciarlo alle future memorie oscuro, che incastriamo in fronte del Sepolcro, più chiaro de' Mausolei, questi carmi scolpiti in questa massa d'oro, che di nero smalto caratterizzati, parlano in questa forma:

*Sotto costui, che giace, un Mondo armato
Giacque, del proprio sangue intinto, e molle;
Nè giacea forse il fier, se non che volle
Cozzar col Cielo, e ricozzar col Fato.*

Fine del Terzo Libro.



DEL



D E L
C O R D I M A R T E



LIBRO QUARTO.



ERMINATO questi, terminò seco l'essequie; ritornò l'Imperadore al palagio; e seguitarono la Nobiltà, e la Plebe, curiose d'intender la sentenza dell'

Ucciditore; giunsero alla Real Sala, e qui vi il Rè, e la Consorte, ascesi sopra un Trono di nero apparato, sopra i di cui gradi stavansi lunghi ordini di Satrapi colle spade denudate alle destre, segno evidente della volontà del loro Signore, che doveva esser madre dell'impietà.

Occupavano un lungo ordine di sedie

R 3

tutti

tutti i Configlieri, ch'esser doveano ammessi alla causa del Reo.

Quinci il Rè, tergendosi alcune lagrime, che precipitavangli giù per le guancie: Queste lagrime (disse) mostran, che prima della bocca vogliono parlar gli occhi; cioè, che senza ch'io vi chieda le vendette di mio figliuolo, voi dovereste intendermi à pieno senza sforzarmi à parlare: Mà quanto vorrei discioglier la lingua, altrettanto sono necessitato à legarla; prima, per non pregiudicare la chiarezza della mia ragione, e secondariamente la vostra fede, già pruovata, e'l vostro ingegno, che, partecipando delle cose divine, entra in un batter d'occhio in cognizione di quello, che io haveva à narrarvi senza narrarlo; il mio rigore, la mia pietà, la mia giustizia dependeranno dalle vostre bocche, e le adempirò quasi autenticate dalla mano Onnipotente di Giove. Tacque il Rè, e forse un picciolo mormorio; mà in un subito acquetossi alla primiera voce di Osmadio, uno de' più retti Configlieri di quel Circolo. Hor questi, cui una schiettezza di costumi render poteva sicuro non solo dall'ire d'un'Assaracco, mà anche da quelle di un Giove; sostentando pietosamente le parti di Cordimarte; avvalorato dalla Giustizia di quella Causa; così prese intrepidamente, à dichiararsene parziale.

Sire,

Sire, e Cavalieri, io prendo colla lingua la difesa d'una Causa, che voi dovereste intraprendere colla spada.

Dunque chi hà voi liberati da mille laeci servili, doverà farsi prigioniero di morte? queste sono le grazie rendute al suo Sangue, gittato in terra per la vostra libertà? Giunone fù degna di bestemmie perchè tolse la vita à Cleobe, ed à Bitone dopo che sudarono à condurre la Madre Sacerdotesa sino al suo tempio; e voi dopo che questi hà grondato sangue, e sudori, per riparare la caduta della vostra vita, ed hà riportato libera, e salva quella libertà, che piangevate come perduta, chiedete che mora? Dunque altra Deità nõ conoscono i vostri voleri, chè quella di Nemese, quando debbono tutti consacrarsi ad Anterote?

Egli come Cavaliere estrano, e di ventura hà pugnato con uno fin da i Genitori sconosciuto, anzi fin de' Genitori nemico. Dicalo la Maestà della sua Genitrice, che, mal potendo sostenere la piena delle sue furie, scorse veritiero, e palpabile l'empio istinto delle vipere matricide.

Dunque volete ingiustamente castigare, in vece di premiare, un Cavaliere, che uccise un'angue, anzi un Mostro.

Voi dovete imitare le azzioni degli Aevi, dunque dovete idolatrare, come Dii, e non avvelenare, come rei, gli Alcidi, ch'essia-

filiarono da' vostri confini mostri più crudeli dell'Idre.

Dunque à questo nuovo Perseo, che v'ha renduto liberi dall'impaccio di questo mostro Marino, mentre godeva nuotare fin dentro il sangue materno, voi, in vece di dargli in premio un' Andromada, ed un Regno d'Etiopia, tutti in una, quasi altrettanti Finei, ambite ferocemente atterrarlo? ah! che ben mostrate de' Finei infasfitti non poco più duri i cuori.

Dunque questo nuovo Teseo, che per voi hà corso ad incontrar mille volte l'horride fauci de' Minotauri, dopo haver vi scampato dagli Scironi, da i Cercioni, e da i Procrusti, n'andrà coll'anima in esilio?

E qual nuova foggia di Tirannide è questa: punire l'amore, e voler mirare svenato quel petto, che fù il muro, e l'argine della vostra vita? ed havete occhi, per mirare quella destra, che più volte si fè calda nel sangue de' vostri nemici, hor'agghiacciata dal gielo della Morte?

Mà perchè mi distendo nel dir le sue ragioni quando voi, ò Rè, e voi, ò Reina, dovereste prenderne il carico? l'uno incoraggiollo alla pugna col dirgli: *Ad altra spada non è riserbata, chè alla vostra, la Vittoria d'un nemico sì fiero.* L'altra, già renduta prigioniera, altro refugio non attese

se

se, chè da quella altera fronte, che desidera mirar teschio.

E quinci eccovi la fatalità del Destino; il Padre chiama giustamente nemico, un figliuolo non conosciuto; quando quello hà sotto i ferri di temuta prigione la Madre, ben conosciuta, acerbamente inceppata.

Mà, Cordimarte, fa coraggio quantunque frà ceppi; il Cielo, e' il Fato à tuo prò pugneranno; Non era forse fatale, che doveva il nostro Principe restare svenato sotto gli artigli di quest' Aquila? la pruova di ciò già voi stessi. ò Genitori, sperimentate prima coll'auguro del Sogno, e poscia colla risposta ottenuta dagli Oracoli:

Fugga, s'ei viver vuol. fatale artiglio;

Dunque doveva sotto Cordimarte morire; e se quello, che fù sì prode, e sì terribile, morì, perchè venne à provocare quest' Aquila, chè fia di voi, che coll'ucciderla, cercate di contender col Cielo? idolatrarla, adorarla, fia miglior Consiglio; e già che sapete, che' l Cielo, e' il Fato non seppe eleggere miglior braccio, chè di Cordimarte, per vendicarsi dell'arroganza d'un' huomo, che volle sprezzargli; hor, qual vita sperate voi, se già temerarj ambite infanguinarvi le mani sopra colui, destinato fatale istrumento delle vendette del Cielor

Hor

Hor che tanto m'udiste, non attendete, eh'io più dica; Sò, che la prudenza de' vostri animi, e la grandezza de' vostri cuori ben conosce sù la pietra d'un tal paragone il metallo di ragioni sì sode; Sò, che le vostre generosità, gravide di virtù, non sapranno partorire, fuor che un generoso perdono, quale se sia di grande, e di magnanimo, credo che l'abbiate appreso dalle leggi d'un Solone, d'un Licurgo, d'un Numa, e d'un Teseo.

Sò alla fine, che la vostra pietà sdegnierà Trionfare di colui, che fù cagione de' vostri Trionfi; e sprezzerà veder volare sopra un Catafalco, troncato d'una scure, quel Capo, per cui sicure ondeggiarono per lo vuoto del Cielo le nostre vittoriose bandiere.

E un Rè un Dio terreno, onde non può perfettamente vantarne gli Attributi quando, soggetto alle proprie passioni co' soggetti, disunisce in lui il dispotico dalla Pietà, e la Misericordia dall'Onnipotenza.

Esaminare con ponderate riflessioni d'oculati statisti (ò Signori) tutte le possanze degli Scettri estermiati; e tutte le glorie delle repubbliche annientate; e riflettete, se si réderono durevoli quando si stabilirono sù le basi della Pietà; ò pure se precipitarono al vento della propria superbia, quando

quando, per renderli altrui col rigore formidabili, divennero non durabili?

Ah che i Tiranni stessi furono necessitati mascherarsi almeno di pietà, se volessero comparir da Regnanti nel teatro dell'universo; mà subito dismascherati, sperimentarono le loro rigorose possanze ò fragili ad un moto popolare, ò effimere all'accidente d'una congiura, al risentimento d'un giusto, e sino al capriccio d'un Soldato. In somma in Cielo, in Terra tutto sostiene, e tutto dispone Amore. Anzi se il medesimo mantenimento del nostro Mondo è l'unione de' medesimi contrarij; dirò, che se questa concordanza di discordi elementi compone l'armonia, dalla cui virtù ne risulta la consonanza della conservazione del Mondo, e dell'individuo; vagliane in questa causa (ove è venuto in Giudicio un Cordimarte) il Giudicio della Natura: ed unendo ad una sentenza mortale un generoso perdono, confessiamo, che questo virtuoso misto sia validissimo per lo mantenimento del nostro impero, e per la preservazione d'una destra, che può preservarlo, e preservarlo glorioso.

A chè dunque repugnate, ad unire anche voi i vostri sentimenti benchè discordanti con questo amore universale, per la libertà, e per la vita di un Eroe, d'un
Semi-

Semidio, che sostiene col proprio valore, e colla propria virtù l'honore de' Regi, la Grandezza degl'imperj, e la cadente gloria di noi mortali?

Quinci solamente chieggio per grazia, che voi confessiate che m'udiste; e se chiedete, che la Difesa della vostra vita ingiustamente mora, io, perchè contender no'l posso, non potrò almeno, non querelarmene colle sudette ragioni, e prendasposcia ad oppugnarle, colui, che non teme, tenzonare col Fato, e correr gli aringhi col Cielo; poichè al fine à gl'innocenti colpevoli non sono, fuor che Campidoglj, i patiboli.

Erano state bene intese, e di miglior modo applaudite le ragioni d'Osradio: quando il Rè, girando intorno con occhi torvi il sembiante, diede à conoscere quanto, e quelle ragioni, e quegli applausi gli erano stati spiacevoli. Indi facendo motto col ciglio à Girseno, e penetrando, questi la volontà del suo Rè, volle per secondare l'altrui genio farsi intendere coll'opposito delle ragioni del buon'Osradio; O essecrabile ambizione de'Togati! eglino quasi novelli Antei, quantunque gemano, ed anelino sotto il peso di una veritiera ragione, che, non meno che un Alcide robusta, porta seco le sue forze, per non lasciarsi opprimere; nulla dimeno ambisco-

Discono, ancor che caduti, farsi conoscere vincitori senza poter vincere; e quindi riduti architetti essaciandi altro fabricar non fanno, che rovine alla Verità, che precipizii alla Ragione.

Questi (al parer d'un Savio) sono quei Pardi mà di cuore, e d'anima macchiati più, che di pelo; questi i Procei, ed i Giani di più faccie, e di cotante forme, quante ne han d'huopo per trasformarsi in ogni apparenza, ed addestrarsi alle lusinghe, à gl'inganni; in somma eglino sono quei fantasmi, che all'operazione della potenza visiva sembrano oggetti reali, ed al senso del Tatto divengono poscia senza sussistenza veruna.

Hor Girseno, che uno era di questi, per fecundare il volere del suo Sig. e non quello della Ragione; prese ingiustamente à lasciari correre queste parole velocemente per lo sentiero dell'ingiustizie, indirizzate.

Dille, e con ragione, tante lunghe ragioni il nostro Amadio, ò Sire, poi ch'egli ne havea d'huopo altremille, p' difendere una Causa d'un reo convinto.

Facil cosa è donarsi da noi ad un reo la vita; mà fa anche di mestiere osservar le occasioni, e le cagioni, che ci necessitano à donare, e togliere ad un reo, pari di Gordinatte, la vita. Hor voi, Signori sud-

R

diti,

diti , che vantate titolo di fedeli , e siete stretti colle catene de' proprj cuori all' affezione de' vostri Rè; dareste la vita à colui, che l'ha tolta al vostro Principe? Voi, Imperadore, ed Imperadrice, siete per lasciar vivere à colui, che havvi orbatò d'unico Figliuolo? intendo, che tutti unitamente mi rispondete di no; e ben ne sentite la ragione, poichè, se vi lasciate mai vincere d'una pietà, che porterebbe seco il titolo di non giusta, sareste per partorire un'imprudenza; e se à favore di un tal reo proferisse la vostra lingua voci di grazia; sò che non le fariano dettate dal cuore. Mà, qual legge terrena, ò cavalieresea, ò Guerrieri, ammette, che passeggi baldanzoso avanti agli occhi vostri il destruttore del vostro Capo? E qual legge di Natura permette, ò Rè, che l'homicida d'un tuo figliuolo attenda felicemente à vivere? Nò può, chi hà le mani intinte di Real sangue chiederle libere. E chi dalla costui destra assicura la vita del padre veglio, caduto sotto lei il figliuolo, assai più magnanimo, e più robusto? L'Ambizione d'un Privato, s'ella prende ad ingrādirsi, non mai cessa, sin che non compone un precipizio segnalato; siavi specchio Erostrato, ch'essendo egli una nulla, pure volle ingrandirsi coll'esterminio d'un Tempio, che poteva emulare le grandezze d'un Regno. E chi (ò Cittadini)

ni) potrà più mirare, o esser mirato da Cordimarte hor, che sà far bersagli de' suoi colpi i petti Reali? mi dite, che s'ei cade, cadrà seco la nostra possanza, e la difesa del nostro Regno; ed io vi replico, che vivrà seco, s'ei vive, la sua Alterigia, e la nostra schiavitùdine; e qual sentenza per ucidere uno di noi attenderà contraria colui, che l'ottiene favorevole p privarne di Rè? Chi, offendendo costui, spererà da costui perdono, s'anche i Rè non lo impetrarono? chi andrà illeso da quella mano, che liberossi rea d'un fallo di Lesa M.? Un braccio, che pratica con agevolezza i Recidj, viene ad identificarsi in sì strana guisa colla Superbia, che sollevandola sino all'alterezza di Tirannide, può co' più cospicui vassalli renderla ministra non solo d'una violenta passione, mà d'un chimerico capriccio.

Colui, che senza punto inhorridirsi d'esser sacrilego, sottopone un regio capo alla burbanza del proprio ferro; nutrirà ambizioni, e non repugnanze, di consecrare ad un reicida furore le centuplicate vittime de' trucidati vassalli.

Quella Sinderesi insensibile alle imprecazioni di teste coronate, ed in conseguenza sacre, reputerà à connaturali imprese, à domestici trionfi, à praticati trofei, ed à pabulo di cotidiane glorie le oppressioni

de' popoli, le stragi della nobiltà, i precipizii della Giustizia, le rovine della Ragione, e le desolazioni de' Regni.

E Documento à politici altrettanto altissimo, quanto giovevole; che la Pietà eccedente con un suddito superbo, e reo di gran colpa, degeneri nel Principe stesso in Tirannide; poichè se una parte già putrida, non ben corretta dal ferro, ne corrompe il rimanente del corpo; quella Clemenza, che si estende oltre i termini della Giustizia, dilatata in estremo divien crudeltà viziata; anco (oltre che incoraggia i male intenzionati ad enormità conformi) ingrādisce preservando un solo braccio, ch'esser dee destruttore di tutti gli altri; ricorrendo in porto un temerario, ch'esser può il naufragio de' Regi, e rialzando un ambizioso, ch'esser sà il precipizio de' Regni; e tanto sperimenteremo: se hoggi in questa gran Causa ne lusingherà una pierosa impietà, ad obliarne della punitiva Giustizia.

Diretemi poscia, sia miglior partito, lasciarlo morir prigioniero, acciò che in quel falso vuoto si scorga per isciagura maggiore prima sepellito, che morto; ed io vi rispondo, che di tal forte vento racchiuso, che sarebbe à punto qualche macchina d'ù Cordimarte inceppato, noi serberemo vicina la cagione, che potrebbe produrre maligni

maligni effetti d'un terribile terremoto, à danno non sol di noi, mà di tutto l'Impero; Che mora dunque, e se il mio consiglio forse hà faccia di troppo crudele; sovvegavi del parere dato al gran Tolomeo, Rè d'Eggitto, da quel prudentissimo Theodoro da Chio, che mentre cercavano d'accoglier Pompeo fuggiasco per la rotta, ricevuta in Farsaglia, quãdo cõtro à Cesare armossi; egli cõfigliò, che s'uccidesse; incastando sù l'oro puro di tal consiglio la rara gēma di quella nobile sētēza, *Huom morto nō morde*. Mora dunque, potremo oblicarci fi ad inalzargli dopo la morte uno smisurato mausoleo, che superi quel di Mausolo, e ciò sia per narrare alle gēti future, che s'è morendo meritò sì gran Sepolcro; fù la cagione, perchè vivèdo fece un grã colpo. E se voi, ò Rè, forse sdegnare, far morire per mano d'un vil Carnefice colui, che sostiene il vostro scettro, ciò à dire la vostra vice infra gli esserciti; sovvegavi di quel Junio Bruto, che diede i proprj figliuoli, ed i nepoti in preda dell'impierà de' Manigoldi, per essere stati nemici della Patria, congiurãdo co' Vitellj, e cogl'Aquilj; e così voi più giustamente potrete dare in preda alla morte colui, che fù nemico delle vostre viscere.

Senza verun dubbio di credēza, e senza ostacolo alcuno, ò di ragione di Stato, ò di

Politica, furono vie più accorate dal Rè, e dal perfido circostanti le parole dell'empio, ed ingiusto Girseno, che quelle del Saggio Osmadio; sì che il Rè, poco attendendo, à lagrimosi scõgiuri, colle ginocchia p' terre, ed alle cicatrici del petto svalate, d'Artesino, e dell'Agà, ostinati à riparare la caduta di Cordimarte; à fronte d'essi, e del popolo, scrisse questa sentenza.

Vogliamo, che Cordimarte, reo di lesa Maestà, mora, privo prima della destra mano, e poscia del capo.

Ciò cõchiuso, fù assegnato l'ordine, e'l foglio all'Ammiraglio, e gli fù dal Rè sommessamente soggiunto, ch'esseguisse la giustizia verso la Diana, all'hor, che i Popoli, atti à qualche mozione, si trovassero vie più dediti al riposo, che alle vigilie, ed astendessero più à farsi prigionieri del Sõno, che à liberare i prigionieri.

Intese quegli' il tutto, e ricevuto il carico di farlo eseguire; riputò azione prudente, far, che'l condannato potesse il poco avanzo della vita impiegare à prò di qualche ajuto.

Ritrovollo, che passeggiava per l'angusto vuoto, non sò, se di quella prigione de' consecrati alla Morte, o di quella sepoltura di chi non hà speranza di vivere. Ritrovollo di tali guatature, armato, che, spaventato, frà se disse: Se i costui prigionieri

mi-

minaccia, hor che faria in libertà? Marte
 disarmato, e prigioniero de gli Efalti
 credo, ch'al par di Cordimarte minaccia-
 re colle sembianze non havesse potuto.
 Questa Rocca per lui non sembra pugio-
 ne, poichè patmi la valle, ove il fetoso
 Golia il fesso, che l'uccise; superbamente
 attese. Queste cava di fesso è una Fle-
 gra; poichè in vece di frignere un pri-
 gioniero, sostenta un' Encelado. Alzan-
 do poscia, senza troppa appressarsi, la vo-
 ce; Cordimarte (gridò) apparecchiatevi
 à morire, poichè la grazia del vostro
 fallo, l'auroità del mio Rè, e della Rei-
 na; e del Consiglio tutto, v'hanno renduto
 col tuo di mortale sentenza. Come? (tra-
 to il prigioniero rispose); dunque io hò
 colpa nella morte del Principe? e'l mio
 coraggio in atterrarlo vien chiamato fal-
 lo? Mento à chiunque il dica, anche se
 fosse Giove colle folgori in mano. E per-
 chè l'Ammiraglio girò spaventato, per nõ
 udirlo, le piante, egli abbassando in ver la
 terra il guardo, ed elevandolo poscia disa-
 speratamente in alto: Cielo iniquo, su-
 perbamente riprese, sei traditore; e co-
 me è possibile esser cotanto sicuri gli hu-
 mini del mondo, che possano dire senza
 tremare: Cordimarte hà fallato? E quan-
 tuque prigioniero, non hò io Amici, che
 possano mantenere à dispetto, e della Ter-
 ra, e

ra, e del Cielo, con una punta di Brando, che Cordimarte fia innocente? Mà tu, come così cruda, ò Reina, còtra colui, che tutto è fuoco per te? Hor ben posso dire, che la tua bellezza fù per me un rapidissimo baleno, che m'arse, e disparve. Dunque durò il tuo amore un'istante, se prima, ch'io l'havessi compreso, lo scorsì svanito? hor ben posso dire, che tu fosti la mia Luna, e'l mio Sole, già che fosti così volubile. Ahi che'l veggo, ahi che'l palpo, e no'l credo! Mà chi crederia, che un'huomo, ch'ebbe il Sole sempre propizio per Ascendente, potesse esser mai soggetto à disavventure? Chi crederia, che Giunone stessa sia la dispensiera delle miserie? Chi si potria imaginare, che nè pur i benemeriti di Giove sieno franchi da' fulmini?

Mà tu chè badi, Artessindo? forse, che le mie fortune son tali, che à te anche il sangue dal cuore, anche il cuore dal coraggioso tuo petto han tolto? ò forse Amore, capital mio nemico, hà trasformato te, come Osiminda, in infedele? e perchè non vieni almeno à gittarmi qui dentro un brando, acciòchè apertomi un glorioso sentiero per lo seno di questi sassi, m'avvezzi per l'uscita, ad aprirmene un'altro per mezzo del cuore de' miei nemici.

Men-

Mentre ciò diceva, già sollecitato dall' aure de' suoi sospiri, col lucido plaustrò prendeva Arturo à ruotare per le campagne stellate, sì chè oltre modo luminoso, e spedito, pareva haver dato caccia, e fuggato il Sole, che impaurito havevagli lasciata la spoglia d'un suo raggio, ed egli vittorioso ne trionfasse. Così il misero prigioniero frà gli horrori della sopraggiunta notte, e della sopravvenente morte doppiamente haveva l'anima, e le luci ingombrate di tenebre; quando alzando il guardo ove apriva una remossa lapidaria varco qual di sepoltura, scorse ivi spuntare un'huomo cò un torchio alla sinistra, e cò una spada alla destra mano. Tralascio quai fossero i risalti del suo cuore; poichè gli horrori di quella prigione, havendogli nascosti nel seno di quelle tenebre, fanno ch'io gli celi sotto l'ombre del silenzio.

L'afflitto Artésindo in questo mentre crucifigevasi per dolore, voleva, quasi arrabbiata Tigre, avventarsi al cuore de' suoi crucifissori, ma lo spasimo l'haveva inchiodato. Fatto alla fine coraggio, O che si mora (disse) ò che si viva con Cordimarte; egli, che fù il mio cuore, nõ dee morir senza me, che sono il rimanente del corpo. Rivoltatosi indi all' Agà cò gli occhi gravid i d'un diluvio di
la-

lagrime; Io moro Amico (dicendo) perchè la morte non m'uccide, e perchè vuol' uccidere Cordimarte. Io non hò d'huopo d'esservi incoraggiato per liberarlo, rispose l'altro, hò d'huopo solo, che voi mi scopriate il modo di liberarlo; ed io vi prometto tutto il sangue delle mie vene. Sò, riprese Artefindo, che la vostra spada, è sempre stata il principio, e'l fine de'miei Trionfi. Olinda potrà in ciò far la strada per una parte, ch'io sò scenderfi al fasso, ove à punto Cordimarte dimora sotto gli appartati della Reina; ella è Dama di gentilissime cortesie, e come cara ad Osminda, potrà indurci nella prigione. Io non voglio replicarvi, rispose l'Agà, già che trattasi della salute del nostro Amico, seguivovvi, mentre haurò vita; e sappiate, che d'ogni impresa, ancorche più di questa difficile, voi sarete l'autore, mentre io spenderò ogni sforzo per appellarmene essecutore; Andiamo prima à caricarne dell'honorato peso dell'armi, acciòche più cauta sia la nostra risoluzione; e quella di chi vorrà infestarne di maggior periglio; e così mentre noi terremo i nostri brandi, e gli scudi in mano, resti il rimanente nelle mani della Fortuna, che sempre saremo gloriosi, ò morendo per Cordimarte, ò vivendo con Cordimarte.

Il fornire queste parole, l'andare à fornirsi d'armare, e'l correre à ritruovare Olinda, già colla Reina racconciliata, per cagione d'impetrato perdono, furono brevi momenti. Non fù d'huopo il troppo scongiurarla à prestargli qualunque possibile ajuto per la libertà di Corдимarte. Gl'introdusse con picciol lume, ove uno stretto guado concedeva angusto tragitto giù per lunga serie di gradi, sino al basso cavo. Ritrovarono il segno d'una lapida incastrata sul massiccio del sasso, ergeronla rapidamente, e rapidissimi entrarono. Ma chè, sfforunati amici! scorsero, ivi discesi, un picciol gorgo di sangue, habile, quantunque breve, à far naufragare le loro speranze, come in un mar rosso. Giraronsi ove moribondo doppiere, con una luce eisanime loro accresceva le scontentezze, col farle mirare; poichè egli soua una asse strappata da un letticiuolo semiatterrato, ardeva con lugubre fiamma, à piedi d'un busto decapitato, e monco della man destra.

Qual nocchiere, che solcando con un Favonio secondo le vaste pianure dell'Eritreo, incontrando inavvedutamente la ruvidezza d'uno scoglio, perde per cagion d'un'urto la Nave, sopra cui navigavano le sue speranze; tali appunto il po-
co

co fortunato Artesindo, e lo sconsolato
 Agà, restarono in quel picciol mare di
 sangue nel durissimo scoglio di quella
 Rocca, ed in quello vie più duro di così
 duro accidente; ciò che niegava il tes-
 chio, per esser deformato da lunga serie
 di tagli, come di brando, affermavano
 la destra manò, e la veste, quella perchè
 ancor serbava l'anello colla impresa del
 suo Cordimarte; e questa non havendo
 ancor cangiati i colori delle spoglie del
 Campione medesimo; ò fidelissimi ami-
 ci, mà sfortunati al di paro, ecco rinuova-
 fi al nostro Secolo per maggior vostro
 duolo quella sentenza, che Fedeltà d'A-
 mico, e Felicità di Cuore non mai s'uni-
 rono. Corrà à mirare i vostri volti, chi
 brama mirare l'originale d'una pietà di-
 sperata; ò d'una disperazione pietosa; ;
 sò, che vorreste, che, ò v'ingojasse la
 Terra, ò quel sangue v'assorbisse; Sò, che
 voi chiamate crudelissima la Morte, per-
 chè non vi uccide; ingiustissimo il Fato,
 perchè non sa vendicarvi; e tiranno il
 Cielo, perchè lascia, che godiate la luce.
 Sò, che sopra il mare vastissimo delle uni-
 versali miserie, voi siete l'Abila, e'l Cal-
 pe, ove si legge il non più oltre delle
 terrene disavventure; e de' mondani
 dolori.

Restarono gran pezza gli afflitti ami-
 ci,

ci , come se'l Tefchio di quel Cadavere fosse stato d'una Gorgone.

Mà perchè un cuore magnanimo non lascia caderfi senza portar seco gravi rovine ; Chè facciamo ? disse Artesindo , Io , morto Cordimarte , che fù il mio cuore , non posso vivere per ragion di Natura , nè voglio vivere per legge d'amicizia ; ciò detto , già apparecchiavafi per lasciarsi cadere sù la punta del proprio brando cò tutto il petto ; Corri ò mio sangue (dicendo) ove questo di Cordimarte t'attende , e tramischiatevi eternamente in morte ; se non poteste in vita ; invidieranno le Stelle le tue fortune , mentre vai à tramischiarti con quel puro sangue , di cui elle non stesse non mai seppero scorgere più prezioso ; vola , anima mia , à raggiugner ti con quella , che , per rendersi eternaméte Divina , volle così anzi tempo disimpacciarsi dal mortal carico della sua materialità . In questo dire , già periodava le parole col punto finale d'una punta di ferro all'hor , che l'Agà , tramezando la mano frà la spada , e'l petto d'Artesindo , così , non sò , se al di paro , ò vie più di quello disperato , riprese .

E volete morire amico , e volete ch' ùch' io mora ? e moriremo invendicati ? l'anima di Cordimarte non chiede estinti noi , che la idolatriamo , mà coloro , che

la sprezzarono; non è gradito holocausto il nostro Sangue à Cordimarte, se non si spande cal farne torrenti de'suoi nemici. Maravigliomi di voi, che, già che siete disperato, dovete necessariamente infuriato mostrarvi, non sapendo mai di scõpagnarfi dalla Disperazione le Furie. Andiamo ad isvenar nemici, prima dal Rè cominciando, che non sappiamo tenere, nè temerne maggiore, e dopo l'offerta d'una vittima così degna, offeriamogli frà Marziali perigli le nostre anime, già, che viver non fanno senza seguirlo.

Piacquero queste parole ad Artefindo, e, sospeso il colpo, Fido Agà, rispose, Io quantunque di questo Rè stato ne sia il favoregiato, nulla di ciò curando, farò il primo à sbranarlo; non debbe usarsi amore à chi non usa amore; nè debbo più favoregiato di lui chiamarmi, già che egli hà crudelmente vilipeso Cordimarte, e me, perchè volle ucciderlo. E però le fiacere faville d'un sincerissimo amore, ci tracangiando in furie, io cangerò in vendette.

Così questi due tanto fuori de' loro sèni, quanto profondati in una dolorosa inquiete, corsero senza timore in ver le stanze Reali, à ritruovare non co' rapidi piedi il Rè, mà co' ferri il cuore del Rè.

Hor

Hor mentre questi , più volando , che correndo , danno à vedere , che anche le furie habbiano i loro talari ; ò volano per darfi à vedere due Mercurj , già chè congiurano sùl capo d'un'Argo , non solo da cent'occhi , mà anche da cento mani custodito : lasciate ch' io rieda alla rimembranza di Cordimarte , che prigioniero , non sò se più della morte , chè del sotterraneo carcere , obliammo .

Scorse appena il Magnanimo da quel varco della aperta lapida quell'huomo , che non sò , se per anticipargli l'essequie ; comparve armato di spada , e provveduto di un torchio , che in vece di turbarfi , fatto à sè stesso coraggio ; Le mani (frà sè disse) grazie al Cielo , son già disciolte ; dunque , ò io non morirò solo , ò morirò di mia mano , cioè à dire d'intrepido , poiché questo , che scende porta seco una spada ; e con quel lume , Cinofura cortese , m'insegna , che de' marosi flutti , che m'agitano , fiasi il porto quella apertura , per dove egli m'appare .

Attendea (ciò dicendo) la di quello discesa , e quel misero già apparecchiavasi , apparecchiando una scala di non pochi gradi , per tragittarsi volontario alle sepolture , quando con disciolte treccie volle precorrerlo la sua compagna . Era questa l'afflitta , ed innamorata

ta Reina, che veniva, à ritruovar Còrdimarte. Quinci prendi, ò miserabil Carnefice, auguro pessimo al tuo vivere, mentre hai teco inseparabilmente condotta una Cometa così crinita. Discesero l'un dopo l'altra, la di cui celeste bellezza, quantunque à danno del compagno mostravasi una Cometa, à favore non meno del vago prometteva benigni auspici col testimonio di due stelle benigne in fronte. Ella, dopo che intese dalla bocca fulminatrice del Còsorte tuonare la mortale sentenza à disfavor dell'amante, punta, e ritoccata da due stimoli amorosi, per haverlo saputo riconoscere innocente in due falli; del primo, così informata per bocca d'Olinda stessa; e del secondo, havendolo cogli occhi proprj veduto sù lo stecato; raddoppiandosi più, chè mai nel suo petto l'amorose punture, se non lo serbava in vita, si sentiva morire. Ciò nel suo pensiero preposto, chiama à sè l'huomo usato à gastigare i rei, mà sotto zelo di voler cogli occhi proprj mirar le vendette dell'estinto figliuolo, e ne v'è seco à ritruovar l'Amante, creduto nemico.

Venere all'hor, che ordiva la libertà del suo Marte, prigioniero del ferocissimo Esalte, con tali sembianze correva: (credo) à ritruovare l'astuto Ermete, che ne
do-

doveva esser l'autore

Toccò à pena il suolo del sotteraneo Carcere, chè tratto, non sò se con più rapidezza, chè intrepidezza, il pugnale, che con ingemmato pondo aggravavale il fiàco, lo immerse tutto nel petto dell'innocente Carnefice.

Hor godi, ò faretrato Fanciullo, di questa nuova Metamorfose, che non solo Giove in Aquila, in fuoco, in Cigno, mà anche questa superba Reina hai trancangiata in Carnefice d'un Carnefice.

Quinci, ella furia del terzo Cielo, presentò il di lui capo, e la destra alle mani di Cordimarte; Questo Teschio, dicendogli, e questa mano hanno sottentrato alla vice della tua vita, mira à qual passo m'hà tratta Amore, che son per te manigolda, e così ti rendo quella libertà, che tù dalle mani dell'accanito figliuolo, mi preservasti.

Cangia il vestire col vestire del Cadavere, per deludere i custodi, ed uscirne in salvo; e fuggi; poichè solo la fuga può da te fugare la morte, che ti fourasta. Ramentati di conservar quella vita, che non è più tua, già che io te l'hò donata per esser mia; taccio; poichè questo avanzo di notte, come che ama il silenzio, vò contentarlo col non parlare, acciò che

S

E

egli

egli, per rendermi il contraccambio, frà le tacite sue ombre possa fedelmente celarti: Partì (ciò detto) la Reina, e partì con lei il sospetto della morte di Cordimarte; egli non fù lento à cangiar vestire, per cangiar fortuna; e cignendosi quella scimitarra, che condotta haveva il Carnesice, uscì dal ristretto del carcere, e seppe così addattarsi sotto quelle spoglie, che col favor della Notte passò illeso sin fuori le mura nemiche.

Sollecitavasi à gran passi, già più d'una lega da Costantinopoli allontanato, quando in un passo assai stretto intese una voce, che assai languida, pareva scongiurare, per piegare l'altrui inhumanità à qualche pietosa azione.

Erano questi alcuni pochi masnadieri contra d'un nobil'huomo Persiano; giunse improvviso Cordimarte, ed essendosi accertato col favor della Luna della barbarie di trè ladri con la intrepidezza, renduta à sè coetanea, liberò quel misero dalle mani rapacissime di quei Caccihi.

Non fù poca l'allegrezza d'entrambi, nè fù poca la meraviglia, e la loda del Persiano, nel giro de' ringraziamenti reduti al Cavalier generoso; mà perchè sotto quelle spoglie, quasi più lacero, che da povero fante, per tal no'l conosceva,
se

se gli offerse per buon compagno fino in Persia ; ed ivi fatto buon' hospite , attendeva à ricompensarlo con atti benivoli, e con tutti gli effetti d'un cuore obligato . Tratteneasi Cordimarte frà questo mentre in mirare sconosciuto le grandezze della Città di Persia sotto quelle poverissime spoglie , à cui sagacemente l'incoltura della barba , e delle chiome associa-
 ya . Mà fù per palesarsi più volte col piãto , nel rimirare quelle mura con neri apparati accompagnar la mestizia della vedova, e sconsolata Alvida . Egli più volte, in quelle meschite la rimirava, già fatta afflitta Tortora, gemere miserabilmente, perchè egli esser volle del suo Consorte il Grifagno . Più d'una volta , e due intese minacciarsi , e pur non s'impallidì ; intese bestemmiarsi , e pure non s'adirò .

Tornava una sera col suo hospite all'albergo ; quando disse quello: Amico Rodiseno , (che tal faceasi chiamar Cordimarte) dimani vedremo l'empio, anzi velenoso Rè de' Segistani entrare in campo ; e poscia in letto della nostra sfortunata Reina ; apparecchiamone à veduta così infelice; misera Principe! la fatta preda delle disavventure , anzi d'un Segistano tutto veneno , havendo (non hà guari) perduto un Cōsorte tutto dolcezza ! Ascoltava,

tava, mà non potea pentrare le parole del suo hospite il buon Rodifeno, onde riprese: Ditemi, amico, chè Segistano, chè campo, e perchè sfortunata Alvida stretta in seno d'un altro Rè? Vi renderò capace, purchè m'ascoltiate pazientemente, rispose l'altro, e comincierò à farvi sentire un'Historia brieve, mà lagrimevole.

Segistano, così chamato, per esser legitimo Rè de' Segistani, gran parte della nuova Provincia de ll'Asia frà Sablestan, e Circan, Egli è un huomo tutto inhumano, e una fiera tutto humana; hebbe costui al suo natale un buon Medico della sua Corte, che, per non lasciarlo soggiacere alle tradigioni del veleno, quivi còtro a' proprj Rè da Grandi pretendenti pur troppo sperimentate, fù à prieghi del Padre dato in cura del Medico subito paratorito; e'l buon Fifico attese ad alimentarlo d'assoluto veleno, acciòche nelle congiure potesse più vivificarsi, che avvelenarsi. Hor cresciuto questo barbaro frà l'attoscate vivande, dicui tratte anche le sostanze, have appropriatasi più la Specie delle vipere, chè quella dell' huomo, quantunque entrambi sotto di un genere; Quinci s'egli sputa delle sue bave in faccia d'un huomo, benche robusto il fà morire, come morsicato d'un'Aspido, e quello

Io sputo hà più yeneno , e più violenza , non dico d'un dente, mà d'un fulmine. In somma una goccia delle sue bave , una stilla del suo sudore , val più, che l'onde irate d'un'Oceano , che non conosce pietà . Ed è più mortale un suo escremento , chè tutta la tempesta de'Mari . Hor' egli , perchè (credo) ch' essendo il veleno di qualità estrema , ò di troppo calda , o di soverchio fredda , habbia assaggiato , ed adescatosi sempre del caldo , perciò soverchio fervido sù gli steccati , ed anche sùl real talamo ne divenne .

Mà che? Amore volendo darne ad intendere , che habbia le sue virtù attive anche sù i Mostri , prende conforto de' suoi sconforti , e quinci avviene , che egli porti le Consorti al tumulto subito , che fa toccarle il suo talamo ; E nõ sà far loro distinguere le faci funebri dalle tede nuzziali . In somma tanto han vita le sue Reali Consorti , quanto egli non le tratta da Consorti ; e tanto egli gode della bellezza delle sue amate , quanto lascia di farla da buon'amante ; in fine egli è dhuopo , che miri , mà che non tocchi donzelle , che brama in vita ; hor considerate qual donna non abborrisca abbracciamenti così micidiali , baci così tiranni .

Hor chè sarà della nostra Reina , di cui
egli

egli ambisce tirannicamente il confor-
zio? inviò, saputoasi la morte del Principe,
Ortesidauro, più ambasciatori, ed essen-
done stato escluso, dopo le preghiere, hà
voluto usare le forze; ed abbattuti molti,
e molti Cavalieri, è restato mantenitore
delle giostre; quali terminando con tut-
to il nascente Sole, se non truoverassi al-
tro Rivale, che voglia cōtrafargli, vince-
rà, e lo steccato, e'l letto della sfortunata
Alvida, non potendogli esser vietato
dalla legge de' Persiani, che donano le
loro Reine à chi le merita, come di più
valore, pugnando, pur che sia di Real
sanguè.

Intendeva il tutto non senza pietà
Rodifeno, e compassionando le sfortune
della Reina, ne incolpava sè stesso, men-
tre se ne conosceva legitima cagione;
quinci, frà sè gran cose magnanime ripen-
sando, Amico riprese, pur che voi, se non
si ritruovasse il vincitore di Segistano, mi
facciate cōcedere dalla vostra Reina armi,
Cavallo, ed assicurazione di steccato, m'
offerò di renderla nella pristina libertà.
Disse queste parole, e videgli l'altro ne
gli occhi lápeggiare più d'una folgore di
generosità; e perciò: Amico (rispose) Voi,
quantunque sotto queste spoglie, non mai
potete celare à segno, che non siate cono-
sciuto per ramo d'un ceppo Reale. Io il
giu-

giurerei, nè in fallo, havendovi sperimentato prima la notte de' ladri, poi nella pratica, cõ cui giornalmente m'honorate. Dimani andiamo allo steccato, da cui non lunge è il Real Palagio, ed ivi vedremo le conclusioni del nostro favellare.

Ciò detto, dopo parca cena andarono unitamente à darfi in grembo del sonno, col gittarsi in braccio alle piume. Ed ecco Rodiseno assediato di larve, combattuto da sogni, insidiato da più fantasmi. Gli amici querelavansi seco tutti lagrime, tutti sangue, e sgridavano esser di ciò la sua lontananza cagione; Osminda con faccia irata: Vedi, falso Rodiseno, dicevagli, che le tue pellegrinazioni, non si trasformino in disavventure, col farmiti credere traditore la terza volta. Sai, se tù cangi il tuo nome in quello di Cavaliere della Costanza, quai duplicati tesori t'offre il mio volto, e'l mio Regno, e puoi vivere da me lontano? ebbero tanta forza i sogni, che, oltre, di rēderlo molle nel proprio pianto, feronlo sbalzare più d'un passo dal letto, e con sommesse voci, e con occhi lagrimevoli priegava l'ombre, scongiurava la Notte, à fargli tornare in dietro quel lume, che havevalo abbarbagliato dormendo.

Ti

Ti seguirò (cominciò poscia) t'amerò, in in un cogli amici fino alla morte , Osminda ; nè le tradigioni haveran mai luogo nel mio cuore, tutto occupato dal tuo ritratto , tutto ardore di fedeltà.

Sentiva frà questo mentre la quadriga del Sole il peso dell'aureo carro , e l'angustie della flammifera sferza ; sì ch'è spruzzando spume della bocca , e stille del mattutino Gange sùl prato , correva inaffiando , inaffiava infiorando ; quando addobbatifì gli Amici s'incamminarono verso lo steccato ; e giunsero in tempo , che bizzarro Cavaliere sopra Corsiero leggierrissimo ben'armato , passeggiava à passi gravi ; e portando sù la faccia dello scudo dipinti molti Diademi , che in giro ordivano un Diadema , mostravasi con questo motto :

S'io vinco un sol guerrier, con gioja estrema.

Farò di più Diademi hoggi un Diadema.

Non tardò la curiosità di Rodifeno ad interrogare l'Amico , ch'è fosse quel Cavaliere ; Ajaman (rispose quegli) ed hà preso il nome dell'Arabia felice , di cui egli succede Rè . Voleva più oltre spiare Rodifeno , quando vide comparire in un balcone tutto d'oscuro apparati adorno , la sconsolata Reina ; ella in lugubri am-

man-

manti , e con disciolte trecchie sembrava la Notte, benchè vibrava raggi solari . Non lontano stavasi un Cavaliere tutto di nere , e lunghe spoglie coperto , con un' aureo calato alle mani , in cui stavano , e la Corona d'Alvida , e le chiavi di quella afflitta Città .

• Rodiseno,chè farai? ò, per me'dire,chè farai Cordimarte? Qui si tratta d'acquisti di beltà di Reine, di Regni:Vna sola carriera può farti giugnere dall' esser pellegrino , all'auge delle Grandezze; felice pellegrinaggio passar correndo da i Perigci della ballezza,agli Apogei delle Reali sublimità;chè farai? l'ambizione d'esser Grande vie più,chè in altri , nel tuo petto s'annida,poi ch'egli è di tutti vie più magnanimo. Mà chè non può il desiderio di regnare? già Rodiseno cominciava frà sè stesso à mettere in forma argomenti indissolubili di vittorie , ed à componere dialoghi di governi; già dava leggi à soggetti; già imponeva pene; già prometteva premj. Misero,mà chè? mentre ciò pensava , una subita memoria d'Osvida radicata nel suo cuore , valse di fulmine,per atterraragli anche le fantasie, che cominciavano à pena à prender voli; la rimembranza del sogno hebbe forza anche d'annientargli la volontà , d'annichilargli il pensiero; in somma amava

T

con

con tanta diligenza, che un fallo mentale gli parve mortale. Quinci pentito di ciò, che haveva pensato: Perdonami, Osminda (astratto gridò) t'hò pur troppo offesa colla imaginazione, mà saprò, per obedirti hor co' fatti, farmi chiamare il Cavaliere della Costanza; e per esser tale correrò à servirti, rifiutando, non solo lo scettro della Persia, mà anche di tutto il Mondo.

Mentre frà queste fantasie dimorava, un'improvviso grido fece correr gli l'occhio verso una porta dello steccato, ed ecco entrando più di cento Cavalieri sotto nere armadure per guardia, ed assicurazione de' Combattenti, giunse accompagnato da' Giudici Segistano; egli di grã corpò, di gran cuore, sopra corsiero ferocissimo di mostrava (effetto, credo del proprio cibo) una faccia così livida, che pareva di Morte, e per conseguenza Infernale.

Subito, già ch'è eran pur troppo manifestate le condizioni della pugna, afferrarono i Cavalieri le lance, e fecero vedere, ch'ove si tratta d'acquisti di Corone, non si debbiano paventare i pericoli. Spronarono con tanta rapidezza quei destrieri, che per esser di due Cavalieri troppo innamorati, presero colla rapidezza loro, ad imitare la leggierèzza dell'altrui fu-

oco,

oco , già chè per segno naturale ne haveano dalle narici esalati i fumi.

Furono pari i paragoni delle lance, mà dispari quei delle spade , poichè Ajaman, quantunque idoneo , ed habile à resistere per lo spazio d'un lunghissimo contrasto, pure mostravasi ineguale di forze, quando nel contrario vedevansi aumentare.

Il fiuto Rodiseno mal potè molto durare neghittoso spettatore, senza chiamarsene compagno; e sapendo , che la vittoria di Segistano doveva esser la morte d'Alvida , cercò compiere al debito di buon Cavaliere ; poichè conoscendo esser egli della morte di due Consorti cagione , non volle badare, per riserbare Alvida in vita , ad offerirsene Campione.

Corse à chiedere da lei vdienza, dicendo ad un Cavaliere assistente nella prima antecamera , esser' un povero Soldato , che doveva abboccarsi colla Reina, s'ella avesse bramato la vita. Stiede in forze quel Cavaliere à dargli risposta; mà poi considerando , che si trattava della vita della Reina, nō tardò ad introdurlo presso la Maestà di quella bellezza; non potè Rodiseno, non abbassar le ginocchia, e con sommesse voci non farsi in questo senso sentire.

Le disavventure di V. M. sono così cognite , che corrono anche per le bocche de' pellegrini ; in questa guisa io mi sono informato di esse , e le hò così vivamente compiante , che priego il Cielo , che voglia ricompensare la mia pietà , col farmi benemerito della sua grazia ; non per altro , chè per abbattere i nemici della sua vita ; già vede V. M. qual' inevitabil morte souasti all' infelice Ajaman ; e già scorge qual' immeritata fortuna secondi i micidiali voleri del perfido Segistano ; Io mi son' uno , che col volere di V. M. mi dò vanto superarlo , e fargli perdere il vanto d'esser forte , anche col grido d'esser vivo , pur chè libera , e viva rimanga la bellezza , ch'egli così tirannicamente ambisce .

Signor Soldato , rispose la Reina , se io non accettassi le vostre coraggiose offerte , mostrerei non prezzare la vita : mà chè valmi , se dopo la vostra vittoria io non posso contracambiarvi , se non che colla vostra morte , e rendervi un talamo per arra di ciò , che vi debbo , già chè voi non siete di Real sangue ? Non più Signora , riprese il Cavaliere , già mi son note le Persiane leggi ; Io , oltre che non havrei difficoltà à provarvi la mia reale prosapia , nè anche ambisco il regio letto della M. Vostra , essendo ad altri ob-
liga-

ligato ; desidero solo ottener vittoria della burbanza di Segistano ; e venirò seco à duello per mia particolar cagione ; oltre che mi conosco , anzi mi confesso obligato alla Persia della felicità della sua Reina , come per interesse della mia fama , essendo io venturiere . Quando fia questo (rispose l'altra) potrete per vostro capriccio disfar Segistano . Così farò , rispose Rodiseno , se mi presterete armi , e Cavallo ; Entrate nella mia armeria , ripigliò Alvida , e questo mio Cavaliere vi potrà provvedere di buonissimi acciari , e di gagliardo Cavallo ; s'inchinò Cordimarte , ed interrogato del nome , disse chiamarsi Rodiseno ; mà obliato quel nome , adesso nomavasi il Cavaliere della Costanza . Ecco , che giustamente m'imaginai , soggiunse la Reina , quando veduto il vostro sembiante , il reputai Cavalleresco ; andate con augurio vittorioso , poichè già veggo Ajaman perdente , se volete giugnere in tempo di soccorrerlo ; giachè essendosi egli per amor mio impegnato con huomo così crudele , io havrei sommo contento , ch'ei non perdesse la vita , per restar mio ; Amava Alvida Ajaman , e d'egual fuoco ardeva Ajaman per Alvida . Intese il loquace silenzio , come già troppo usato nell' amoroze scuole , Cordimarte ; e Frà le

T 3

altre

altre obbligazioni, chio serbo ad Alvida, (sagacemente rispose) è condurle libero il suo valoroso Ajaman. Il Cavaliere della Reina, non tardò à condurlo in una armeria, dou'ei non fù lento ad armarsi, tanto più, che alle prime occhiate scorse alcune armadure assai ben giuste per lo suo petto, essendo egli di lunga disposizione, e di busto delicato; gli offerse il Cavaliero una bellissima spada, mà egli la rifiutò, col dire, che quella, che teneva al fianco, era d'ottima temprà; e questo fù per la memoria, che teneva della sua cara Osminda, poichè essa nel carcere gli, ne fece un dono con alcune gemme di molto prezzo.

Discese nel Cortile, e ritruovò un Cavallo bardato all' uso de' Persi, con una copertura di pelle di Leone, la quale gli servi per ottimo auguro; e premendolo con un salto, dopo haverlo conosciuto idoneo alla prestezza delle volte, ed alla gagliardia d'alcune furiose mosse; al suono di mille trombe per ordine del Cavaliere della Reina, furono in un' istante aperte le porte dello steccato, e col sollievo di molte voci, entrovvi furiosamente Cordimarte, e corse verso i Giudici: Signori (dicendo) Io sono Rodiseno, Cavaliero nemico di Segistano; hà gran tempo, che vò procurando heverlo à

tiro

tiro di spada, mà sempre invano; hor la
Fortuna hà fatto, ch'io giugnessi in que-
sti steccati, in cui non posso temer danno,
ò suantaggio, havendovi ritruovato Giu-
dici; per tanto, già chè si vede manifesto:
il morire d'Ajaman, fate, che ceda alla
mia spada le sue ragioni; che, oltre di
restarvene io vivamente obligato, la
vostra Reina stessa farà per rendervene
grazie.

Acconsentirono i Giudici, compaten-
do le disavventure della loro Reina; e
Rodiseno hebbe à pena con un cenno il
loro consenso, che corse à frammetterfi
frà i còbattenti; e dicendo ad Ajaman, che
per le sue ferite si ritirasse, ove l'attende-
va con aperte braccia la sua bellissima, e
sconsolata Alvida; rivoltatosi indi ver
Segistano, così, abbassando la visiera, con
voce tremendissima prese à dirgli: Ed
onde, immanissima fiera, giugnessi per in-
fettare la Serenità di questo Cielo con vi-
perina peste? e d'onde, e da qual Libia, ò
Rè degli angui, sorgesti ad avvelenare
prima queste contrade, ed indi questi mi-
serabili Cittadini? che vuoi? che preten-
di? Forse una Reina, ed un Regno, quan-
do meriti à mogliarti con una vipera, e ti
si debbe per Reame una Tana? và; porta
altrove il veleno, e lascia la sfortunata
Alvida nella sua pace; hà pur troppo collo-
sue

sue sventure , e con Amor pugnato : Ella ama Ajaman , come tu vuoi partecipare delle sue bellezze con atto scarle ? v'è ; truova l'Erinni , ch'essendo di Cerafte crinite , t'ameranno , già ch'è ogni simile il suo simile appetisce .

Io non sò descrivervi la rabbia di Segistano ; consideratelo da per sè stesso immamissimo , hor da ingiurie così penetrative inasprito ; Egli havea la natura delle Serpi , che per la lieve offesa d'un calpestio , anche innocente , si avventano à vomitare tutto il veleno . Volle rispondere , mà le voci non furono intelligibili , atteso che , come Drago , ed Aspido formava sibili , lanciava fischi . Si strinse à Rodifeno , e risposegli : Impara à provocare i guerrieri , che ponno ucciderti col lo sputo ; e ciò detto , cercò più volte fargli penetrare per dentro della visiera una delle sue bave . Mà Cordimarte , non cercando altra occasione , gli diede un taglio in ver la faccia , che se non era Segistano sollecito ad arretrarsi , saria rimasto con mezzo volto . Mà il Cavalier della Costanza , ritruovandosi un Cavallo assai sensitivo , ad una aperta di gambe , fù cotanto sollecito à trapassare correndo oltre il Cavallo di Segistano , e seppe così rapidamente prender la volta sopra la sinistra mano , che si ri-

truo-

truvò guadagnata la groppa del Cavallo nemico; e di tal punta offeselo, e di tai tagli percosselo, che se ritruovavasi spada di miglior tempra, haveria potuto rendersi vincitore del nemico in tre colpi.

Conosceva Segistano l'arte, e'l vantaggio dell'avversario, nell'haver ricevuto già tre ferite, senza havere almeno potuto renderne una; e sollevatosi tutto in sella abbassò così ferocemente la sua scimitarra, che se non era la leggierezza del Cavallo, il Cavaliere della Costanza, saria rimasto, ò bipartito dalla fronte alla gola, ò privo almeno d'un braccio; Mà egli hebbe tanta destrezza, che seppe nel medesimo tempo ritruovargli una fessura d'armi con una stoccata, e seppe trafiggere Segistano dall'uno all'altro fianco; il quale già caduto, non potendo avventarsi al nemico, avventossi rabbiosamente alla terra per divorarla: ò per farsi colla propria bocca la sepoltura; ò per aprirsi co'denti un nuovo varco all'Inferno.

La comune allegrezza de' circostanti; Viva (gridò) lo Dio tutelare della nostra Reina, viva contenta, e goda già, che non è più prigioniera delle leggi, ed obligata ad un Drago.

Morto il Mitridate della crudeltà, che
altra

altra memoria non tenea, chè di tirannie, non tardò Rodiseno à partirsi dello steccato, per isfuggire l'incontro de' Giudici, che già correvano per riceverlo vincitore. Cordimarte, ove fuggi? à chè nõ resti in campo, à farte vedere vincitor Coronato, non d'un solo Segistano, mà di tutta la Persia? vedi, che la Fortuna con chiomata fronte ne viene, anzi vola per soggetarsi alle tue mani; Ove corri, ove fuggi? pensi forse, che ad ogni passo habbia il tuo piede à ritruovare Reine per mogli, e Regni per dote?

Mà egli, non senza fatalità hà pugnatto sotto nome del Cavaliero della Costanza; imparate da Cordimarte, Amanti, che la memoria d'un sogno può fargli obliare il sollevarsi ad un Trono.

Giunto alla casa dell'hospite, non tardò à disgravarsi dal peso degli acciari; e travestito di rozzi panni, si licenziò dall'amico, col lasciargli una lettera, che la facesse (dopo quattro, ò cinque giorni) capitare alle mani della Reina Alvida, la quale ritruovò di questo tenore:

Si-

Signora.

Quel Soldato, che fecesi vedere sù gli
 steccati Persiani vincitore del cru-
 delissimo Segistano, sappia la
 M. V. che fù Cordimarte; quel Cordimar-
 te, per le cui mani voi restaste senza Con-
 sorte, ed Assaracco senza figliuolo. Sò,
 che havete occasione di fulminare il mio
 nome colla più acuta saetta, che sapesse
 mai fabbricare il Bronte del vostro rigore,
 sù le incudini delle vostre bestemmie. Mà
 se alberga ne' Peasiani una giustizia non
 cieca, vedrà le mie innocenze; Solo m'è
 d'huopo procurar due perdoni, il primo è
 del fallo commesso sù gli steccati di Bizã-
 zio; il secondo è di quell' altro nella Per-
 sia, havendo pugnato contra le leggi da
 povero fante, in tempo, che doveva farmi
 vedere come Rè. Mà quanto merito casti-
 go di questo per risultare il tutto ad utile
 della M. V. e del vostro amato Ajaman;
 tanto ne merito di quello, per farmi crede-
 re, e dell' uno, e dell' altro innocentissimo.
 Basta per la vostra sodisfazione, che, se pri-
 ma la spogliai di Consorte, hor col periglio
 evidente della propria vita l'abbia rive-
 stita d'un' altro, niente al primo inferiore.
 Tale hoggi confessandolo, sino à mante-
 nerlo collo spargimento del proprio sangue,
 sem-

sempre obligato alla grandezza d'Alvida, pur che impetri de' suoi falli innocenti, non di mal coraggio il perdono

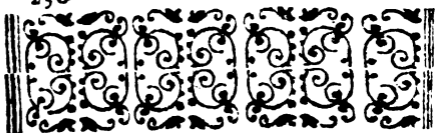
Cordimarte il Cavaliero dell' Aquila.

Stupissi Alvida; questo effetto di meraviglia fù parto di più cagioni; considerava il valore, l'arrivo in Persia renduto temerario nella propria imaginazione, di giugnervi à provocare l'ire d'una vedova Consorte, e Reina; ed il maggiore d'haverlo veduto in vita, quando poco prima da tutti giurato misero, e senza vita in un carcere. Corse à ritruovare Ajamā, già delle sue ferite poco men, che curato; ed investigando, e penetrando i sensi di quel foglio, non badarono à fare ivi adunare i Giudici della passata battaglia, e secondo le Persiane leggi sposarsi; affermando, che'l Cavalier vincitore cedeva tutte le sue ragioni ad Ajaman, per restituire il Consorte ad Alvida; e così spogliarsi di tutte le sue pretensioni, e del premio della vittoria havuta di Segistano, per vestirne magnaninamente Ajaman.

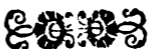
Essendo così il contento d'Alvida, non furono avari à sodisfarla quei Giudici, chiamandosi obligati per ragione di vas-
fal-

fallaggio, e per comando del legitimo Vincitore alla contentezza della patria, ed alla pace universale; perciò non dimostrossi, nè tarda, nè neghittosa à travestirsi di giocosi, e festivi arazzi la pur troppo angustiata Persia; ed Ajaman, ed Alvida, ristretti in amoroso nodo, sperimenterono, che l'accerbezza d'una pianta sterile, possa tal' hora frutti di dolcezza produrre; pur chè sia dalle mani d'una propizia fortuna fortunatamente innestata; e scorsero, che nel mare di qualunque miseria, quantunque per altrui sconforto ruoti tempestoso un'Orione, nientedimeno possa il Cielo cangiar faccia, col farsi rivedere fregiato d'Iridi, e tempestato di Cinofure.

Fine del Quarto Libro.



D E L
C O R D I M A R T E



LIBRO QUINTO.



INviavasi à gran giornate verso Costantinopoli, frà questo mentre, Cordimarte, nè tardava seco ad affocciarsi à gran passi la rimembranza delle parole dell'amata; egli tutte le aveva trascritte à caratteri indelebili nel cuore, e sovente sollevato in un' estasi amoroso, andava ripetendole.

Vna notte non potendolo arrestare lontano dalle sospirate mura nè pure la necessità del riposo, vide, dal proprio piede esser condotto non lunge Bizanzio ad un
ru.

rustico tugurio con un'ampio ricinto di più d'un'ovile. Gli sembrò proporzionato luogo quella mandra, trà quella Selva non guari da quelle mura lontana, ove dimorava la sua vita: Cō voi, dicendo, ò Boschi, io trarrò mia Fortuna; congratulatevi intanto del mio attrivo; poichè se mai seccansi le fonti, che pōno inaffiarvi; se mai stancansi l'aure, che vi dan moto, se mai mancanvi ò sterpi, ò spine, per tutte queste, e per tutti quegli s'offre il mio cuore. Ciò detto, occupò il varco d'un tugurio, già da un veglio pastore apetto al latrato d'un fido cane, non sonnolento custode di quella gregge. Padre (prese à dir Cordimarte) se mai frà le Selve vantossi habitar innocente pietà, hor quella dalle vostre mani io chieggio: Sfortunato pellegrino già stanco per lungo sentiere, vengo ad impetrare dalle piene di questo tugurio il riposo; e se per raccormi in queste Selve, voi bramate adulterare la vostra povertà felice con più d'una gemma, ve ne posso donar moltitudine. Ed in questo dire togliendosi un cerchio tutto imperlato gliel diede. Figliuolo (rispose il Pastore) non sò s'io mi sia più appagato da' vostri modi, chè catenato dalle vostre magnanime mani; Il tugurio è vostro, la gregge non è più mia, poichè voi, prima di mirarla,

e venire à i patti , l'haveate anticipatamente pagata : Io non son più mio , poichè voi colla vostra cortesia mi feste soggetto . Entrate dunque in questa capanna non più viandante , mà padrone .

In questo mentre già il mattutino albore , foriero della foriera del Sole , ivaspargendo le rose cadute gli dell' aureo grembo ; ed' ecco il condottier della luce , il maggior luminare , quasi Capitano delle campagne del Cielo , fugare con luminose scorrerie l'essercito delle Stelle ; ed allentando à i focosi destrieri le fiammifere redini , imparadifando le regioni dell' Oriente , palesando tutte le bellezze dell'universo , scoperse ancora quelle di Cordimarte in un tugurio ristrette .

Stupì il vecchio in mirarle , e rammendandosi la fovola di Filemone , e di Bauce , (trà sè disse) ecco Mercurio , ò Giove , giugne pellegrino sù le Bisantine Campagne , Capanna , attendi hor tù la tua metamorfose in Tempio , mentre à spetto anch'io la mia trasformazione in Quercia . E voltatosi ver Cordimarte , voi (disse) ò Signore , fate gran pregiudicio al Cielo , già che volete obliarvelo per la solitudine rusticana de' tugurj .

S'avvide da queste parole il Cavaliero dell'errore , in cui poteva incorrere d'esser

Se conosciuto, se non cuopriva il sembiante; e rivolto al vecchio, io comprerei, (gli disse) una barba, e fusse di qualunque prezzo. Io ne riservo una (ripresc il Pastore) hereditaria de' miei antenati; ed ella può mentire così al vivo le altrui sembianze, che vanta esser quella dell' astuto Cillenio, con cui deluse Batto, ed Apollo, ed uccise Argo. Hor' ella convenientato passaggio giunga alla vostra faccia, che non sarà men degna di quella nube, che velò Giove, quando volle godere i primi abbracciamenti della figliuola d'Inaco, o di quella, che nel Palagio d'Orcamo fece invisibile il Sole di Leucotoe innamorato.

Indi prendendola, già tratta fuori da un boscareccio Zaino, glie la presentò. La ricevette il Cavaliere, ed O (trà sè disse, mentre se l'appressava al mento) chi sà se tu non hai da liberarmi dalla conoscenza d'un Orcamo più crudele, per l'acquisto di qualche Leucotoe più desiderata di quella già trasformata in Incenso.

Indi tosto lasciando le proprie spoglie, e angiole per una Pastorale Zimarra, e cō un vincastro alle mani, trasmutossi in Pastore.

Maravigliossi all' approssimarsi ad un vivo, non conoscendosi per quel, che fù,

considerandosi per quel ch'egli era; Stupido ne rimase il Sole, scorgendosi così vivamente imitata quella selvagia forma, ch'egli un tempo sù la riva d'Eurota soggettava ad Admeto.

Apprendete, Mortali, come su'l mare della comune fortuna altri flutti nō gonfiansi; che d'inconstanza; come il vento della Sorte non mai sempre soffia propizio; e come l'aure sue più seconde sovente in tempeste si cangiano. Ecco Metamorfose pur troppo strana, lo Scettro in vincastro; i soggiogati popoli in greggie; gli armati in armenti; gli agoni in mandre; i padiglioni in tugurj; ecco quelle orecchie, cui destavano con horrende armonie marziali stromenti, hora svegliate da un latrato, da un muggito, da un belato,

Quivi un giorno, ove un ruscello figliuolo più delle sue lagrime, che d'una rupe suenata, formava, con attorcigliarsi per li tronconi del bosco, una biscia di cristallo; e l'aura mormoratrice pareva, che, con incauto amorosamente sonoro, volesse trà quelle boscaglie à fosza di celesti magie arrestarla; egli accordando il suono d'una montana sampogna al dolce mormorio di quello, ed al fremito soave di questa, sciolse in questiconcenti la lingua.

Mos



H Or, che gira Fortuna
 L'asse, con cui fà l'altrui forze in-
 ferme,
 Cangio in vincastri i sospirati Scettri;
 Vegga me sol la Luna
 Reso d'un Marte, Endimione inerme;
 Lane fatti gli elettri
 Miri il Ciel, nel mirar sempre nemici.
 La Catastrofe mia gli Astri infelici.



E ch'io non più ti sgrido
 Pigro Domizian, tu che spendevi
 Stolto arcier de le Mosche, i giorni à vo-
 to;
 Che se col cor mal fido
 Atomi oscuri annichilar solevi;
 Hogg'io, torcendo il nuoto
 Al Pin del genio mio, frà rozzi armati.
 Passo inerme, ed inerte i di dolenti.



MA



Mà ch'è parlo infelice ?

*Forse tal'hor non conversò trà l'Orse
Compagno al mio Destin Pelide in selve?
Forse, che non felice
A fuenar le Pantere unqua non corse?
Ogn'huom fier si rinselve,
Che se nutron le Serpi hoggi più tofchi,
Fatal'è ben, c'habbian gli Alcidi i bo-
schi.*



Io viverò contento

*Giove de le montagne; e di mia mano
Attendan dunque hor le capanne i tuo-
ni;
Così non più scontento
Sarò, cercando Heroiche glorie in va-
no;
Più che ingemmare i Troni,
Quì saran di mia man prosperi auguri,
Con lieto foco affumicar tuguri.*



Hor



*Hor non mai più mi svegli
 Col nitrito guerrier Moro destriero,
 Col rimbombo mortal Turco oricalco;
 Meco sol sempre vegli
 Molosso Mauritan fido, e non fero;
 Sol del' Aquila, e'l Falco
 Mirerò le contese, e quì vogl'io
 Senza spander sudor dir: Marte à Dio.*



*Fia più bello il vedere
 Come avanti al Falcon Tortora voli,
 Chè, come corra appo il nemico un ferro;
 D'ondeggiar di bandiere
 Fia più vago il mirar fronda, che in-
 voli
 L'aspre acutexze al cerro:
 Fian più cari d'un Agno hoggi i belati,
 Chè d'una Tromba eccitatori i fiati.*



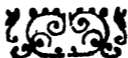
Senza



*Sembra vie più diletto ,
 Lungi dal' odio , ove sua Regia hà
 Marte ,
 Sentir trà fronda , e fronda aura , che
 spire ,
 Chè i rancori d'un petto ;
 Ozio di gioventù quinci non parte ;
 E più dolce è sentire
 De' mansueti armenti hoggi i muggiti ,
 Chè de i Destrier magnanimi i nitriti.*



*Se desio di pugnare
 Terrò , non lunge è un Faggio , ed alto
 sembra
 Con più d'un braccio un Gerion del bo-
 sco ;
 Fian le contese amare
 Frà alpestre , e sempre mai rustiche mē-
 bra ;
 Ene l'horror più fosco
 Saran le pugne , ed ostinate , e dure ,
 Egli il tronco adoprando , ed'io la scure.*



Ma



Ma dove forsennato

*Hor trascorre l'ingegno? e di chè parlo?
 Miei trionfi passati, à voi mi volgo;
 Io, ch'agli Scettri nato,
 Nutro nel sen d'ambizione un tarlo.
 Chè di me parla il volgo?
 Ecco vive à gli armenti, e stà di sparte
 Dagli arringhi di Marte un Cordimar-
 te.*



Quella superba mano,

*Che quiete non hà, se non combatte,
 Hor non più struggerà la squadre av-
 verse?
 Cordimarte sourano,
 Che nel sangue nuotò, lambisce il latte?
 Forse, l'ire disperse,
 Spenti del petta i generosi ardori,
 In bassezza d'ovil cangia i furori?*



Non



Non, nè, riedan quell'ire,
Nate meco, al mio seno, ardano i Regni,
D'atroce incendio hor l'universo av-
vampi;
Chi fà lieto sospire,
D'inferocito cor vivan gli sdegni;
Al tremoto de' Campi
Vacillin pur l'architettate moli,
E sotto l'asse lor tremino i Poli.



Agli urti, à le percosse,
A i fier rancori, à le querele amare
S'indrighi il Ciel, s'impietosisca Aver-
no;
Cada l'Orsa à le scosse
Degli Astri, e beva homai di sangue un
Mare;
Sue Megere l'Inferno
Snodi, e dei' Orbe al fin resti ogni loco
Tutto horror, tutto sangue, e tutto foco.



Do-

Doveva così furiosamente terminare quella Canzone, che per isfogo del proprio cuore, la si haveva à suo capriccio un Cordimarte composta.

Mà frà questo spazio di tempo, che con tali avvenimenti havea Cordimarte dato luogo alle sue fortune, l'impaziente Agà, e l'affettuoso Artesindo seguivano la impresa già cominciata, per vendicarsi dell'amico, creduto estinto, coll'esterminio della Corona, e della vita d'Asfaracco.

Entrarono fin nell'Antecamera, quando videro lo scopo, contro à cui dovevano dirizzarsi le saette delle loro furie, e le folgori delle loro rabbie, che assiso sul Trono, crasi segretamente cõ Ormauro, emulo di Cordimarte, e per conseguenza poco loro amico, abboccato.

Non vollero entrare, veduto questo Cavaliero, i due congiurati, temendo, che'l pruovato valore d'Ormauro non fosse stato loro d'inciampo; e però cominciarono à trattenersi nell'Antecamera, attendendo la di lui licenza, per potere più sicuramente licenziare dal corpo del Rè l'anima, che mortalmente odiavano. Nè molto passò, che Ormauro, prendendo commiato, giunto sù la soglia della stanza, per uscir nella prima Antecamera, riconobbe l'Agà armato, e seco Artesindo,

X

che

che in quel punto essalando un basso sospiro, per isfogare forse la rabbia già nel petto riconcentrata: Io (disse) voglio primieramente troncare, e svellere quella lingua, ch'empidamente sentenziollo, per farla cibo de' cani. Vide non veduto, e non inteso, intese il tenore di tai minaccie il sagacissimo Ormauro; e riflettendo in quella bocca, che proferivale, trasse cōseguenza di facilità possibile; tanto più scorrendo seco l'Agà, che quãto breve teneva il nome, altrettanto aveva lungo il braccio, per giugnere alle imprese più malagevoli, ed inaccessibili. torna sollecito al Rè, nè lascia accento, che non racconti; nè racconto, che non giuri; nè giuramento, che non testifichi; nè testificazione, che non configli; nè consiglio, che non disponga à danno de' congiurati. Prende egli segretamente il carico d'imprigionargli; comanda sommessamente ad un paggio, che chiami l'Ammiraglio; ordina, e fa in un punto eseguire; sì che senza avvertirsi gli amici di ciò, che sia, di quel, che sia, argomentandosi innocenti, per nõ essersi confidati fuor ch'à sè stessi, son disarmati, e ristretti in un Carcere sotterraneo. amici troppo sfortunati d'un più sfortunato amico, ah come le vostre carni trucidate satolleranno la fame micidiale del vostro crudo Destino. Ah come
il vo-

il vostro sangue imporporerà le spoglie della vostra Sorte per renderla Reina della fiera. Ma consolatevi pure, che de' vostri nemici non lascerà il Cielo la perfidia impunita; e considerate che degli audaci la Fortuna è fautrice.

Ristretti sotto sicura custodia, intesero dopo il tempo d'alcuni giorni fulminarsi con tal sentenza, contenuta nel manifesto d'Ormauro colle seguenti parole.

PERCHE sospettiamo, che *Artesindo*, e *l'Agà* sieno Cavalieri alla Maestà del nostro Signore *Assaracco* traditori; gli condanniamo pubblicamente à morire, eccettuando ben sì lo spazio di tre giorni, in cui potrà qualsivoglia Cavaliere, di qualunque nazione, intraprendere la loro difesa; commettendo le loro ragioni alla spada; vincendo in egual pugna nel pubblico nostro stecato il mantenitore delle loro accuse: il che malagevolmente potrà avvenire, mentre si è

Ormauro de' Montiruvidi.

Si compiacque, e gradì non poco l'offerimento d'Ormauro il Rè, sapendo, che tranne *Cordimarte*, creduto cadavere, nessuna altra spada haverebbe potuto resistergli à fronte. Mà quanto di ciò si rallegrava *Assaracco*, altrettanto attristavansi i

prigionieri, e gli amici de' prigionieri; conoscendosi quegli per difender la propria Causa, dall'intutto come rei esclusi, e questi à fatto per tanta impresa impotenti.

In istato tale piangevan quì le genti di Costantinopoli, mentre frà boschi nel sopraddetto tenore Cordimarte cantava; Quando ad amareggiargli la dolcezza de' contenti giunse l'amico Pastore, e sparse l'assenzio sul mele di quelle note.

Ritornava questi à caso dalla Città, ed informato à pieno di quei fatti, e di quei detti, che in quella discorrevansi fin dalle genti plebbaiche; riferì il tutto per isfugiasa di racconto à Cordimarte.

Non così spaventevol Bombarda tocca à pena di fiammeggiate, e fuocosa scintilla disgrava il cupo seno gravido di morte volante, e partorisce il primogenito de' tuoni: come Cordimarte percosso dal colpo di così amara novella, convertendo tutte le rabbie in un sospiro, tuonò, per disgravidarsi da un'aborto di furie con questi accenti.

Come, ahì come, maledetto Destino, tratti tu' gli amici di Cordimarte? questo è dunque il rimedio dell'acerbe mie piaghe, uccider chi m'ama? Così inasprisci in vece di medicare, maladetta Fortuna, le fomite, che mi dan morte, col vendicarti di chi vuol vendicarmi? Cielo dico permio favo-

favore, ed Argo per mio danno, mira, che questi torrenti inefficabili, ch'io spando dagli occhi, sapranno chieder la ricompensa di sangue dalle vene di quel cuore, che tu maggiormēte favoreggi. Io ritorno in Bizanzio, nè temo morire per non lasciar morire senza vendetta, chi vendicarmi bramava. Io torno nelle mani de' miei nemici, nè mi fia grave, per ponere in salvo gli amici. Io torno di nuovo avanti la faccia dell'inferocito Assaracco, mà sappia il tuo volere, che segno pur troppo chiaro è d'horrende tempeste, quando fassi retrogrado il Sole.

Quindi rivoltatosi al compagno, dissegli con amico sembiante: Padre, da voi pende il filo della mia vita. Comandate sino à farmi spendere la mia per la vostra, che volontariamente farollo, rispose il vecchio; e Cordimarte mostrando una gemma, che non delle vili prezava: Prendete questo picciol tesoro (riprese) vi sia data autorità di spenderlo à vostro parere; salvo, che del molto, che ve n'avvanzerà, priegovi prima, che cada il Sole, cōperarmi in queste Città convicine un Cavallo sperimentato ad uso di guerra, ed un'armadura del più terso acciaio, e della più fina tempra, che agevolmente ritroverete, essendo tutto il paese ripieno d'armi, e d'armati; e ritruovando una spada, che

spezzerà quell'armi, compratela, e git-
tando via quelle, ricomprate un'altra ar-
madura della prima vie più perfetta; in fi-
ne se non trovate una spada, che animata
da due forti mani non resista sopra una
corazza, che non lascia ferirsi, non lascia-
re di ricomprarne, anche, se fusse possibile,
altre cento. Intorno al Cavallo, che sia di
pelo bajo, mà castagno; e mi piacerà, se
potrete ritruovarlo, d'alta ossatura, di pic-
ciol capo, d'occhio grande, di sguardo
animoso, di bocca vasta, d'ampio petto,
di gambe asciutte, ed elevatrici, d'ampie,
e rotonde groppe, di picciole orecchie, e
spiritose, animato d'uno spirito generoso,
e d'una fortezza furiosa; e sommamente
haverollo à grado, se della man destra,
cioè à dire della mano della lancia, ed ca-
trambi i piedi sarà balzano.

Disse, ed accombiatollo à pena, che
prima del cadere del Sole tornò il buon
vecchio coll'armi, e col destriere. Atten-
deva frà questo mentre il nuovo giorno
l'addolorato Cavaliero, per impiegarlo
con tutto il suo sforzo à prò della libertà
degli amici; quando mentre trattenevasi
presso la gregge, gli comparve un Cava-
liero colla celata ben chiusa tutto arma-
to, le cui armi, e'l cui destriere conprivasi
sotto una verde sopravesta; questi appref-
sandosi verso i Pastori: Lieti, e felici, prese
à di-

à dire) se non mai il Cielo perturbi la vostra quiete, nè la felicità, che in questa dilettevole solitudine vi accompagna, mi dareste forse novella d'un cavaliere travestito, di sembiante imperioso, amorosissimo à gli atti, e se per segno più chiaro forse n'attendete il nome, Cordimarte s'appella, e mio carissimo amico? Scossi nel sentirsi chiamare à nome il Cavalier delle Selve; mà ripensando trà sè, non volle palesarsi pastore; Si che: D'huomo tale (rispose) non solo non mai giunse alla nostra veduta il sembiante, mà nè anche all'orecchie il nome; licenziossi senz'altro indugio il Cavalier del verde, e riprendendo di buon galoppo il sentiero, lasciò non senza qualche sospetto il cuore di Cordimarte. Mà non senza gravi pensieri cavalcava il Cavalier del verde; corse tutta quella notte; poichè la disperazione non conosce quiete; sospirava, e vociferava frà quegli horrori, perchè un'anima amante mal può gradire il silenzio, essendo nemica del sonno; pensava, e ripensava, perchè, essendo nobilissima, non sapeva vivere senza il corteggio almeno de' suoi pensieri. Era questa l'innamorata Reina; che per quei duplicati horrori di notte, e di boschi, e per quelle ombre raddoppiate di caligine, e di selve, cavalcava à spron battuto per riveder Cordimarte, e
per

per narrargli 'l pericolo degli amici, con proposito, che se no' l ritruovasse, mutati arnessi, ed Infegna, voleva ella ritornare sconosciuta alla battaglia cōtra Ormauro, per la libertà de' prigionieri, che essèdo la miglior parte di Cordimarte, eran per conseguenza parte delle sue viscere. Quinci sospirava disperata: Correte homai ad ascoltarmi (dicendo) ò bifirmi Centauri delle mie cure così acerbe: volate homai, per assediarmi, ò furie crudeli de' miei domestici pensieri; itene sol voi lontane, ò Greche Chimere, poichè Chimere più di voi fantastiche, e più di voi feroci io nutro in me stessa. Così andò errando per tutta quella notte questa addolorata, quando all'apparir del Sole le apparve la Città d'Olinto, d'onde scorse uscire un Cavaliere, cui toglieano la libertà delle mani lunghissime ritorte, che'l cōducevano ad indegno patibolo. Mà se questa amante, mentre correva nell'Erebo ad annidarsi la Notte, ella correva per ritruovar questo Cavaliere presso al supplicio; quell'altro à pena l'usciera della luce cominciava nell'Orizzonte à scardinare le porte dell'Orto al sopravveniente Sole, che copertosi di quell'armi portategli dal Pastore, senza staccarsi dal mento la barba non sua, ed allacciatosi l'Elmo, senza curarsi punto di calar visiera; montò in sella;

e giun-

e giunse nella Città. Dopo breve tempo, à far fede del suo arrivo; entrò nello stecato; e cominciando à passeggiarlo, toccò colla punta della spada lo scudo del Mantentore, al di cui tatto destaronsi cento strepitosi stordimenti di Marte, ferendo l'orecchio ad Ormauro, ed al Rè col segno del sopragiunto Campione sù lo stecato à favore de' prigionieri.

Inorriditonsi costoro al primiero rimbombo, considerando, che contra Ormauro tutte fragili quasi vetro fragevansi l'altrui armature. Non andò molto d' hora, che amendue strettamente confiscure ritornate legati, e con nero ammanto fino à piedi infeliciente comparvero, per fare un horribile spettacolo di sè stessi sopra un palco tutto coperto di sanctissime gramaglie.

Le genti di Bizanzio, che lasciate havendo le piume, s'havcano impiumato i piedi, per correr di volo in ver lo stecato, eran quivi così folte, e spesse, che daresti darvisi la penetrazione, mentre in un punto ove non potevasi un solo ricourare, ve ne vastano molti. Quivi hor si, che prevaleva non poco la opinione di darli l'infinito in atto, mentre quelle turbe erano innumerabili.

Furono introdotti cento Cavalieri per guardia, e per assicurazione del campo; e
due

due Giudici per l'osservazione del ripartimento del Sole, della parità dell'armi, e de' patti de' Cavalieri, intorno à ciò, che appartenevasi alla vita, ed alla morte de' prigionieri.

Il Rè con occhio pien di speranza di vedere il suo Campione vincitore, stava riguardando da un basso Balcone, quando videlo ferocemente entrare; ecco passarli avanti superbamente addobbato sopra Barbaro corridore, che vantava i piedi più rapidi dell'ale degl'Ippogrifi; celavasi sotto uu'arnese sì prezioso, che diresti, ò essersi il grembo di Danae all'hor, che bagnollo tempesta d'oro, in quello acciar trasformato; ò che la mano di Mida non avesse palpato fuor, che quel ferro in quel tempo, che partoriva ad ogni tratto un Tesoro; ò che tutte le poma Esperidi, per timore della mano rapace d'Alcide, si fossero traspiantate sopra gli homeri d'Ormauto, per porsi in salvo sotto la difesa di quel braccio, che poteva rēderle sicure dalle furie di più d'un'Hercole.

Passeggiava sotto questo arnese tesaurizzato questo superbo, tro ppo à gli atti, ed à i movimenti feroce. Bestemmiavano la loro disavventura i prigionieri, tanto più nel veder proibito alle loro destre il difensare le proprie ragioni; e com-
pian-

piangevano le loro sciagure i circostanti; e vie più quando scorsefio entrare, per loro difensore, un guerriero così malamente guernito; sopra un Cavallo, che portandolo più di trotto, chè di buõ passo, mostravalo vie più oricalchiero, chè cavaliere; ed egli con ottime astuzie, per farsi dall'in tutto far vedere scioperato, cavalcava abbandonato quasi tutto sopra d'un'anca; oltre, che per farsi vedere totalmète inferto, nè anche teneva lancia; onde (i Momi dissero) Ed à ragione; poichè sapeva, che doveva servirgli per vinastro. L'arnese tutto ruggine, dissero, che haverebbe potuto servire più per rastro, che per corazza; l'elsa della spada sembrava la primogenita dell'Ozio, non havendo già mai conosciuto fatica nell'armeggiare.

Hor quale speranza di vita à i prigionieri, di morte ad Ormauro, e di generoso spettacolo à i riguardanti alla costui veduta, rimaneva? tutti dicevan gridando, che questi fosse lo scudiere di quel Cavaliere, che doveva prender la impresa contra del valoroso Ormauro. Tutto il Teatro in somma non poteva rimirarlo senza affrettar qualche risata; tanto più quãdo l'udirono parlare di Tartaro Idioma, e lo scorsero rifermare co' Giudici i patti, e le condizioni della pugna:

Mà di chè ridete, ò genti di Bizanzio?
viè

vi è forse fuggita la rimembranza della vittoria de' Soldati d'Alessandro , tutti carichi e di fango, e di ruggine, cōtro à quei di Dario, tutti splendidi, e fiammeggianti à gli armeni? Considerate, che quanto questi serba il ferro più rugginoso, altrettāto hà l'anima più luminosa di gloria per le vittorie ottenute, e più candida di colore per la fedeltà, che per gli Amici hoggi generosamente dimostra. Ah, che gli occhi vostri mirano di questi Campioni solo gli armeni, e non i cuori; il Sole nell'eclissarsi, quando maggiormente s'annerà, all' hora casà più infauti, ed eventi più lugubri fatalmente predice.

Ormauro intanto, veduto il nemico senza lancia, fece recargliene molte, per potere sceglierse una à suo modo; afferò quegli la più noderosa, conoscendo che'l petto, che haveva ad incontrare era robusto.

Continuavano frà tanto gli oricalchi, à destare col suono la curiosità popolare, e le furie de' Campioni; si divisero questi in due parti il campo, e senza attendere ripartimento di Sole, ò d'altro necessario affare à duellanti; l'uno perchè dell'altro poco curava, mentre non conoscevalo; l'altro perchè troppo il conosceva; spero-
nando à tutta furia, ed allentando à tutta
briglia i destrieri, vennero ad incontrarsi

con

con tanta prestezza, che fecero parere, che costassero della brevità d'un sol punto le lunghe linee di quelle horrendissime lizze.

Giunsero con tanta forza, che non sò dove havessero mostrato più vigore, se in fortemente arrestare la propria lancia, o in sostenere l'impetuoso colpo della contraria. Questo incontro fece mutare opinione a' Giudici, parere à gli spettatori, pensero à i prigionieri, e fece sorgere la bilancia della Marziale fortuna, per giustamente librare l'essito di tal tenzone.

Ornauto, percosso nella fronte, sentissi agghiacciare per ogni vena il Sangue; sudò freddi humori la fronte; e tremò per ogni luogo del corpo, tutta in tutto, ed in ogni parte tutta l'anima stessa. Quinci il furioso destriero ritolto l'Imperio di sè stesso, che usurpavagli la mano, corse sino alla porta dello steccato; e ben haveria potuto il nemico facilitare le sue vittorie, se non gli fulte macato il suo destriero, che caduto non hebbe più vigor di risorgere.

E quinci mentre questo Guerriero impiegava il tempo à sivilupparsi il piede in una staffa prigione, l'altro in sè già venuto al calcitrar del Cavallo, tinto di fuoco sa vergogna la faccia, repudiando il vantaggio del Cavallo, per esser tenuto da buon Cavaliere, siviluppatosi da sella, ritruovossi

Y ful

ful piano'apparecchiato à battaglia pedestre, à fronte di Cordimarte, che già tratto il brando, erasi sotto il riparo dello scudo horribilmente, ed accortamente piantato.

Il colpo più scarso faceva un'apertura all'arme; l'apertura più brieve mostrava un'ampia piaga; e la piaga meno profonda scorgava un torrente. Non vibravasi punta, che non avesse punto sino alle viscere; nè abbassavasi fendente, che non avesse penetrato sino all'osso; i brandi all'alzarsi lampeggiavano; alla discesa fulminavano. Diresti ogni corazza una incudine: mentre i brandi sembravano mertelli; in ciò solo à quei di Lenno disuguali, che in vece di fabricare, rovinavan gli arnesi. Erano à ragione senza pietà, poichè lo stroschio de' ripercossi acciari affordavagli nelle furie; non partivasi furioso strepito, senza lasciargli una ferita; nè restava ferita, che non gli disolfasse; l'armi disparse in cento brani su'l terreno, quasi horribil messe altra falce non attendevano, chè quella della Morte; tale strabboccamèto di contraria fortuna miravasi più in Ormauro, chè nello sconosciuto; quantunque per non haver'armi al pari d'Ormauro perfette, gli grondasse il sangue di più d'un luogo.

Gli occhi degli spettatori, rapiti da un insolita maraviglia, havean perduto il moto,

moto, per immobilmente fissarsi nel guerriero moto de' Cavalieri. Respirarono più d'una volta, mà più per ragunar nuove furie, che per raccogliere fresca lena. Lo Imperadore, che più d'una fiata havea veduto Cordimarte pugnare, hor sospettoso frà mille pensieri, ondegiavagli la memoria; e quasi per accertarsi di quello, che sospettava, mandò un Cavaliere, per riconoscere lo sconosciuto, ed affrettollo all'hor, che i due Combattenti prendevan fiato, acciò chè all'alzarsi della vittoria potesse riconoscere quello, che pur troppo haveria conosciuto, se non fossero state le tante cagioni, del parlare, ch'egli usava in Tartaro Idioma, e della barba, che aumentata dagli artefici, occupavagli pur troppo il mento.

Artefindo, e l'Agà maritarono, entro de' loro petti l'Allegrezza collo Stupore; poichè conoscevan certamènte Cordimarte per Cordimarte, se nol miravano in faccia; mà rimirandolo poscia, nol conoscevano.

I due Campioni frà tanto, quella meraviglia, che nutrivano nel mirare l'emulo durargli così indefessamente avanti, la trasmutarono di repente in furia per vederse lo tanto durare à frôte. E quindi bramosi di terminare la tenzone con un colpo: alzati comunemente i brandi con am-

be le braccia, e correndo alla chiamata di quel moto tutte le forze disperse, ad arrollarsi sotto il dominio di quattro mani; avventarono con isforzi tali due fendenti, che tolsero il vanto à gl'impeti delle Catapulte ferrate.

Ruppefi à quel colpo la spada di Cordimarte (le disavventure accompagnansi cò i più meritevoli) mà mentre l'altro attendeva il vantaggio della sua ancor salda, nell'alzarla, per abbassarla di nuovo, trovossi il nemico alle strette per ischermirsene. Crolli, urti, e scosse, inutili già rendute le spade, tentavansi in questa pugna; strignevasi, crollavansi, scuotevasi all'hor, che Cordimarte, abbracciando generosamente il nemico, alzollo in aria, e fece, che alla caduta gli cadesse fortunatamente di sotto.

Hor non più vantisi Milone Crotoniata d'alzare un Toro, e di portarlo in braccio per lo spazio d'uno Stadio, indi d'ucciderlo con un pugno.

Non più narri Alcide, c'habbia fatto essalare al robusto Anteo gli estremi respiri nell'aria à dispetto della Madre Terra, che'l sollevava nelle cadute; Poichè il nostro Campione stese sù l'arena un toro più superbo, ed un'Anteo più pertinace.

S'impietrò per lo stupore il teatro tutto, in vedere atterrato un'huomo, che tale
era

era frà gli huomini, qual fù Lucifero frà gli Angioli, non considerando bensì, esser proprii de' Luciferi i precipizii. Non badò il Vincitore, ad approssimargli la punta del suo proprio guadagnato pugnale sù gli occhi, ed à gridare: Renditi, e rendimi liberi i prigionieri, altrimenti sei morto. Hai vinto, rispose Ormauro, toglimi colle mie proprie armi la vita, poi chè, essendo tua per ragion di guerra, più non la chieggió; Siasi tua la tua vita, rispose magnanimamente lo sconosciuto, poichè il patto della pugna fù solo, toglierti i prigionieri, e non l'anima.

Non tardarono, veduto il pericolo d' Ormauro, à fraporsi i Giudici, dichiarando vincitore il Guerrier Tartaro; ed assoluti, e liberi i Rei. Sprigionati questi dà i nodi, non badò lo sconosciuto, à dire loro, che'l seguitassero armati, poichè egli aveva non poca necessità delle loro forze; volendo renduto il cambio in una impresa cominciata per suo capriccio. Giurarono seguitarlo sino alla Morte i due, e dopo l'abbracciarsi colle lagrime à gli occhi, senza frapporti indugio, fuor che quello bastevole à fasciar le ferite del Combattente, armati de' proprii arnesi, diedero le spalle à quella Città.

Cavalcavano, sospesi per non avere ancora potuto conoscere il loro liberato-

re; mà egli, non potèdo più soffrire la loro afflizione, mentre seguitavano affliggendosi; strappatafi in un'istante la barba, e toltofi sollecitamente l'elmo: Sbandite (gridò) ò magnanimi amici, da' vostri cuori lo spasimo, ecco il vostro Cordimarte ancor vive.

Semele all'hor, che restò fulminata più dallo stupore di vedere il suo Giove in atto di fulminare, chè dal fulmine stesso, faria il più proporzionato paragone dell'Agà, e d'Artesindo; poichè egli non sò, se restassero più vinti dalla maraviglia in iscorgere Cordimarte in vita, ò più percossi dal fulmine del luminoso lampo della sua faccia; In qual guisa restassero questi due all'hor, che fecero volare gli sguardi in ver l'amato, e sospirato sembante, narrilo pur chi conosce ciò, che fiasi sviscerata affezione di vero amico; ed imagini si se doveva esser immenso quel giubilo, figliuolo d'Amore, che, per darfi vanto di grande, dicesi, esser parto del Caos.

Non badò molto à spargerfi con ricognizione quasi universale essere stato Cordimarte il mantentore della ragione degli Amici. Il Rè, mal potendo soffrire la novità di tal fatto à pena altri il riconobbe al sembante, havendolo già tutto, le Furie scomposte: Ben m' oppo-
mente

mente gridava) quando pensai, ch'altri, ch'è Cordimarte, non haveffe potuto far tanto. Nessuna altra, fuor che la sua audacia, poteva fin'dentro i miei steccati inoltrarsi, senza pericolo di perder la vita, e mettere in salvo quella de' prigionieri; mà come ancor vive? Hor non più tardi il loro morire; che s'armino cento Cavalieri, e ne sia duce Ormauro, e vadano per ricondurgli ò vivi, ò cadaveri in mia presenza. Non debbono i sudditi provocare i Giovi, se braman vivere illesi dalle saette. Forni à pena queste minaccie, che Ormauro, vago di far le sue, più ch'è l'altrui vendette, armati cento Cavalieri de' più prodi, prese il sentiero nel seguente mattino, senza essere delle molte ferite ben medicato, per poterli raggiugnere; confidato, che per la brevità del tempo non dovessero esser troppo lontani dalla Città. Hor mentre quei trè Amici, e questi cento seguaci, nemici altrettanto di cuore quãto di riposo, galoppavano fremendo, non men di tutti questi scontenta giuse per solitarie vie la Reina, là vè quel Cavaliere ad indegno supplicio crudelmente condannato, altra speranza non nutriva, che di non più sperare.

Ella sentissi, in un punto dalla turba di cento pensieri, e di mille imaginazioni assalire; fisse nel volto del prigioniero

intentamente lo sguardo; e fisonomizzando frà sè tutti quei lineamenti, non seppe scrutargli, senza loro applicare predicamento di bontà generosa, di coraggio più chè nobile, e di magnanimità Reale.

A sì belle apparenze sentissi sollecitare il cuore dalla simpatia d'un genio guerriero, à dislegarlo dagl'impacci di quelle catene, che tanto erano indegne, quanto opponeansi colla loro durezza alla morbidezza di quelle mani, che tenacemente annodavano; così tratta da magnanima violenza la destra, sentissi coraggiosamente trasportare à ritruovare cò bellicosa rapidezza l'elsa della ricurva scimitarra; ed accompagnando il tuono della prima percossa al subitaneo lampo del brando, parve haver'uniti al suo braccio i fulmini.

Harpalace, Reina delle Amazone, non mossefi con tante furie à favore della libertà del Tracio genitore cōtra il bellicoso stuolo de' Geti guerrieri, che glie la havean tolta; nè con tanto d'impeto la Tessalica Cena trasformata in Ceneo, affrontò il biforme stuolo de' Centauri, per far vendetta delle rapite Donzelle; nè con tanto furore lanciossi la disperata Hecuba contra il Tracio Capitano, per involargli la luce delle luci; come questa Reina per toglierlo alla luce, vibrò un rovescio contro al Capitano di quella squadra, che

zitruo-

ritruovandogli la nuca, mandollo in due parti su'l piano; indi non meno ch'Ecuba, trasformata in cagna, cacciossi rabbiosamente frà compagni, e perchè ritruovogli dalle spalle, e disordinati, gli pose improvvisamente in ilcompiglio; e furon degni di scusa, poichè chi di coloro haveria creduto essere una sola mano, che gli cacciava, mentre la vedevano operare per cento?

Obliaronsi la prigionia dell'altrui vita, per non obliarsi della propria: Tosto senza cura d'honore fuggirono il fiume del proprio sangue, per non ritruovarsi sommersi ne' gorghi di Flegetonte; tanto più quando scorsero, essersi coll'ajuto d'uno suo scudiere il condannato disciolto; ed impugnando rapidamente una spada, farle trattar l'ufficio della falce di Morte; rendendo per ogni nodo un colpo che discioglieva un'anima dal corporeo carcere, anzi col girne ad ogni percossa à trovargli il cuore, gli dava à vedere essere tanto vago di libertà, che volesse anche sprigionare à suoi nemici dal chiuso seno le viscere.

Così rimase in pochi momenti parte di quello stuolo assai vilmente fugata, e parte su' quelle campagne d'horrendi teschi ricoperte, e di busti.

Paga la Reina di così honorata vittoria, e vaga di sapere à chi prestando ajuto,
havef-

havesse restituita la libertà, se gli avvicinò, per poterlo raffigurare; non tardò egli, in vederla avvicinare, a precorrerla con questi accenti:

Cavaliere, à cui debbo tutto quello, che vaglio, io vò dirvi alcuno degli Dei, poichè nè forza humana poteva sollevarmi dal bassissimo centro di tante miserie; nè ajuto, fuor che divino, poteva à sì grand' huopo, mostrandosi propizio più per miracolo, chè per terreno valore, rendermi in un punto, e rialzarmi l'honore quasi perduto, e la vita, già dall'intutto cadente. Dogliomi di trovarmi in istato, di non potervi controcambiare; mà mi congratulo in rimirarmi, che hò ancora cuore in petto, e sangue nelle vene per potergli in una impiegare per vostro servizio in quella guisa, che voi l'impiegaste per mia salute. L'affetto, che dimostrano le vostre parole (rispose la Reina) vi dichiara padre d'ogni benignità; Io fei quel, che doveva; mentre doveva tutto quello, che volli per vostra salute operare. Nè sono, chè un'indegno stromento, con cui volle qualche superno Nume, vostro fautore, vendicarvi di coloro, che iniquamente vi tormentavano. Altro hor da voi nõ desio, chè dirmi per dove v'incaminate; acciò chè come l'obligazione Cavalleresca mi strigne, possa, dove sia d'huopo introdurvi
salvo,

salvo, per non ritruovarvi mai più solo in mezzo de' vostri nemici: quantunque per quanto hò veduto della vostra forza in questo breve spazio, voi poco sarete per remergli, essendo uno de' più bravi Campioni, ch'io habbia mai conosciuti.

Siete tanto cortese (rispose l'altro) che volete, non solo farmi un dono del proprio valore, mà anche de' vostri propri attributi, ed encomj, che debbono esser predicati dalla Scitica Battro, sino all'ultima Tile. Hor'io debbo condurmi in Costantinopoli, per ritruovar Cordimarte, mio carissimo Amico, il più prode, e magnanimo Cavaliere di quãti mai sù questa terrena machina ne mirò il Sole, emolo della chiarezza delle di lui glorie.

Fù quel nome di Cordimarte uno strale, che trafisse il cuore dell'amante Guerriera, ãcor che lo ritruovasse sotto la difesa d'adamantina lorica; così mal potendo sofferire un colpo altrettanto mortale, quanto improvviso, non seppe non pubblicarne l'affanno col mezzo dello sfogarlo con questi accenti: Invitto Cavaliere, che basta à meritar questo epiteto il dichiararvi amico di Cordimarte; poichè egli è tale, che può render tali anche i suoi confederati; Sappiate, che egli è già caduto nella indignazione dell'Imperadore Assaracco; anzi da quello, come reo di le-

sa

sa Maestà, mortalmente perseguitato; e perciò v'è fuggiasco, col pericolo d'una morte evidente, se non sia morto.

Cavaliere (rispose l'altro) con tal novella, quella vita, che testè colla destra magnanimamente mi donaste, colla lingua la mi avete crudelmente ritolta; hor vantatevi, che possiate al paro uccidere così ferendo, come parlando; sia soverchio trattar la spada, quando avete la lingua così micidiale; godete, che per uccider altrui non vi sarà d'huopo raccomandarvi al fischio del vibrato ferro, già che ferbate più tremendo il suono delle parole. Questa vostra novella assai più rapida, e fiera, che d'avventata folgore, arsemi, ed incenerommi il cuore, lasciandomi per più dolore illesa la superficie del corpo. Racconsolatevi (ripresc l'altra) almeno per haver ritruovato un compagno, che per questo accidente più di voi si conduole; e manda dalle parti più interne Mongibelli di sospiri, per ritruovarlo. Precipitiamo dunque (rispose il Pellegrino) ogn' indugio per ricercarlo; poichè io sono stretto seco con legame di giuramento à seguirlo per la traccia di qualunque fortuna, fin' a rompere il filo della propria vita.

Già quel tempo, ch'eglino haveano impiegato nel giro di queste parole, lo

Scu-

Scudiere dello Sconosciuto havealo fatto trapassare, à preparargli un ricchissimo arnese, che havea portato seco, sì che armatosi di finissima, e lucida maglia, cacciaronsi, rimontati i loro Corsieri, per lo chiuso di quei boschi, senza prèder quiete.

Ritornava intanto da i più cupi fondi dell' Erebo coronata d'horrori la tetra Notte, scura Reina dell'ombre; e le Stelle quantunque lucide, sopite anch'elleno sotto le tenebre di quel bujo, haveano tutto à nero smaltato lo splendore dell'aurea luce; e la triforme Dea, mal potendo fronteggiare quegli horrori, che la infestavano, annerò anch'ella, à pena svelatafi, il fulgido argento delle sue corna. Così tutto tenebre il Cielo, e tutto horrori il bosco, rompean vietando, e vietavan celando, à i Cavalli, ed à i Cavalieri il sentiero. Sì chè restati d'accordo ove ritruovavasi; fatte piume quell'armi, che cingevangli, ed origlieri i durissimi scudi, lasciarono in guardia dello Scudiere i Destrieri, non men de' loro Signori per le calpestate boscaglie necessitosi di riposo.

L'uno, e l'altro guerriero (che per tale era tenuta la Reina, mentre non havevasi fin' hora alzata visiera) mal potendo sù quelle doppie durezza di terreno, e di ferro allettar gli occhi à qualche sonno-lento riposo; Si diedero à favellare per al-

leviarsi la pena ; quasi , che pur le parole
 fossero state loro pesanti, e d'accrescimē-
 to di noja , se non ne gittavan la soma al
 vento. Qui la Reina, vaga di sapere lo sta-
 to dell'altro, rompe quel silenzio, che quin-
 ci dal grembo di notte, e quindi dalla so-
 litudine del selvaggio deserto doppiamē-
 te sorgeva: Cavaliere, dicendo, per quan-
 to io hò potuto sin hora scorgere nell'al-
 terezza non affettata della vostra sembiā-
 za, nell'erudito parlare, quantunque di
 straniero Idioma, nella bizzarra, e ricca
 foggia del vostro armigero portamento,
 e più nel formidabile carribo d'armeggia-
 re, m'hà paruto essermi giunto Compag-
 no ad un Nume; E per ciò istigato da
 giusta curiosità di sapere lo stato delle
 vostre avventure, vi scongiuro à palesar-
 lemi, e sarammi tanto grato questo favo-
 re, quanto mi fia dolce alleviarmi le noje;
 che sotto questo Cielo notturno stanno
 per opprimermi, se voi ve ne passate in si-
 lenzio .

Sarà poco per me (rispose cortesemen-
 te l'altro) ò Signore, compensare le vos-
 tre voglie colle parole, mentre il diritto
 saria col sangue; bensì m'è grave far sen-
 tire i miei lamenti, per non turbare il Cie-
 lo della vostra benignità col raccôto del-
 le pene del proprio Inferno.

Hor quelle sventure, che voi chiamaste
 ven-

venture, son tali, che se il vostro orecchio, forse non avvezzato à sentir catastrofe di non più intese fortune, non s'otturerà nel principio, egli sentirà giri della Sorte non mai veduti; altezze non più credute; e precipizii non più narrati.

Io mi son'uno de' Cavalieri Pruteni favoreggiato un tempo del Grande Armidonte, Rè della Prussia; il quale quanto fù maggiormente Grande in vita, altrettanto glorioso mostrò il nostro Cordimarte, che in giusta guerra l'uccise, poichè è certo, che del sangue del fortissimo Armidonte s'habbia ordito la porpora il braccio di Cordimarte, per farsi Rè de' forti. Hor'io amandolo per lo genio, che naturalmente m'inchina ad adorarlo; consecratagli la libertà del corpo, presi à seguirlo in ver Costantinopoli con affezione di vero, e cordialissimo amico; mà giunti à varcare l'Eagro, ne ritruovammo per lo precipizio improvviso d'un ponte, fatti preda dell'acque; Cordimarte uscì in salvo con un'altro Cavaliere nostro congiunto; per mè solo girò sinistra la Fortuna di quell'acque; poichè havendo Cavallo men gagliardo, vinto dall'impeto di quell'onde fui tratto sotto quelle in un col destriero dalla corrente: ed avviluppato un piede alla Staffa, non potei per verun modo ritornare à forza di nuoto sù l'acque;

que; sì che per gran pezza non sò se trasportato dall'onde, ò trascinato dal defriere, giunto per cortesia di Fortuna, ove dilatandosi il letto del fiume, ciò, che toglieva all'altezza del fondo, donava all'ampiezza delle rive, se non haveffi trovato un povero Pescatore sopra una barca poco meno che sdrucita, che seppemi ricourare colla forza delle braccia, sarei perduto. Io somiglio questo povero huomo ad Amilclate Pescatore d'Epiro (ripigliò la Reina) che havendosi le ripe di quei mari intessuto un tugurio, servì per ricourare un Cesare dalle tempeste marittime combattuto. Troppo siete liberale, Signor Cavaliere (replisò l'altro) in far paralleli; dispiacemi sì, che la soverchia grandezza d'animo, vi trasporti ad uguagliare le disavventure d'un Pelimone, colle fortune d'un Cesare. Mà qui potete considerare, come quegli trovò l'asciutto d'un tugurio, per riferbarlo all'Imperio dell'Universo, ed io trovai il molle seno d'un Vecchio, per riferbarmi sventuratamente à morire.

Ritornai à rattivarmi, per ritornare à gl'infortunii; e non sapendo per qual sentiere inviarmi, presi la Fortuna per guida; la quale, come è proprietà del suo stile, in queste varie guise volle trattarmi alla cieca. Condulessi dopo vari casi, alla

Cor-

Corte del Rè de' Circassi, Cavaliere di grã pregio, e d'Heroiche sperienze; questi, perchè amava gli huomini di coraggio, non isdegnossi ricevermi nel numero de' suoi più prezzati.

Erafi già ammogliato colla figliuola del Signor di San Mutra; ed havendo io nelle giostre, fatte per sollemnità dello sponfalizio, acquistato gran nome; poiche, testimonio l'epilogo di più Regni, scavalcai due Rè, e quattro venturieri de' più famosi frà quanti sù gli steccati maneggiavan le lance.

La Reina, come donna assai dissoluta, accesa repente d'un amore licenziosissimo, me'l dimostrò quando me l'appressai, per ricevere il dono, preparato di sua propria mano per lo vincitore; poichè nel porgerlo, mi strinse arditamente la mano. Io, che poco, ò nulla doveva stimare i perigli, ristrinsi la sua, così consigliato d'Amore, che per suo miracolo diede la propria cecità à tutti i circostanti, mentre noi passavamo tai tratti amorosi.

In lei quanto la Natura pose d'imperfetto nel farla così licenziosa, altrettanto però di perfezione, e proporzione havea posto in componerla perfettamente bella.

Ella teneva la faccia ugualmente tripartita; la prima parte era dalla estremità

del mento sino alle nari; la seconda dal labbro superiore sino alle ciglia; la terza dalle ciglia fin dove hà principio la fronte; le ciglia ampiamente circondavano i circoli degli occhi; teneva ogni semicerchio d'orecchia di larghezza quanto l'apertura della bocca; havea quanto è lungo un'occhio altrettante larghe le narici; e lungo il naso quanta è la lunghezza d'un labbro; lunga la mano quanto la faccia; havea dalla sommità del capo sino al principio del petto quanto un cubito di lunghezza; tenea larghe le spalle, e'l petto, quanta era la meza parte di tutta la parte della sua altezza; la parte del braccio, che scende verso la mano, che si è dove osservasi la pulsazione, due volte, e meza quanto è il pollice di grossezza; capelli lunghi, ondegianti, sottili, e di molle tatto; i denti piccioli di spessa ordinanza, e lucidi; sopra la faccia risorgea naturalmente la candidezza della via Lattea, ed il vermiglio dell'Alba; e quaci maravigliavasi il Mondo rimirandole le labbra, tenendo per certo, che non sapessero, nè potessero parlare i cinabri.

Hor à fronte à bellezza tale, chè volete, che havevate fatto il mio cuore? Egli se ne prese vivamente l'idea, che, senz'altro dire, era divisa; e fatto del proprio petto un'altare, sù quello ne idolarava l'immagine.

Si

Si fece passaggio (come diceva) fornite le giostre al palagio Reale; il quale, porteto dell'Architettura, fondava l'ampiezza de' suoi fondamenti sounta una larga, e spaziosa pianura; forse per voler, anche sua spettatrice la Terra; erge anfile marmoree mura, sopra cui alti, e metallati tetti aggravandosi, rinuovavano la memoria à Giove de' monti ingigantiti. Egli con ampie, e dipinte logghe arricchiva quei portici, à cui facean corona le Sale, e le Camere ripiene di tesori; mentre rendeanlo fulgide le Agate, e le incastrature Mosaiiche; e quinei ornavano statue, di cui ben havrei inteso la voce, se non restava io in rimirarle dallo stupore impietrato; mà certamente non poteano quelle articolare favella; poichè, ò havean prestato la loro voce alla Fama; per decantarle famose; ò per la propria bellezza istupidite dalla eccellenza della mano, che formolle; mentre sforzavansi di parlare, riconoscevanfi così vaghe, che sorprese d'una meraviglia insolita; se non fussero state di marmo, divèterian di marmo. In somma altre, chè le di Fidia, di Lissippo, ò di Policleto scolpite sembravano; anzi direi, che senza compartirsi in esse il raggio Solare per man di Prometeo, ed havean moto, ed articolavano accenti.

Ivi tutta collocata la Corte; mentre io
di

di notte tempo me ne stava ritirato nelle mie stanze; una scaltra serva, nel cui nero volto ponendo la Natura la Zona torrida, fù necessitata allontanare la neve, mi presentò da parte della Reina un foglio, e senza attenderne risposta partissi. Io aper- tolo senza iudugio, vi truovai queste note:

HO lasciato della Camera, ove stò col mio Consorte dormendo, libero l'ingrosso; voi in ver la meza notte potrete entrare, e venirme alla sinistra parte del letto à ritruovarmi, senza timore d'esser veduto, poi chè riposiamo senza lume, non lasciate preterir l'horas, se volete godermi; nè fate, che perdiate una tal ventura per non fare una resolutione da magnanimo vostro pari; à cui io prometto facilmente l'impresa, con una occasione ingannevole ordita contra il Rè questa notte; leggate, e ponete in esecuzione; nè v'agurate alcun male, mentre si sottoscrive vostra fedelissima amante

La Reina di Circassia.

Mentre io così fatte righe leggeva, mi- surava l'altezza di tal precipizio, che pro- metter non mi poteva, se non che una ca- duta mortale; pure avvezzato per cose di minore premura à metter la vita in forse,
hor

hor questa maggiore legge rēdermi maggiormente ardito. Lascio giugner l' hora, e nō cō altre armi, che cōlla spada, e collo scudo passo, quanto più si può, taciturno sino alla camera Reale; m' appressò da quella parte del letto, ove la Reina coricata si, mà non dormendo, attendeami; ella mi sente giugner, mi palpa, indi m' afferra la destra, come per darmi la fede d' essermi fida, e fortemente stringendomi, fa trattenermi.

Non molto d' hora passò, che in un verziere contiguo alla Real Camera, s' intese una concorde cōfusione di musici strumenti; ed indi voce come d' Angiolo pareva esser discesa in una coll' armonia delle intelligenze Celesti, cantando questa Canzone, tutta alla mia precipitosa ammiratà concernente.

Io vò cercando d' incontrar tempeste;
 Vibri il Sol raggi di morte,
 Scagli il Ciel fulmine irato,
 Che d' horrenda, e trista Sorte
 Poco cura un disperato;
 Potrò seco pugnar, benche crudele,
 Che quant' ella è tiranna, io son fedele.

Cò gli orgogli
 Franga Scogli
 L'empio Mare,

Ch'io

274. DEL CORDIMARTE

*Ch'io poco curerò le furie amare;
Cresca roco
Fin sù l'acque del Mare un Mar di foco;
Fian mio gioco l'ire infeste,
Ch'io vò cercando d'incontrar tempeste.*

*Eolo fier, che movi assalti
Anco à i pin, c'han fronde, ed ali,
Ed à i muri, e saldi, ed alti
Scosse dai dure, e mortali,
Te non cur'io, ch'ad alte imprese intenti
Sanno i capricci miei volar, cò i Venti.*

*Hor pensieri,
Che guerrieri,
Pur dal suolo
Gisse più volte à ricozzar col Polo;
Tutti in una
Richiamate à battaglia hoggi Fortuna;
Che frà pene aspre, e moleste,
Io vò cercando d'incontrar tempeste.*

*Meeo hor sù Fetonte audace
Torni in Ciel con più virtute,
E vedrà più pertinace
Gloriose le cadute,
Che risorger potrem famosi, e chiari
Pur per cagion di precipizii rari.*

*Habbia ardire,
E desire,*

Ed

Ed impari

Icaro hor meco à valicar più Mari;

Piume invole,

Per gir gli assalti à rinovar col Sole,

Che superbo, in doglie meste

Io vò cercando d'incontrar tempeste.

Quali applausi fussero da me dati à parole così bizzarre, e bizzarramente cantate, potrà giudicarselo chi sà ciò, che doveva ambire il mio genio.

Svegliossi per mia fortuna il Rè, e svegliato à pena lasciò le piume, e passò nel verziere, per godere gli armoniosi passaggi mentre vivea molto curioso di Musici accenti.

Hor mentre egli corre in quel Giardino, che non invidiava gli Elisei Campi; io restai à godere le bellezze del mio Cielo. Mà per pochi momenti; poichè l'orecchio già sospicioso ascoltava con attenzione maggiore vie più ogni picciolo susurro d'aura, che'l soave suono d'affettuose parole; contento alla fine, colla promessa d'altre notturne sortite, mi licenziai.

Già nuov'Ercole colla rapina di frutti più cari, che degli Esperidi volgea per partirmi il passo, pago di furti così preziosi all'hor, che intesi nel vicino verziere gemiti d'assaliti, minaccie d'assalitori, e quindi iteratamente vociferarsi: Al Rè? al Rè? Non



Non fui tardo, imbracciando lo scudo, ed impugnando la spada, à ritruovarmi in mezzo della stretta mischia in un salto; ed à due, che procuravano istoccadare il Rè, che schermivasi colle ritirate, mortalmente offenderne uno con un grave fendente; e l'altro con una mortalissima punta; Salvo il Rè m'avventai sopra trè altri, che stavano tenendo à bada, e spaventando gl' inermi Eunuchi; ch'esser doveano, compagni d'Orfeo e nel canto, e nella morte insieme, s'havesse il mio soccorso badato.

Dopo brieve pugna di trè, cōtra d'uno, anzi d'uno contro à trè; cadde uno de' trè morto; il secondo si diede alla fuga per la porta del medesimo verziere; e'l terzo in mia balia rimase; e per comandamento del Rè, già tornato coll'armi in mano, lo lasciai per maggiore sua pena in vita.

Questi alla nostra presenza cōfessò, esser per comando del fratello del Rè venuto cò i suoi Compagni congiurati à danno di Jacob Sultano mio Rè.

Egli nomato Amuratte germano maggiore di Jacob, pretendea per maggioranza di primogenitura il Paterno Scettro, mà come che viveva, ed era vissuto fierissimo di costumi, fù dal Padre abborrito come indegno di Regie preminenze, e da Popoli, come Tiranno;

no; e per ciò lo Scettro, ch'esser dovea suo, arricchiva le mani del più degno Jacob; e quindi Amuratte con più d'una congiura havea tentato, e tentava toglier la vita per toglier lo Scettro al germano; che bene il tutto inteso fece al nascere del nuovo giorno trucidar l'assassino. Amuratte quantunque diligentemente ricercato, non potè ritruovarsi; poichè avvertito dal congiurato fuggitivo, seppe con quel vantaggio di tempo ritirarsi in salvo.

Questa discordia civile (siasi come si voglia) fù per me cagione di riposo maggiore; poichè Jacob, che conobbe essere stata la mia spada fautrice della sua vita, disse haver voluto qualche Dio tutelare renderla destra, e destra insieme in tempo del suo maggior'huopo; e con queste fortune cominciò la Fortuna felicemente à sollevarmi.

Mà, chè non può fatalità di Destino? che non iscorge? chè non penetra occhio d'invidioso rivale? egli per adocchiarmi fin nel dentro delle mie amoroze sciagure, hebbe sguardi Lincei; in somma quantunque io fuffi stato un'Argo alla custodia della mia Io non trasformata; egli seppe usar la crudeltà di Mercurio in uccidere del mio cuore il contento.

Fù questi un Cavaliere di Corte, superiore à me di sagacia, mà non di valore;

A a

egli,

egli, mal potendo sofferrite i favori fatti-
mi sì dal Rè, come dall'innamorata Rei-
na, cominciò ad ispiarne le cagioni, già
che ne scorgea troppo difusati gli effetti.
Fù il principio del mio male, ch'egli sep-
pe riconoscermi una picciola gemma do-
natami dalla Reina, e palesò al Rè il tesoro,
che dovea impoverirmi, perchè il possede-
va. Non fù così facile à dargli cre-
denza il di me affezionato Jacob; tanto
più, che altri segni non iscorgeva, chè di
una semplice cortesia. Mà ripensando,
che la riputazione è una candidezza in
cui ogni picciolissima macchia anche da
lunge appare; considerando, esser l'Ho-
nore uno spirito sì delicato, che la imagi-
nativa anche d'un falso pensiero può ren-
derlo languido; ed essendo la Gelosia un
gelido mostro, che partorito da un cuo-
re, che si brucia, il rende più delle volte
crudele; il Rè, che ardeva per la Consorte,
parve di vedere nello splendore di quella
gemma le macchie della sua Luna, anzi
del suo Sole.

Ciò fù cagione d'un tradimento ordito
contra la mia persona; onde ritirandomi
di notte tempo dentro d'un'aureo carro,
vidi armarsi à miei danni, non con una,
quasi non sufficiente, mà con quattro ruote
Fortuna.

M'assalsero otto assassini, e comincia-
rono

rono con più d'un ferro crudelmente à trafiggermi; molte furono le ferite, mà leggiere, trovandomi coperto d'armi finissime; Mi lanciai dal carro, e tale fù la tempesta delle mie provocate percosse, che ne' loro cuori subito naufragò la speranza della vittoria; anzi chì non hebbe il piede vie più del mio leggiero, cadde sotto i colpi del mio braccio, assai più de' suoi pesanti.

Giunsi al Palagio, e dandomi alla cura de' medici, il cuore come reo di Lesa M. già s'augurava rovine maggiori; mà un Cavaliere venuto à visitarmi da parte del Rè con ogni affettuosa compassione mi tolse i sospetti di Jacob; e mi fece ripensare alle tradigioni d'Amuratte; così quindi, e quindi aggirandosi, m'agitava il pensiero; quando à farmi certo delle veraci sciagure, mi giunse un foglio, inviatomi dalla Reina in questo tenore.

LE vostre ferite, quantunque sian gravi, non possono in verun modo uguagliarsi à quelle, ch'io riservo essacerbate nel cuore; non pensate, ch'altronde nascano le vostre sciagure, fuor che dall'avermi amata; mà mentre il nostro ardo ve stà in bilancia d'esser creduto, ritiratevi in un villaggio, da questa Città non lontano, sotto maschera de' vostri affari, non

tornando à comparire in questa Corte, senza mia carta. Ed attendendo à riserbarvi illesa quella vita, sopra cui sapete i miei proprii interessi, non lasciate d' amarmi, se bramate vostra

La Reina di Circassia.

Quì io lascio considerare à gli amanti le domestiche contese de' miei pensieri; voleva, e non voleva rendermi ubidiente al Real comando; mà come potea non ubidire i comandi della mia Diva? le voci dell'Idol mio furono bene intese dal mio cuore, che da' suoi respiri haveva appresso i sospiri.

Partii colla compagnia solo dell'armi; poichè fui necessitato lasciar appresso della Reina un mio fidato Scudiere.

Andava trattenendomi in questo esilio senza cibo, atteso che le lagrime mi parvero sufficienti à serbarmi in vita; i luoghi ameni erano per mè le più diserte boschaglie; oltre che senza andarle cercando, già ne nutriva nel proprio petto gli Sterpi. All' hora pruovai non havere Amore flaggello più possente della lontananza, e sperimentai, giunto vicino al morire, esser l' assenza degli amanti l' ultimo dolore, e con ragione; poichè essendo l' oggetto amato l' anima dell' amante, non potrà separarsene senza morire.

Già

Già moriva, anzi già era morto; quando per ravvivarmi giunse il fido Scudiere à richiamarmi come da morte à vita, dalle selve alla Città, con lettera, che dicea, che nella meza notte, m'havessi fatto ritruovare in Palazzo, mà sconosciuto; atteso che per occasione di truovarsi lontano il Rè, io haverei potuto godere le bellezze del mio Cielo.

All' hora conobbi, che Amore possa fare miracoli; poichè diede il regresso dalla privazione all'habito col farmi tornare in vita.

Troppo m'era noto il carattere della Reina, e perciò fui sollecito ad ubidirlo; oltre che se non conoscevalo, anche rapidamente v'andava; atteso, che'l moto di noi mortali si muove al moto de' Cieli; poteva io dunque non muovermi al moto della penna del mio bel Cielo? anzi io havendo donato tutto mè stesso all'oggetto del mio cuore, altro non era in mio potere, chè la volontà d'esser suo; e così ben potea correre senza vedere anche il vicino precipizio, guidato d'una cieca potenza.

Coperfi per ritruovarmi men conosciuto à gli occhi de' Cittadini tutte l'armi di nera divisa; e quando diedero principio le Stelle al moto delle loro carole, cominciai anch'io il moto del mio cammino.

A a 3 Era

Era già la notte nella metà del suo corso, e Cinthia, tutta scintillante, pareva essersi trasmutata in Cinthio; quando pervenuto in mezzo della Città, odo affordarmi infinite grida l'orecchio, ed insieme veggio abbagliarmi gli occhi da più lucide spade. Pensai, che forse qualche inganno, ivi per mia morte s'ordisse; e restai sospeso, ed immoto colla destra sù l'elsa del brando; Mà il Cielo, per togliermi fortunatamente il sospetto, fè giugnere fuggiasco, ad investire il petto del mio Cavallo uno de' Palafrenieri Reali. Io, che non fui tardo à riconoscerlo, non fui lento à spiare la cagione di quel tumulto, ed egli vedendomi in atto di poter soccorrere il suo Signore, quantunque per una grave ferita giunto alla morte, pure hebbe tanta forza di dir morendo: Uccidono il Rè.

Considerate, Cavaliere, con qual'animo abbracciai l'occasione di farmi vedere la seconda volta difensore d'una Corona.

Spronai con tutta la forza il destriere, e trassi con tutta la sollecitudine la spada. Giunsi frà la calca, apersi il cerchio di cui centro funebre era il miserabile Rè. Quinci cominciai cò gli urti del buon cavallo, e cò i giri della spada ad allontanarlo da i nemici colpi; in ciò mi fù favorevole la

For-

Fortuna', poichè ad ogni percossa allegeriva il Rè d'un nemico; nessun memico seppe assaltarmi senza restar privo di vita; nè fuggì nemico, ch'io no'l giungessi, nè il giunsi, che non l'assalsi; e non l'assalsi, che non l'uccisi.

In questo tempo ecco ver mè s'avventa guerriero di ricchissimi abbigliamenti, che gli serviano per sopravesta dell'armi, ma fierissimo agli atti; questi dirizzò il primo colpo alla gola del mio Cavallo; cadde il destriere; ed io, sviluppato dall'impaccio delle Staffe, non fui lento ad avventarmi sopra, poichè erasi accozzato col Rè. In questa pugna non haveva il buon Rè disvantaggio, fuor che quello da ritrovarsi colla sola spada à fronte d'un nemico di tutte armi fortissimamente guernito. Mà io, che invigilava alla vita del Rè, il giunsi con un rovescio, e mandai su'l terreno l'inefforabil sua destra con tutto il ferro. A questo colpo il Rè gridò: Renditi traditore. Alla Fortuna (rispose l'altro) non à tè.

Frà tanto io già con una stoccata haveva aperto nõ angusta porta alla sua anima, d'onde bestemmiando orgogliosamente partissi.

Frà questo io non vedendo nemici fuor che, ò fuggitivi, ò languenti; trattomi avanti al Rè, che già appressavasi per
rico-

riconoscermi; Eccovi (dissi) un' altra volta dalle mie mani la vita , e colla vita un' altra volta dalle mie mani lo Scet- tro; impari V. M. per l'avvenire à non disprezzare il valore; à non odiare à chi l'ama.

Ciò detto già mi partiva, mà egli stret- tamente abbracciandomi; O glorioso Pe- limone (rispose) e'l mio Scetro, e la mia vita son tuoi, poichè altro difensore, anzi altro Nume non riconoscono che'l tuo braccio; questi già morto, è il mio germa- no Amuratte; tu, lui caduto, haverai giu- stamente tutte le sue pretenzioni sù la mia Corona; poichè (e di ciò ne rendo le dovute grazie al Cielo) havendo perdu- to un fratello così traditore, ne hò trova- to un'altro cotanto fedele.

Io non fui pigro à baciargli le ginoc- chia; ed indi à fasciargli alcune più im- portanti ferite, ed à préder seco la via del Real Palagio. Così con armigera strava- ganza , difensai due volt e la vita di quel rivale, che era del mio cuore fatal nemi- co; ed in vece di portar alla mia Reina mè solo, come sola cagione de suoi coten- ti le condussi colle mie mani la cagione delle nostre disavventure; e così fui Peril- lo di quell'ordigno; che doveasi sol per mia pena primieramente mettere in uso; e condussi di propria mano il Toro, che

de-

doveva uccidermi, mentre più tiranno Phalari dovea dimostrarfi à danno della mia vita Amore.

Mi raccontò per via, che mentre aspirava al godimento di non sò che amori di grande importanza, uscito à quell' hora per nascondersi sotto il silenzio delle notturne tenebre, crasi trovato sotto il taglio della spada del vigilante Amuratte; e giunto (se non trovavasi la mia spada propinqua) à i confini della morte vicino.

Hor sentite come Amore Chimico delle stravaganze, sà distillare col suo fuoco crescente, col mantice de' nostri sospiri, dalla dolcezza del Nettare, l'amarozze dell' Assenzio; e dalla vitale virtù del Dittamo mortalissimi humori d' Aconiti, e di Cicute.

Questa occasione parve per mè, e per la Reina fortunatissima; poichè riposto un'altra volta su'l colmo de' favori Reali, raggiunsi su'l Apogeo del mio Cielo, e su'l Zenit del mio Sole. Così cominciai da quell' hora à ricever favori più segnalati, e più spessi dal Rè, e dalla Reina; Quegli perchè credeami zelante della sua vita, ed anche dell'honor suo; Questa perchè teneami per fedele al suo cuore, quinci amato come Campione, quindi riamato come amante: Pensando da privato essal-
tarmi

tarmi allo stato di Grande, mi dissero s'io volessi racquistarmi un Regno, che eglino haveriano impiegato tutto il loro potère in mettermi in punto uno smisurato essercito; e destinarlo insieme sotto il comando della mia spada, convertèdo solo in mio utile tutto il loro interesse. Questa fù intenzione dell'amante Reina; acciòche acquistatomi un Regno; avesse ella potuto senza scender di grado, attoscando il Consorte, rimaritarsi meco. Palesatomi il tutto; scrisse in una col Rè à Toante Rè de' Colchi, e della Region Taurica suo strettissimo amico; ed al Signor di San Mutra suo genitore, per ajuto di Fanterie, e di Cavalieri.

Non furono lenti quei due Potentati à far piovere sotto il mio comando un diluvio d'armati, essendovi anche giunta una lega di non pochi Tartari.

Tosto in compagnia di tante armi io presi congedo; mà nel salire sul Cavallo, m'accorsi esser senz'anima; e la conobbero gli occhi miei fatta visibile ne' begli occhi dell'amata. e dirmi: à Dio; così partii, e perchè sapeva, essere il Rè di Costantinopoli, vecchio nemico del mio Rè; ed uno de' più doviziosi, che maneggiassero Scettro, cougiurai à suoi dāni; e mossi per fogggiare Bizanzio, e crederemi, che mi faria stata troppo agevole la esecuzione
dell'

dell'impresa, se malagevole non la mi avesse rēduta il valore di Cordimarte, che in quel tempo, sēza io poterlo sapere, comandava gli esserciti dell'Imperador mio nemico: E per ciò in vece di vincitore me ne ritornai perdente. Mà non per questo mancava verito me l'amore della Reina; anzi divenendo viè più costante ad ogn' hora, che la privazione facea crescere l'affetto, deliberò avvelenare il Consorte. Così congiurando contra il marito, preparò un potentissimo veleno; ed all' hora ch'egli usciva d'un odorifero bagno, con uno unico figliuolo ancor di tenera età alla mano, corse ad offerirgli quella attoscata bevāda; era usato il Rè prender quella per ogni volta, che usciva dal bagno; mà non uso, à riceverla dalle mani della Reina; e quindi sospeccioso per quello affetto non ordinario; conosciuto non sò, chè modi, non sò, che moti, e non sò, chè paliori tremanti della donna, le comandò, che gli facesse credenza. Che farai ò Reina? trova hor tù la scusa, per nō bere quel, che già per mai non bere, componesti per farlo bere à chi già di bere il ricusa. Tuova deh tuova hor tù gli antidoti, già chè sapesti inventare i veleni. Mà bevi, poichè se non bevi morirai sola, e tormentata; e se bevi haverai per conforto morire colla cagione de' tuoi sconforti:

ti; hor'ella ruminando trà sè queste , ed altre ragioni, tutta intrepidezza, chiamando alla smarrita faccia il già perduto vermiglio, bevè parte del maledetto liquore, così trà sè tacitamente parlando: Io bevo, ò Pelimone amaro; mà cangisi questo attofcante beveraggio in balsamo, per rendere eterno à fronte di tutte le costanze amanti per tuo amore il mio cadavere.

Non potè negare di bere , havendo la Reina assaggiato , il Rè; anzi prestando incautamente ogni credenza à quella credenza; fece, che anche il proprio sfortunato figliuolo di quel veleno innocentemente assaggiasse; e tosto da i loro corporei ricettacoli l'anime di questi trè miseri si separarono.

I Cavalieri della Corte , intendendo la morte di tali Personaggi , presero à tormentare le persone sospette , ed in particolare la Schiava consapevole de' miei à mori; questa , che essendo di naturale nerezza , aveva à sè naturalmente opposta la rara candidezza della fedeltà , non tardò à palesare il tutto , come del tutto dalla Reina informata.

Io in questo accidente , per non esser colto da quegli , che m'odiavano , aveva eletta per ottimo consiglio sopra Barbaro Corsiere la fuga , con questo Scudiere , che recavami quest'armi. Giussì fuggiti-

vo in Olinto , e nella maggior sicurezza , mentre , per non dar' sospetto passeggiava per la Città disarmato , mi truovai cinto da molti armati nemici ; i quali , per vendicarsi da qualche ricevuta ingiuria , conoscendomi anche reo nell'honore , e nella morte de' miseri Rè , mi conduceano à tormentarmi , e ad uccidermi , come voi stesso miraste in quell' hora , che , per rendermi più prigioniero del vostro merito , chè di quei lacci , mi feste libero .

Io nel rimanente voglio , che mi crediate , che da honarato Cavaliere , andava lieto à morire , morendo per amore della morta mia contentezza . Questo sì , che per fine io andava al feretro contentissimo , sapendo , che la mia breve felicità , giunta nell' Apogeo della contentezza , dovea necessariamente ritruovar cadendo il Perigeo d'una bassezza , che , per esser l'ultima , doveva esser mortale . Così à punto qualche lieve vapore giunto fin nella Sfera del Fuoco , e renduto per ciò lucidissimo , accingendosi poscia alla ricaduta , rende , come per allegrezza , luminoso il morire ; e ben mostra goder morendo , mentre egli stesso , fatto dipintore , e pennello , indora il proprio precipizio , e par , che con labbra di luce rida , mentre cade splendendo , e precipita fiammeggiando .

B b

Qui

Qui legò la vena del dire, e sciolse quella del pianto, lo sconfolato Pelimone, e l'altra, che fin' hora havea tacciuto, per non rompere il filo dell'altrui sfortune; con tali risposte prese à confortarlo.

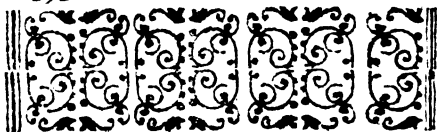
Grandi, e varie cose, inauditi, e stravaganti accidenti sono cotesti vostri, ò valoroso Campione; però io non mi maraviglio punto de' vostri repentini voli, e subitanei precipizii, atteso che il volo porta seco coetanea la caduta, mètre l'altezza di quello, suol misurarsi colla bassezza di questa. E imprudenza, se un'huomo spera render costante, ed immota quella felicità, che, per esser parto della Fortuna, costretta à prender la somiglianza della propria genitrice, non può non esser variabile, ed incostante. Non può dirsi felice la linea della vita, che ancor vive, se prima non giugne felicemente al punto finale del suo vivere. Non possiamo noi serbar sempre sereni i giorni della mortal vita, essendo eglino sottoposti hor' à i venti degli huomini, che ne adulano; hor' alle nubi degl'invidi; hor' al moto del Cielo di tutte le cose volubili. Già che prouaste dunque le tēpeste del mare di questo Mondo, ritiratevi in porto; tanto più, che potete sfuggire l'impeto de' suoi tempestosi pericoli sotto le sicurezze del proprio valore. Nè vi perturbate, che per-

deste

deste la occasione di risorgere Rè, e di cangiare la Spada in Iscetro; poichè gli Scettri co' loro pesi così gravi conducono vie più al basso, che in alto le mani, che gli sostentano; e gl' Imperj al nostro Secolo sono più degni dell'abbominazione, chè d'esser desiderati; e per pruova di ciò, mirate, che nel Cielo stesso, il Centauro, vile, e biforme animale tiene l'Austral Corona sotto le selvatiche zampe. Estinguete dunque quei desiderj, e quegli affetti fuocosi sotto le ceneri (e qui si racque, vinta dal Sonno, e non potè soggiugnere) della vostra estinta Reina.

Fine del Quinto Libro.





D E L
C O R D I M A R T E



LIBRO SESTO.



OR mentre il Sonno condottiero dell'ombre, vomitate dalla bocca affumicata dell'Erebo, le coprese gli occhi col manto Stigio; e spruzzandola frà l'atra caligine co' succhi di sonnacchioso papavero, tenacemente assonnolla; ecco che à pena haveala addormentata, che i Sogni giunsero à tormentarla.

Hor di questi Morfeo, che sà imitare gli humani aspetti, prese cura di girne à
per

perturbarle quella brieve quiete .

Egli , trasformatosi in Cordimarte , in ciò solo di quel differente , perchè non era palpabile , prese con queste parole ad infestarla: E tu neghittosa dormi, Osmin- da , quando Cordimarte non hà quiete ? E tu fai dormire non men , che la destra , la spada , quando il tuo fedele hà maggior huopo d'ajuto ? Svegliati , e corri , che per la sola speranza del tuo braccio hà vita la mia vita . Non badare ; perchè il filo del mio vivere pende dal filo della tua spada ; non potrà soccorrermi , se tu non mi soc- corri , la Sorte ; poichè farà del tuo scudo la ruota , con cui doverà sollevarmi , For- tuna .

Destossi Osminda , sentendo un grande impeto nel proprio cuore à queste dolenti note ; e rimirando , che quel sogno era venuto accompagnato da gli albori dell' Alba , lo giudicò veritiero . E ripetendo con flebil voce le troppo ben'intese paro- le , non potè raffrenare l'abondantissima corrente , che l'afflitto cuore suggerivale à gli occhi ; quinci così dirottamente pia- gneva , che direste , esser quelle luci con- vertite in fiumi ; ò per maggior meraviglia giurereste veripiene le sole ; già che non so- lo il Sole , mà le Stelle ancora fanno pre- cipitarsi in un Pò .

Ai gemiti del compagno fuggì il Son-

Bb 3

no

no di Pelimone; sì chè restando questi, alla colui fuga, disimpacciato, dirizzossi in piedi, per sapere qual repentino accidente stringevalo à grondar lagrime, ed à trasformarsi in Fonte; giudicando un' Aci, chi pur troppo vivamente imitava la metamorfose d'Egeria.

Frenò ella il pianto alla costui richiesta, conoscèdo, che solo quel piato poteala far conoscere per femina. E rispose, haverfi sognato Cordimarte, che domandava ajuto, e per tenerezza d'un'affetto amichevole non potea non piagnere. E pur troppo credulo, e pieghevole il vostro animo, che dà credito à i fantasmi, rispose Pelimone. Io voglio in ogni modo soccorrerlo, soggiunse l'altra. Soccorriamolo, se'l suo braccio hà d'huopo de' nostri soccorsi (ripigliò il Cavaliere) e perchè non possiamo dimorare lontani dal nostro amico, sollecitiamoci per ritrovarlo. Sollecitiamoci, soggiunse l'altra sospirofa; e con gran ragione sospirofa, poichè in lei facevasi una questione, assio-
ma; scorgendo veridicamente darsi pur troppo per lei l'azione distante, mentre palpabilmente sentiva, che'l suo fuoco, ancor che lontano, l'ardeva, la incenerava. Lo Scudiere intanto già bardato havea l'uno, e l'altro cavallo; sì chè senza interrompergli altro indugio, fuor che quel-

quello, di raccociarsi gli arnesi, e di riporsi le spade; ritruovano con un salto la sella, prefero per quei boschi à calcare il primo sentiere, che loro si offerse.

Era in quell' hora, che la notte già estinta iva à sepellirsi nella scura tomba de gli abissi; e dovendo à suo mal grado le Stelle fuggire i rincontri del genitor di Fetote, già scorgevasi il tardo Boote pendente dal freddo plaustro con istrabbochevol cammino prendere pigramente la fuga; Già amendue l'Orse, per ritruovarsi più leggiere al fuggire, givansi spogliando, mentre correano, di quei lucidi velli, ch'essendo d'Oro, sperimentavagli troppo pesanti; Già la Corona, donata da Venere alla moglie di Libero, fuggiva il paragone di quegli splendori Solari, che la dovevan vincere; Già Perseo, ed Andromeda, Cepheo, e Cassiopea impallidite più per timore, chè per gli proprj aurei ammanti, anch'elleno davan le luminose piante alla fuga; la Lira già non più curando di suonar mutanze alle ballatrici compagne, invece di fare udire armoniose ricercate, cercava fuggire i nitriti della vicina quadriga. Ed ecco apparire il Sole, applaudito dal canto di mille uccelli, che susurravano armonizzando, e dal soave mormorio d'altrettante aure, che armonizavano susur-

ran-

ando; Sol non fuggirono i caldi fuoi raggi, anzi rimandavangli in faccia co' riverberi, le lucide corazze di quei Guerrieri, di cui parte lasciai fuggitivi di Bizanzio, e parte seguaci de i trè, che fuggivano; mà, mentre nõ vedevansi seguitati; poichè subito, che col favore del Sole scorsero appressarsi fiammeggiando quelle terse loriche, che correano per giugnerli: fatto coraggiosamente un brieve consiglio, terminarono non dover fuggire, sì per nõ allontanarsi da i bosci, che poteano servir loro di ritirata, sì per non dilungarsi dal proprio honore, e dalla racquistata riputazione, che era di non mai fuggire.

L'adocchiarsi, l'abbassar delle visiere, l'arrestare delle lancia, lo speronare à tutta forza i destrieri, e' l tremendamente percuotersi, parvero indugj d' un solo istante.

Il fiero Ormauro, cui parve villania, assaltare trè Cavalieri con numero così vantaggioso, ritirossi con altri venti sopra un picciolo colle, per sedersi in sella comodo spettatore di battaglia così ineguale.

Ottanta lancia da un luogo, e trè sole da un'altro incontrarõsi con terribil moto; mà quantunque fossero state disuguali di numero le salde lancia, era però uguale la bilancia della marziale Fortuna, che li-

bra

brava il valore di chì vibravale.

L'Agà, scavalcato il primo, che trovò, cacciòsi così rapidamente frà la calca de' nemici colla scimitarra, e collo scudo, che sembrava una fiama all'attività della prestezza; un turbine alla rapidezza delle percosse; un Monte alla durezza di sostenere le altrui.

Artesindo tutto rabbia, atterrati due Cavalieri, l'uno colla punta, e l'altro col troncone della spezzata antenna, sfoderata indi la spada, cacciòsi dall'altro fianco de' nemici con tale impeto nel mezo, che parve il primogenito del Furore.

Cordimarte, che, per non allontanarsi dalle solite bizzarrie, volle in quel giorno farsi conoscere per invincibile; mentre tene in mano intero un lancione, per la cui smisurata fattura impoverissi un boscho, scavalcò quattro Cavalieri; indi più tremendo d'un Anteo, uguale solamente ad Alcide, ovunque afferrava col taglio della spada, formava un'Acheloo di sangue. Ceda à questo guerriero il fortissimo Scava, che, se pugnando co' Pompejani, fece bersaglio il proprio scudo di cento, e trenta faette; nulla di manco non potè mantenersi alla luce del mondo, senza la perdita della luce d'un'occhio; dove per lo contrario questo Campione, sempre illeso toglieva i nemici alla luce della vita;

Ceda

Ceda à Cordimarte il superbo Nembrotte; poichè se quegli, per iscalare il Cielo, inalzava colla forza di venti mila huomini torre inaccessa, questi alzava col proprio braccio torri più gloriose d'ossami.

Il forte Ormauro intanto, che s'accorse della perdita de' suoi amici, non potè haver'occhio, per rimirarne la strage, mentre haveva braccio di potergli vendicare.

Ed accennando senza indugio à i Compagni, seco su'l colle rimasti, tripartendogli parimente contra i trè, mosserosi còtro ad ogni solo nemico sette lance.

Amici all' hora eravate in periglio, quando porgervi ajuto dispose fortunatamente il Cielo.

Era frà tanto il Sole giunto nell'altezza maggiore della sua Eclitica, e librandosi con giusta luce il giorno, rēdēdo l'ombra de' mortali assai brieve, constringevagli à cercar l'ombre più vaste delle prossime Selve all'hor, che la Reina, e'l compagno, mal potendo soffrire sotto il carico degli arnesi il calore, che homai crescente di grado, gli molestava, torsero le briglie per ricourarsi in un bosco, che scorsero non lontano. Hor mentre, per non darli in preda à i fuocosi ruggiti del Celeste Leone fuggivano per rinselvarsi presso de' Leoni; udirono non sò chè fremito; non sò
chè

chè stroschio, che, per ogni parte eccheggiando, ogni prossimo luogo affordava; ivi subito avanzaronsi di galoppo, e riconobbero, che la cagione, che produceva effetti di tanto strepito, era l'anima de' loro individui.

La Reina, reprimendo nel chiuso dell' intrepido petto la sorgente delle lagrime, e rimandando fin sopra il cuore lo spasimo crescente, gridò arrestando una ferrata antenna trovata à caso sul piano: Coraggio, Cordimarte, che non potete morire hor, che l'anima vostra è con voi; non fù lento il famoso Pelimone alla mossa del Compagno, ed alla chiamata del nome di Cordimarte, à chiamare, e muovere ad un tempo tutte le furie, che nell' orgoglioso petto audacemente nutriva; e replicando ad altissime voci anch'egli: Ardimento, amico, cacciostì frà quella mischia, ed in breve spazio fece fracasso tale, che l'occhio, che numerò le sue percosse, affermò, ch'egli habbia dati più morti alla terra, che colpi à nemici.

La Reina, avida più d'imitarlo, chè di mirarlo, maggiormente sdegnatafi, essecrava quella percossa, che, dalle sue mani uscita, non uccideva in una col Cavaliere il Cavallo. In tal guisa forse avventarsi fù scorta, per atterrare le già mature biade, armata d'adunca falce, la bifolca

folca Segesta. Nè così Ennone figliuola del Pandaso in compagnia del ladro Trojano cacciava col ritorto vincastro le Zebbe per le campagne Idee; come questa feroce fugava quivi col rovescio del brando quegli arroganti guerrieri, che tanto più molestavanla come nemica, quanto meno potevano immaginarsela per la loro Reina.

Ormauro, per voler fare l'ufficio di valoroso Capitano, usava due lingue, rincorrendo con quella della bocca, ed impiagando con quella ferrea, che superbamente stringea; poichè, gittato al tergo lo scudo, impiegava l'altro braccio à render più violento il moto, con cui cercava sveller di sella il ferocissimo Agà, che coraggiosamente affrontollo, per isfogare l'antiche rabbie; mà il valoroso Artefindo, che anch'egli conoscevasi creditore del sangue d'Ormauro, ripetèdo frà 'l suo cuore i disfavori ricevuti, gli odii, e le accuse cò rabbiosa fame sitibonda di sangue, e con sete orgogliosa famelica di vendetta, corse à vendicarsi di tante ingiurie colla morte d'un sol'huomo; e risoluto (già che per ragione di guerra potea farlo) scagliossi sopra d'Ormauro, che disperatamente coll'Agà guerreggiava; il giugnerlo per fianco, e con furioso fendente spezzargli in più d'un brano l'opposta visiera, e lasciar-

ciargli larga, ed aperta piaga su'l volto, fù opera d'un sol pùto; mà il sentirsi ritoccare anch'egli con un rovescio d'Ormauro, e restarne ferito, e trangosciato in sella, fù anche spazio d'un sol momento. Mà, chè far più potesti, ò formidabile Ormauro, quando il secondo colpo, che dell'Agà ti giunse, trovando la sola resistenza della lieve maglia del guanto, ti gettò in una col brando la forte destra su'l piano? e come trattener più potesti l'anima nell'orgoglioso petto, quando un colpo del ravvivato Artesindo, e l'altro dell'inferocito Agà, doppiamente. trafiggendoti il cuore, ti sforzarono à disperatamente morire?

Caduto quest'uno, e ritornati sù l'avanzo de'nemici quei due; puossi argomentare dal guadagno di questi sù la perdita di quegli, la rovina de' Cavalier d'Assaracco; tanto più, che essendo progenie d'illustre sangue, ed obligati per ciò più à morire, che à fuggire, quasi altrettanti rei, cangiando quella campagna in carnificina, attesero intrepidamente quella morte, che loro fù doppiamente famosa, sì per ricevere tutte le ferite in petto, sì per riceverle da cinque spade, che eran le più gloriose dell'universo.

Contentissimo Cordimarte, per essere rimasto vincitore, ed ucciditor ad un-

tempo di coloro, che più l'odiavano; mentre volea girarsi in ver l'Agà, per fargli fasciare una ferita, che in larga vena diffondeva sanguinosi canali; sentissi teneramente abbracciare, e nel girarsi riconobbe l'amato, e sospirato Pelimone. Quali fossero gli amplessi, in cui più chè le braccia, stringevansi i cuori; e quali fossero i baci, ove più, che le bocche, baciavansi l'anime; lascio meditarlo à colui, che sà per isfuggita di penna non potersi descrivere affetti così costanti, amorevollezze così fedeli.

Fù poscia Cordimarte sommessamente à réder grazie all'altro Guerriero, che, senza haverli ancoraalzata visiera, non haveasi lasciato conoscere per Osmin-da; e perchè qualche ferita gli molestava, non meno, che la sete, e'l caldo, che facevangli spargere ugual quantità di sudore, e di sangue; avidi e di ristoro, e di sicurezza, per non incontrarsi con altri nemici, presero una via la più solitaria frà quei boschi, per ricondursi al tugurio, ove l'amico pastore tutto sospeso attendeva il compagno da quell'ora, che accommiatossi armato.

Cordimarte, che ben sapea tutte le vie di quei boschi, avanzandosi sempre per lo sentiere più breve, pervenne in poco d'ora cò gli amici alla pastorale capana.

Dis-

Disgravati dal peso dell'armi, e dalle guarnigioni insieme gli anelanti destrieri, e ciascheduno dislacciatosi l'elmo, ed indi disimpacciatosi dal peso di tutte l'armi, per migliormente ristorarsi, solo Cordimarte non disarmavasi; egli havendo ben ravvisato la sopravesta, e l'armi della Reina, che nõ poteva conoscere per l'opposta visiera; ricordatosi, che quegli havealo pochi giorni avanti andato cercando; Hor vedendo, che non davasi à conoscere; anzi interrogando Pelimone, gli fù risposto, essergli ignoto di nome, e di sembianza, e solo col'armi haverlo sperimentato per prode negli accidenti delle sue pessime sventure; quinci Cordimarte maggiormente insospettito, pensandolo tutto ad un tempo amico nemico, non volle scompagnarsi punto dall'armi, se nõ che alzossi alquanto la visiera per più volentieri spirare l'aere sereno sotto l'ombre di quelle boscaglie d'aure placide non avere.

Godè la serenità di quel Cielo all'ergersi la celata il guerriero, mà serenità, e bellezza maggiore godè quella, che lo scorse svelato, colta entro i lacci indissolubili dalla bella incoltura di quell'aureo crine; riaccesa à fronte di quel volto, che renduto sudante, distillavasi in perle, e più svisceratamēte invaghita di quegli avorj,

miniati per mano della Bellezza d'Ostri finissimi; di quegli Ostri nati di quelle rose, che sù quel volto per crescere vaghezza maggiore, eran sempre mai vegetanti; di quelle rose inaffiate da una neve, che non mai per istupore più raro sotto i raggi di due lucidissimi luminari liquefacevasi.

Ed è possibile (frà sè disse) che essendo tù composto d'ostro, di rose, d'avorio, di neve, e di Sole; solo per mio danno riserbi l'essere della neve, convertendoti, per deludere la forza di tutte le mie faci amoroze, in vivo ghiaccio? ed è possibile, ch'essendo il tuo volto una primavera di Cipro, habbia ad esser genitore del verno della Scitia, già che in mè non produce fuor ch'effetti di lagrimose tempeste? ò rose, ò avori, ò nevi, ò Soli, ed ò finissimi Ostri congiurati à mio danno.

Mentre dimorava in questi pensieri la Reina, ecco un Cavaliere con un Pastore per guida. Questi fù subito conosciuto per Armenide, uno de' Cavalieri della Corte; diede egli giunto improvviso, alquanto di sospetto à gli amici; mà tosto il fece loro passare, quando con cortese saluto alzata la visiera, prese così à dire.

Signori, non v'insospettite di me, ateso che queste armi non vengono à farvi, nè possono farvi guerra, mentre le cin-

ge

ge un vostro amico.

Hor sappiate, che per cagione della vostra battaglia venne in tanta rabbia Assaracco, che armato tutto il rimanente de' Cavalieri, voleva egli stesso uscire alla disperata contro alle vostre spade, per soccorrere Ormauro.

Questa fù la cagione del suo morire; poichè Policrane vedèdo la perdita d'Ormauro, sotto le armi del quale era caduto estinto Formidauro dell'Isole perdute, suo fratello, non potea nõ gioire, e nõ parlare alla discoperta contra le furie d'Assaracco, anche in sua presenza; Assaracco, come huomo superbissimo, mal potendo soffrire le licenze dell'altrui lingua, comandò, che Policrane fosse fatto prigioniero. Policrane, essendo Cavaliere molto seguito, sì per essere delle migliori famiglie del Regno, sì per essere valoroso, e liberalissimo cogli amici, e colla plebe, non hebbe difficile il fare una generosa resistenza, e coll'ajuto de' suoi, ch'eran molti, uccidere l'Ammiraglio della guardia Reale, ed anche il Rè stesso, che ardì ferirlo con un fendente in faccia.

Morto il Rè, si videro tutti i Cittadini sommersi in un mare di confusione, chi lodava, chi essecrava la mano di Policrane, altri, impalliditi, davano altrui à vedere, essere rimasti heredi della Morte del

Rè Assaracco; mentre ne portavano in faccia i pallori. Subito cominciarono ad ordire più circoli, ò per incantare, acciò che quindi non si partisse lo scompiglio; ò per formare nel centro del loro cerchio un punto, per le loro vite finale.

Ciò fù; poichè passando dalle confusioni alle licenze plebaiche, esibendosi questi à quegli per compagni, cominciarono ad armarsi; mà chi per costeggiare, chi per uccidere gli ucciditori d'Assaracco.

Corrono i consanguinei di Policrano per unirsi seco, e volano i loro partegiani per fargli vie più superbamente aumentare gli orgogli.

In questi moti stà Bizanzio; ed è il peggiore, che si vive senza Rè, ed è da noi, non sò per quali accidenti, la Reina lontana.

Molti Cavalieri di Corte siamo cavalcati divisamente, per ricercarla, che forse (essendo una stella) servirà la sua venuta per segno di bonaccia frà tempeste così crudeli.

Mentre Armenide così parlava, Cordimarte sentì afferrarsi dalla destra del Cavaliere del Verde; che'l trasse cò seco nel chiuso del bosco, prendendo da gli altri Cavalieri licenza. Andava Cordimarte più con risoluzione d'homicida, chè d'innamorato; e volendosi per maggior sicu-

RCZ

rezza ristregnere le fibbie dell'Elmo, sentì dirsi dalla compagna: A scingervi meco più tosto, che ad allacciarvi, ed à ristregnervi l'armi sarete sforzato; e ciò detto, ergendo la visiera, scoperse il volto.

Lo spettacolo d'Europa, quando scorse il Toro, ch'ella più, chè amante della sua bellezza, giudicava nemico del suo vivere, trasformarsi nella maestà d'un Giove, ò per altra comparazione, parve Cordimarte quella Vergine Napea, che conducendo à mano un Leone, rimiro lloposcia trasformato in Apolline, e ben Cordimarte credendo strignersi cogli artigli di qualche non amico Leone, trovossi frà la braccia un Sole, e per istupore più grande, all'ombra d'un bosco.

Non tardò il Cavaliere ad inginocchiarsi: Le Dee vostre pari (dicendo) io non saprei riverire senza prostrarmi; è ben giusto, ch'io parli, inchinato per terra, à quella bellezza, di cui fatto indegnamente sono per così gran tempo Idolatra; spiace mi, che'l mio petto sia troppo basso all'altare all'altezza de'suoi meriti; i miei sospiri sono vilissimi incensi per poterveli consecrare; il mio cuore è troppo impuro holocausto per offerirvelo; e l'anima mia non è visibile à gli occhi miei, nè palpabile alle mie mani, per darvela in balia, legata, e catenata come à punto ve i gran
tem-

tempo fà l'annodaste. Volea più seguire l'affettuoso Campione, mà la real Guerriera, facendolo dirizzare in piedi, così riprese: Cordimarte, Io, per non dar materia di sospettare, e per non dare occasione di farmi conoscere in queste solitudini, massime in vostra compagnia, non hò voluto scuoprirmi; hora per l'arrivo d'Armenide sono per più cagioni forzata à prender da voi commiato; e sappiate, che questo congedo è per far prendere da voi congedo à tutte le disgrazie, che vi soustantano, e vi douran soustantare, se qui dimoro; oltre che s'io non giungo, giugner debbe la totale rovina di Bizanzio, in Bizanzio; e ciò faria per rompere il filo de' miei disegni, che sono di toglier voi da cotesti vostri labirinti di suddito perseguitato, già che la fortuna me ne sà porgere legitimamente la occasione. Hor perchè più gradisco voi per consorte, chè altri; sentendomi così forzata da un simpatico genio; mi fia d'huopo, far morire questa sedizione, quale viverà quanto io dimorerò à farmi vedere. Signora (rispose il Cavaliere) cui ad onta della fortuna, e della morte sarà per idolatrar questa vita, e per adorar queste ceneri; io riserberò per la M. V. non solo il braccio per consecrarlo alla difesa del vostro Regno, mà anche tutte le viscere per offerirle in holocausto

sto

sto alla vostra soprahumana bellezza; considerate, che havendo la Morte universale impero sopra tutte le cose mortali, io mi vanto di non esserle mai soggetto, mentre voglio, e debbo eternamente amarvi; e così il mio sviscerato amore verso la vostra bellezza sarà immensurato, non potendo esser misurato dal Tempo, e sarà illimitato mentre passerà tutte le mete, che gli Alcidi d'Amore sul vasto mare delle amorose affezioni prefissero colla mente, piantarono col pensiero. Io accetto le vostre offerte, sì, per per haver occasione di maggiormente servirla; sì, per non disdegnare la magnanimità delle vostre cortesie, in iscorgermi diffidente delle vostre favorevoli grazie, siasi la vostra bellezza veritieramente un Sole, habile à sollevare anche i vapori più terrei, ed à rendergli luminosi. Volea più dire, quando non sè ch'è calpestio gli giunse all'orecchio, sì ch'è abbassate le visiere cacciaronsi avanti; mà risero trà di loro quando mirarono, che gli amici impazienti di tanto indugio, venivano coll'armi in mano saltabellando per lo chiuso di quegli spessi tronconi, sì che partendo anch'eglino per incontrargli, feron segno, che si ritirassero senza verun sospetto di quei molti, che forse pensavano.

Soggiunse poscia la Reina, rivoltata-
si

si ver Cordimarte, che quella notte stessa stessero attenti in ver la Città; e subito, che d'una torre d'essa scorgessero il luminoso segno di non picciola fiamma, s'appressassero alla porta più prossima della Città, e presentassero al portinajo una carta in suo nome, che loro non vieterebbe l'entrata; ed indi unitamente armati, entrarono nel real Palagio. Ciò detto senza alzarfi celata salutò cortesemente gli amici, dicendo, che trattenessero seco Armenide; e ritruovatafi cō un salto in sella, non guari andò, che la brevità del cammino, la gagliardia del destriere, e maggiormente la sferza, che internamente per gli passati accidenti la sollecitava, la condussero in Bizanzio.

Già per nõ volere il giorno innovar gli accidenti d'Eteocle con Pollinice, cedendo lo scettro del vincendevole Impero al l'horrore della sopravvegnete notte, correva in compagnia del Sole à celarsi con ratto moto nell'Atlantico Mare all'hor, che la Reina già adunati seco Osmadio, e Girseno, Caduto il suo Giove, nõ badò à dimostrarfi Giunone, herede del retaggio nõ solo del Regno, mà de'fulmini. Fè tutti in sua presenza morire i capi de'rubbelli; Policrane quãtūque ritirato sotto il grosso de' suoi dentro il chiuso d'una torre impenetrabile, cō tutto ciò nõ potè non cede-

cedere alle incōtrastabili forze della fazione Reale ; e furono le sue sciagure all' hora, che'l miserabile, per dar triegua forse col sonno, che dovevagli esser ferreo, alle interne battaglie de' funesti pensieri, che l'agitavano, corse à ritruovare sōnacchioso le piume, mà più per inghirlàdarfi di funebre Cipresso, chè per esser toccodal sonnolento papavero; più per caderne sotto i piedi di Morte, che per fidarsi in braccio del sonno; poichè à pena addormentossi, che Olinda, per comando della Reina, montando sù la parte più alta del real Palagio, due, ò tre volte inalzò una crescente fiamma, che aspirando alla patria della sua Sfera, richiamò alla loro patria i Guerrieri: questi scorgendo il segno, ritruovaronsi con una carriera alle mura di Bizanzio; e presentata al Portinajo la carta, entrarono senza periglio, nè punto d' esser conosciuti, essendo loro fautrici l'ombre della notte, e le celate degli elmi; e così passarono armati, ed improvvisi nella Sala del Palagio, apparecchiati per la meritata morte di Policrane.

Dimorava il misero, come dissi, nel ristretto d'una torre, eletta per sua sicurezza colla compagnia de' suoi sfortunati compagni, e dato à pena in preda del sonno, colui, che tenea la custodia della porta
fenti

sentì chiamarsi dalla propria Reina accompagnata da Cordimarte, e da' suoi amici, e da un grosso d'altri Cavalieri; e rispondendo il custode; gli fù imperiosamente imposto, che disserrasse le porte, se non volea incorrere nella medesima disgrazia de' compagni. Egli, quantunque buon Cavaliere, hebbe à favore di non poca fortuna impetrare colle ginocchia per terra dopo l'aprir della porta dalle furie d'Osminda la vita. Indi internata co' suoi fino al letto di Policrane; fece destarlo, e prima fattasi baciare i piedi, impose ad un Soldato, che gli troncasse ambe le mani; ed indi à lenti colpi il capo. Fece il medesimo con tutti, fuor che con quelli, che ricorsero alla magnanima pietà di Cordimarte.

Mà questi, già trasformato il cuore in materia amorosa, altro non appetiva ch'è forme di fuoco, e di questo animato, era per conseguenza lontano dalla propria sfera, nemico di quiete.

Alla sua inquiete in tanto non era lunga la impazienza del Sole; egli vago di vincer l'ombre, che con iscudo di tenebre lo havean fugato, ritornava provveduto di fiammigeri strali; che, scoccati da fulgid'arco, il fero in brieve tempo assoluto Signore delle campagne del Cielo; e quindi acquistando ad ogni colpo vasto
spa-

spazio di campo, già con luminose, e vittoriose scorrerie facevasi vedere di duplicati esserciti di Stelle, e di tenebre solitario vincitore; quando già tutti i più Nobili di Bizanzio, uniti nella Real Sala, attesero la Reina; la quale assisa sopra maestoso trono, così prese avanti à tutti à parlare.

Cavalieri, fidi miei sudditi, io non haverei occasione di parlare, nè di querelarmi di voi, se voi stessi non la mi havessivo data; doverei con non poco rigore ricorrere à i gastighi, mà caduto il Capo, che fù Policrane, poco mi curo delle membra in conseguenza già morte. Resta, che vř travagliate, à ritornarmi nell'Idèa con prerogative di fedeli; che non altri, chè questi encomj, potranno rendervi lontani bersagli dalle folgori del mio sdegno. Io compiangò pure le vostre miserie, e come miei Vassalli in particolare, e sò sicura della emèda delle vostre lagrime, e perciò nã consacro all'anima del Rè Assaracco fiumi del vostro sangue, monti delle vostre viscere.

Mi stimola poscia al comun perdono uno sperone, che mi sollecita il cuore costantemente ad amare le virtù di Cordiamente, le quali hanno tanto di vigore, che fanno rendersi oggetti amabili anche alle cose insensate.

Dd Hor

Hor con quella licenza autorevole, che mi si concede come à vostra Reina, il vò pur dire, io gradisco più lui per Conforte, chè qualunque altro; sentendomi sforzata da un non sò che impeto di Destino, quasi ad idolatrarlo; e penso in ciò non solo il mio, mà l'utile de' miei sudditi, destinando loro un Rè, la di cui chiarezza di fama può rendere anche i raggi del Sole oscuri.

Io ambisco lui, assicurata, che le palme della sua sempre invincibil mano, faranno ombra di riposo alla mia Corona; e le sue glorie non cesseranno di sostenere il carro de' miei futuri trionfi, havendo egli sù la pianta della sua destra portatili i Campidogli.

Non saria grande pregiudizio all'altezza de' suoi meriti, vederfi soggetta, se può fogggiogare l'Impero dell'universo? Il suo animo così grande debbe sdegnarsi alla fine d'esser protetto, e non protettore; d'esser dominato, e non dominante.

Hor'io scorgendo, che le mutazioni della Fortuna, e gli accidenti del Fato, non possono nè in lui i raggi del valore offuscare, nè in me estinguere gli affetti; e scorgendol d'una purità di fede indefettuosa senza materia veruna, in cui potessi argomentar d'una macchia; rimirandolo d'un cuore così schietto, e d'un volere,

lete, e d'un valore uniforme, vò farlo Rè.

Tanto basti; hò dette queste parole più per palesarvi la mia opinione, che per rēdermi sù questo trono scopo di qualche vostro argomento in contrario. Siavi per ultima mia volontà, chè i miei voleri voglio, che siano più degni d'esser da voi ubiditi, chè impugnati.

Terminò Osmina il suo dire; e ricominciò un sommesso parlare di non poche varie volontà; Altri sotto maschera del comun bene prendevasi licenza di favellare alla discoperta; e volea far l'Uticense per la patria, quādo à danno di Cordimarte era un Silla accecato, già chè non iscorgevano il merito. Era questi frà gli altri il pertinace Girseno; nè mancavano à lui argomenti per mascherare le sue fallacie.

Mà qual tesoro può anteporsi al prezzo inestimabile d'un fido amico? il coraggioso Pelimone, trattosi avanti al trono, così à prò dell'amico intrepidamente riprese.

Chi ardisce? chi osa opponerli à i voleri della Maestà d'Osmina, ed alla grādezza di Cordimarte, nè sà considerare, che da quella, e da questo vengono quasi due Giovi duplicate folgori avventate? Chi ardisce, chi osa opponerli allo sdegno di Cordimarte, ed alla fortezza degli

amici di Cordimarte? Egli è Rè; poichè tale il confessa la Maestà d'Osminda. Egli è Rè; poichè per tale nō si stācano predicarlo i suoi meriti. Egli è Rè; poichè per tale sāno difēsarlo colle proprie spade, e co' propri petti gli amici. Lascio, che la ragione istessa prenderà le sue difese; e chi non sà ch'egli è Rè di Bizanzio, perchè dalle furie di cotanti nemici hallo vittoriosamente difeso? Bizanzio è suo, poichè non ad Assaracco, mà à me stesso l'hà tolto; e voi stessi foste spettatori di quella giornata, quando io, come vostro nemico, era sicuro della vittoria, ed arrestai il moto al vittorioso mio ferro al solo nome di Cordimarte; dunque sapete da lui riconoscere il Regno, e non sapete lui riconoscere per vostro Rè? Coronate il vostro Cesare, mà fedele; poichè, potendo egli cogli esserciti, che l'ubidivanc passare à vostri danni, non il Rubicone, mà l'Eagro, solo volle à danno de' vostri nemici mostrarsi Cesare. Come dunque, potendo vivere trionfanti sotto le discipline di questo Aristide, di questo Temistocle, cercate, che quasi Aristide, che quasi Temistocle vada lunge dalla vostra Grecia, corra lontano dalla vostra ingrata Atene?

Continuava il generoso Pelimone à parlare quando, separatisi in una via angusta i Cavalieri uditori, diedero il passo
à due

à due nobili Bafsà, che con Barbaricas pompa meffaggieri di pace domandarono l'entrata.

Quefti giunti al Trono, dopo haver riverita Ofminda ; voltatifi ver Cordimarte, così prefero à dire colle ginochia per terra.

Sire, la invincibile voſtra ſpada, quanto hà difavoreggiato la Perſia colla morte del ſuo primiero Rè Orteſidauro, altrettanto hà ſaputo obligarſela colla ſeconda vittoria del già meritevolmente uccifo Segiſtano. La noſtra Reina Alvida non reſterà di confeſſarſi alla voſtra magnanimità obligata, mentre haverà lingua, per poter componervi encomj.

La M. del noſtro Ajaman, non potendo ricever tante grazie ſenza moſtrarſene affezionata, manda noi meſſaggieri della ſua volontà, à baciarvi i piedi, e con queſta lettera, per far piena teſtimoniãza de' ſuoi oblighi con queſta carta, forſe per non voletvj dare altra fede d'eſſer voſtro, che colla propria mano.

Abbracciò Cordimarte quei Grandi; e facendogli alzare con parole di molto affetto, alla preſenza di tutti diede à leggere la lettera al buon Pelimone, la quale trovò di queſto tenore.

Signore.

NON potendo metter l'ale alle piante per venire in costea famosa Corte à ritruovarvi, almeno per render paga la sollecitudine del mio affezionato pensiero, impenno con una penna la mano. Mando à bacciarvi i piedi due de' più Nobili, che ubidiscono il mio Scettro; quali vengono più per confessarvi Rè della vostra Persia, chè per aderire alla volontà del loro Rè. Del gran retaggio della Persia solo Alvida hò riserbata per mia, poichè di tutto il Regno come legitimo Signore, voi potete à vostro volere disporre. Sapete sopra di esso le vostre ragioni; i miei oblighi; la Persia è tutta vostra; disponete pure così de' suoi tesori, come de' suoi esserciti, i quali giustamente v'offeriscono.

Alvida, ed Ajaman.

Tutti, ed in particolare la gelosa Osminda vollero renduti chiari i sensi di questa lettera, à cui non lasciò Cordimarte chiaramente esplicare, palesando il contenuto della Storia d'Ajaman, e d'Alvida.

Non havea compiuto di dire, che ripigliò Pelimone; ed effagerando le finzze amorose di Cordimarte verso Osmin-
da;

da; ed indi la fortuna della tanto temuta sua spada, già renduta maggiormente formidabile potendo à suo talento de' proprj foggiogati Regni giustamente prevalersi.

Soggiunse, che non doveano dimorare à coronare una testa, che poteva coronargli di Palme se l'amavano, di Cipressi se la sdegnavano; riprese, che essendo del loro Impero legitima, e natural Signora Osmina, non se le toglieva libertà d'elegerli Consorte di suo talento.

Replicò con politiche ragioni, che la loro Reina congiunta in matrimonio con altro Rè, indubitamente quello heveria posposto Costantinopoli al Dominio del suo proprio Reame, e quindi governando da suoi proprj Regni, ed assistendo sù trono lontano, dovessero i Bisanzini ricorrere come pellegrini à Scettro alieno per essere intesi; e così sotto altra Corona essere supplicanti, e non supplicati, quando per lo contrario sotto Cordimarte restar Metropoli, perchè essendo la parte maschile d'alti Reami spogliata, doveva assistere nel Regno, che assoluto possedeva.

Soggiunse, che dalla magnanimità di Cordimarte attendessero i Cavalieri gradi maggiori; Gli esserciti vittorie più doviziose, e posti più alti; ed i popoli cortesia
di

di qualunque franchiggia.

Non aspettarono altra occasione la Fortuna, ed Amore per far sedere al cospetto di tutti, ed à dispetto di molti Cordimarte superbamente coronato sul trono.

Egli dopo havere rimandati al Rè loro i due Persiani quasi onusti di mille cortesie Reali; ed havendo fatto vedere, che si come in Persia fù l'Hercole colla Clava à danno de' Mostri: così à sombianza d'Hercole haveffe saputo dimostrarsi in Bizanzio produttore d'auree catene; E dopo l'haver celebrate le festività consacrate alla bellezza della sua cara Consorte; ed in conseguenza singolari; bramoso di stabilire, per base più sicura della sua Sede, una sospirata quiete; contentò i popoli di mille grazie impensate; i Soldati di mille premj non richiesti; unì in lieto, e ricchissimo maritaggio il già felice Artesindo colla bella, e nobilissima Olinda, dotandogli del Principato di Calcedone; Creò Rè di Tripoli Pelimone; e diè lo Scettro di suo Capitan Generale al valoroso Agà; e publicossi amante non men delle famose spade, chè delle gloriose penne; allontanandosi solo dagli Heracliti, per non perturbare nè pur con un pianto letterato, e con qualche lagrima, benchè virtuosa, quel trono, le cui reali

con-

LIBRO SESTO. 320

contentezze dovevan sempre ammirare
ridenti, mà solo per soverchio gioire i
Democriti.

I L F I N E.











